

PENSIERO ATLANTICO / 2

*Collana a cura della Cattedra Eduardo Lourenço dell'Università di
Bologna e della Cattedra António Lobo Antunes dell'Università degli
Studi di Milano.*



Vincenzo Russo

La Resistenza continua

Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione
e gli intellettuali italiani



MELTEMI

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Milano e dell'Istituto Camões di Lisbona.

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Pensiero atlantico*, n. 2
Isbn: 9788855191579

© 2020 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

In copertina: Amílcar Cabral, Roma, giugno 1970, Bruna Polimeni.
Per gentile concessione della fotografa e dell'Archivio della Fondazione Basso di Roma.

Indice

- 11 Introduzione
- Capitolo primo*
- 31 Anticolonialismo, antimperialismo
e terzomondismo: il Portogallo, l'Italia
e la lotta per l'indipendenza delle colonie
portoghesi in Africa
- 32 1.1 La Resistenza non è finita: contrappunti anticoloniali
- 43 1.2 *Resistance aesthetics 1*: Giovanni Pirelli,
dall'antifascismo all'anticolonialismo
- 43 1.2.1 Antefatto, forse utile
- 49 1.2.2 La Resistenza come anticolonialismo
- 60 1.3 *Resistance aesthetics 2*: Joyce Lussu, antifascismo,
terzomondismo e anticolonialismo
- 60 1.3.1 Antefatto, forse utile
- 69 1.3.2 Del tradurre come anticolonialismo militante
- 80 1.4 "Tra non molto, il nostro diventerà un problema
per tutti come lo è oggi il Vietnam". Dal colonialismo
"straccione" al "mostro lusitano"
- 99 1.5 L'anticolonialismo (non) è antifascismo
- Capitolo secondo*
- 105 Ripensare la lotta.
Sprovvincializzare l'anticolonialismo
- 106 2.1 Le forme della solidarietà e la riflessione teorica:
i compiti per l'anticolonialismo italiano

- 114 2.2 Complicità occidentali, complicità italiane:
“il primato mondiale del massacro”

Capitolo terzo

- 121 Benedire i guerriglieri. Un’udienza di venti minuti
in Vaticano provoca un terremoto a Lisbona
- 122 3.1 La Conferenza di Solidarietà a Roma:
prassi e teoria della solidarietà
- 128 3.2 Ore 12,15: “Terroristi infiltrati a San Pietro”
o di un’udienza ai guerriglieri
- 140 Conclusione
- 141 Riferimenti Bibliografici

Appendice documentaria

- 155 Lettera di Alberto Mondadori a Agostinho Neto (1962)
- 156 Una foto di Joyce Lussu e Agostinho Neto
con Alberto Mondadori e Emilio Lussu (1963)
- 156 Una foto di Amílcar Cabral e Giovanni Pirelli (1964)
- 157 Lettera di Amílcar Cabral a Giovanni Pirelli (1964)
- 158 Lettera di Lelio Basso a Amílcar Cabral (1964)
- 159 Lettera di Joyce Lussu a Giovanni Pirelli (1969)
- 160 Conferenza stampa presso Libreria Paesi Nuovi 2 luglio 1970
- 171 Due foto della Conferenza di Solidarietà di Roma 1970
- 172 *Sulle responsabilità italiane nelle colonie portoghesi*
a cura del movimento Liberazione e Sviluppo (1973)
- 186 Copertina del *Dossier sulle colonie portoghesi.*
Angola, Mozambico, Guinea Bissau, tre popoli in lotta contro
il colonialismo e l'imperialismo, notiziario informativo
di base, a cura del movimento Liberazione e Sviluppo,
ciclostilato in proprio. [197?]

Alla memoria di Giovanni Pirelli e di Joyce Lussu
Alla memoria di Amilcar Cabral
Agli antifascisti e agli anticolonialisti d'Africa e d'Europa



No, non siamo mai stati cavalieri del re di Dahomey, né principi del Ghana con ottocento cammelli, né dottori a Timbuctu mentre era re Askia il Grande, né architetti a Djenné, né soldati nel Sudan e neppure guerrieri. Non sentiamo sotto le ascelle il prurito di coloro che un tempo portarono la lancia. E siccome ho giurato di non nascondere nulla (io che ammiro più di ogni altra cosa le pecore che brucano la propria ombra nel pomeriggio), confesso che siamo stati in ogni epoca mediocri lavapiatti, lustrascarpe di scarso rilievo, nel migliore dei casi stregoni coscienziosi e il solo indiscutibile primato che abbiamo battuto è quello della resistenza alla frusta...

Aimé Césaire

Se è vero che una rivoluzione può fallire anche se alimentata da teorie perfettamente concepite, nessuno ancora ha realizzato una rivoluzione vittoriosa senza una teoria rivoluzionaria.

Amílcar Cabral

[...] quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi.

Italo Calvino



Introduzione

Che cosa fanno i nostri simpatici anticolonialisti?

Joyce Lussu in una lettera a Giovanni Pirelli
(6.11.1962)

Il Comitato Anticoloniale Italiano, il Comitato Italiano per la Pace, il Centro Documentazione Frantz Fanon, il Centro di Ricerca sui Modi di Produzione di Milano (CRMP, il cosiddetto CRAMPO), il Comitato Antimperialista Cabral, il Comitato Italiano della Fondazione Russell, la Sezione Italiana del Tribunale Russell, il Centro Antimperialista Che Guevara di Roma, l'A.R.M.A.L. (Associazione Rapporti Movimenti Africani di Liberazione), il Comitato nazionale di solidarietà con i popoli delle Colonie portoghesi di Roma, il Comitato nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa australe e Attività contro l'Apartheid e il Comitato provinciale di amicizia Reggio Emilia-Pemba-Cabo Delgado (detto anche Comitato "Noi con Voi"), entrambi della città reggiana, il Movimento Liberazione e Sviluppo di Milano, il Comitato per il Mozambico Libero di Bologna, il CAPL (Comitato Africa portoghese libera), e poi ancora il Comitato per l'ammnistia e la libertà democratica in Portogallo con sede a Roma e Milano, l'associazione Nuova Resistenza, l'Unione Nazionale Universitaria

rappresentativa Italiana (UNURI) costituiscono – in una teoria di sigle e di acronimi a volte impronunciabili – meno una tassonomia e piuttosto una vasta e eterogenea costellazione di movimenti sorti e attivi in Italia tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta: si tratta di una parzialissima *doppia mappa* che include tanto alcuni settori del terzomondismo italiano (Costadoni, 1984) quanto i gruppi nati in quegli anni, anche sulla spinta della resistenza portoghese in esilio coagulata attorno alla FPLN (Frente Patriótica de Libertação Nacional), caratterizzati dall’obiettivo, in apparenza, “comune” di appoggiare le lotte di liberazione dei movimenti africani dal colonialismo portoghese e la lotta contro lo Estado Novo *fascista* di António Oliveira Salazar (1933-1967) e Marcelo Caetano (1968-1974). Milano, Reggio Emilia, Roma¹ sono i centri italiani di questa “geografia della conoscenza e della solidarietà” che si situa tra il 1961 e il 1974/75 quando la lotta armata dei movimenti di liberazione africani attiva su tre fronti (Angola,

¹ In termini congressuali, sono quattro i momenti, a nostro avviso, più importanti del sostegno dell’anticolonialismo italiano alle lotte di liberazione nazionale africane contro il colonialismo portoghese: la Conferenza di Treviglio (maggio 1964) organizzata dal Centro documentazione Frantz Fanon di Milano, la Conferenza di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi di Roma (1970) a seguito della quale occorre l’udienza papale con i tre leaders africani Amílcar Cabral del Partido Africano para a Independência da Guiné e de Cabo Verde (PAIGC), Agostinho Neto del Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA) e Marcelino dos Santos della Frente de Libertação de Moçambique (FRELIMO), il convegno di Milano (8-9 aprile 1972) organizzato da Liberazione e Sviluppo che produsse un famoso *Dossier sulle colonie portoghesi* introdotto da Giampiero Calchi Novati, la Conferenza nazionale di solidarietà per la libertà e l’indipendenza del Mozambico, Angola, Guinea Bissau (Reggio Emilia 24-25 marzo 1973). Si ricordi anche che Roma in quegli anni è un centro nevralgico per l’opposizione antifascista portoghese all’estero: vi si pubblica il bollettino *O Portugal socialista* della Accção Socialista Portuguesa, qui si forma un Comitato Internazionale di Solidarietà per la liberazione di Mário Soares; sempre a Roma, il FPLN pensa di trasferire la sua organizzazione da Parigi prima di stabilirsi definitivamente a Algeri con il favore e l’appoggio di Ben Bella (Matos, 2014). Benché esuli da questo lavoro, va ricordato il ruolo di Algeri come vera e propria centrale dell’anticolonialismo internazionale. L’iniziativa di Ben Bella di creare, nell’ambito dell’Organizzazione dell’Unione Africana, un programma pan-africano di appoggio alle lotte di liberazione ne fece una capitale logistica e di formazione militare per i movimenti in lotta (Mateus, 1999).

Guinea Bissau e Mozambico) conduce all'indipendenza delle cinque colonie portoghesi (inclusendo Capo Verde e São Tomé e Príncipe) ponendo fine all'ultimo e anacronistico impero europeo in Africa, quel paleo-colonialismo di cui parla Agostinho Neto. Anche se in questa chiave risulta del tutto inedito, questi movimenti offrono una potente lente di lettura dei fenomeni culturali e dei processi storici che riguardano il Portogallo e le sue colonie nel momento di collasso del secolare programma coloniale.

L'anticolonialismo italiano che – come è stato notato (Srivastava, 2018) – affonda le sue radici nella transizione tra il XIX e XX secolo per consolidarsi nell'opposizione antifascista all'Impero mussoliniano degli anni Trenta, si riconfigura dopo la fine della Seconda Guerra mondiale in tempi di decolonizzazione esercitandosi nella prassi e nella teoria soprattutto a partire da quel grande paradigma che la Guerra d'Algeria ha costituito per l'anticolonialismo internazionale e europeo in particolare². All'incrocio, anche contraddittorio, tra vecchie e nuove tradizioni di pensiero politico come il terzomondismo (nella doppia accezione di *Tiersmondisme* e *Third-Worldism*³), un certo pacifismo con le sue pratiche non-violente, l'internazionalismo socialista (anche nella dorsale cosmopolita di Gramsci), il nuovo marxismo, il fanonismo, fino

² Sull'esperienza della Guerra d'Algeria come “nuovo inizio” del discorso e della prassi dell'anticolonialismo italiano si leggano le parole di Calchi Novati: “l'impegno con cui l'Italia partecipò poi alle lotte dei popoli in via di decolonizzazione, alla seconda fase della guerra indocinese, alla causa della rivoluzione palestinese o ai drammi del Cile o del Salvador, [fu] anche il prodotto della scossa algerina” in Calchi Novati, 1982, pp. 587-588.

³ Nella storiografia di lingua inglese, con l'espressione *Third-Worldism* si intende principalmente il movimento e l'attitudine politica che fa del concetto di Terzo Mondo e della comune esperienza di sfruttamento coloniale un fondamento identitario, cioè, un progetto politico nato sulla scia delle lotte anticolonialiste dei movimenti di liberazione e del loro potenziale rivoluzionario, condotto dai paesi del Terzo Mondo per contrastare la logica del conflitto bipolare e dell'allineamento a una delle due super potenze. Dall'altro lato, con il termine *Tiersmondisme*, nell'accezione francese, si definisce il movimento di solidarietà politica, principalmente europeo, con le lotte di liberazione nazionale de paesi del Terzo Mondo, emerso a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

alle rielaborazioni del guevarismo e delle dottrine filo-cinesi e filo-vietnamite e alle *armi della teoria* di Cabral, l'anticolonialismo italiano degli anni '60 – anche in virtù della perdita di ogni tipo di vincolo coloniale⁴ (il primo gennaio del 1960 ha termine il protettorato dell'Italia sulla Somalia) -, permette all'Italia di giocare un ruolo di primaria importanza tanto sul piano politico-diplomatico quanto su quello sociale (la solidarietà in tutte le sue forme) e culturale, come testimonia paradigmaticamente il ruolo del PCI nella costruzione dell'Africa indipendente (Borruso, 2009). Nella rimozione della memoria coloniale dall'immaginario italiano (Andall-Duncan, 2005) che ha di fatto portato alla sparizione dell'"Africa italiana" dal dibattito interno, a partire dalla fine del fascismo (che avrebbe in tal senso coinciso significativamente con la fine del colonialismo italiano), si colloca l'ambivalenza del discorso del nostro anticolonialismo: da un lato, la mancata decolonizzazione italiana avrebbe contribuito all'inesistenza di una riflessione sull'eredità del proprio passato coloniale, dall'altra il forte investimento di supporto alle lotte di liberazione anticoloniale in funzione anti-Francia e soprattutto anti-Portogallo⁵, sarebbe stato connotato da una forte carica antifascista.

Examining anti-colonialism in Italy also allows us to understand more clearly the contours of metropolitan anti-colonialism,

⁴ Salazar, in piena guerra coloniale (1965), in conversazione con l'Ambasciatore italiano in Portogallo, deplorava il fatto che tra le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale ci fosse stata l'imposizione all'Italia di abbandonare le sue colonie, perché tale politica, difesa dall'Inghilterra e dalla Francia, aveva finito per minacciare le loro stesse posizioni in Africa (Matos, 2014, p. 197). Sulla smobilitazione del progetto imperiale in Africa da parte delle potenze coloniali europee e sulle altre retoriche salazariste che vanno dal "colonialismo missionario" alla vulgata lusotropicalista si veda Alexandre, 2017.

⁵ La retorica dell'invidia per l'estensione dei possedimenti coloniali portoghesi rispetto all'inesistente proiezione imperiale dell'Italia negli anni '50 e '60 affiora, in varie occasioni, nei rapporti diplomatici tra Portogallo e Italia (Matos, 2014). L'invidia *altrui*, cioè delle altre potenze o ex-potenze imperiali europee, è un *topos* narrativo del discorso coloniale portoghese sin dall'Ottocento, usato anche in funzione difensiva, come ai tempi dello *Scramble for Africa*. Mi permetto di rimandare sul tema a Russo, 2008.

which would crystalize into cross-reciprocal solidarities between anti-fascist and anti-colonialists in the lead-up to the Second World War. Indeed, anti-colonialism and the anti-fascism are part and parcel of the same thing: a will to transform the nation from within, a new conception of *nation* that rejects imperialism and fascism in the same both (Srivastava, 2018: 205).⁶

È di certo dentro l'equivocata sovrapposizione di anticolonialismo e antifascismo (i cui termini e obiettivi, non sempre convergenti, sono con estremo rigore disegnati nell'anticolonialismo africano e in particolare nel pensiero di Amílcar Cabral “[...] I nostri popoli non lottano contro il fascismo portoghese [...] Noi lottiamo contro il colonialismo portoghese”) che si muove l'anticolonialismo italiano quando sin dagli anni Cinquanta abbozza un parallelo fra la lotta di resistenza contro il nazismo e il fascismo e le lotte armate di liberazione di quello che allora iniziava a chiamarsi Terzo Mondo (Sauvy, 1952). La Resistenza intesa non solo come la preservazione di una ideale eredità ma piuttosto come di un “attacco, una iniziativa” non sarebbe finita. Anzi, sarebbe solo continuata altrove. La pubblicistica e la storiografia resistenziale italiana introietta in sé dal discorso anticolonialista una idea che negli anni '60 – negli anni che vanno “dallo sdoganamento al Pantheon, dal Pantheon alla piazza” (Cooke, 2015) – diventa centrale anche come avvincente alternativa al quasi universale *cliché* della Resistenza come secondo Risorgimento: la guerra d'Algeria, le lotte in Africa contro il colonialismo portoghese, la guerra del Vietnam e le altre battaglie contro l'imperialismo, in particolare americano, erano viste come forme di resistenza e offrivano al contempo la possibilità di una nuova interpretazione storica del periodo

⁶ “Esaminare l'anticolonialismo in Italia ci permette anche di capire più chiaramente i contorni dell'anticolonialismo metropolitano che si sarebbe cristallizzato in reciproche solidarietà tra antifascisti e anticolonialisti in vista della Seconda Guerra Mondiale. Infatti, anticolonialismo e antifascismo sono parte e parcella della stessa cosa: un desiderio di trasformare la nazione dall'interno, una nuova concezione di *nazione* che rigetta, al contempo, l'imperialismo e il fascismo”.

1943-45 che in tal modo avrebbe acquisito (come si sperava) un interesse attuale e sentito. Al contempo, le *rivoluzioni altrui* (Martellini, 2012) avrebbero funzionato come *specchio* in cui l'anticolonialismo in forme, in tempi e in modalità diverse avrebbe potuto rappresentarsi come degno erede della lotta partigiana. Le parole di Joyce Lussu, partigiana e figura di spicco del nostro anticolonialismo, riassumono alla perfezione, l'idea di continuità-convergenza-similitudine tra Resistenza italiana e le lotte di liberazione che molta memorialistica *partigiana* dell'anticolonialismo italiano avrebbe chiosato tanto che i guerriglieri dei vari movimenti di liberazione sarebbero stati comunemente chiamati *partigiani* dalla stampa italiana di quegli anni:

La risposta dei popoli colonizzati erano le guerre di liberazione che iniziavano a fiammeggiare in tutti i continenti, dall'Algeria all'Angola, da Cuba al Vietnam. E la coscienza civile e democratica era con chi era costretto a prendere le armi per salvarsi dalla tortura e dal genocidio.

Considerando che avevamo fatto la guerra al nazifascismo e al militarismo sperando che fosse l'ultima guerra, il risultato non era brillante. [...] Durante la Guerra Fredda, avevo lavorato con il Movimento Mondiale per la Pace che aveva per emblema la colomba di Picasso col ramoscello d'olivo e si contrapponeva alla crociata anticomunista indetta dagli Stati Uniti e dalle potenze colonialiste, coi loro clienti e i loro dipendenti, compresi i governi italiani. Durante questa attività avevo girato parecchio e conosciuto rivoluzionari di tutti i continenti, rendendomi conto che la guerra partigiana che avevo combattuto era stato soltanto l'inizio di una lunghissima serie di guerre partigiane altrettanto legittime e necessarie, dato che il nazifascismo era stato solo parzialmente abbattuto e rispuntava dalle sue radici: lo sfruttamento sostenuto dalle armi, il colonialismo, il razzismo (Lussu, 1992, p. 99-100).

È possibile rinvenire una vera e propria "Resistance aesthetics" (Srivastava, 2018) nelle culture dell'anticolonialismo italiano che, almeno per il caso portoghese, includono manifestazioni letterarie, storiografiche, traduttive ma anche musi-

cali, cinematografiche, cine-documentaristiche (Piçarra, 2018) e fotografiche: l'opera musicale *A Floresta é jovem e cheia de vida* di Luigi Nono e Giovanni Pirelli (“il cui titolo è tratto dalle parole di un anonimo combattente angolano”), il lavoro di mediazione e supporto per l'editore musicale i Dischi del Sole ancora di Giovanni Pirelli a cui si deve la pubblicazione di *Angola chiama. Documenti e canti dalle zone liberate* di Augusta Conchiglia, il disco *W Frelimo: documenti e canti del popolo mozambicano in lotta contro il colonialismo portoghese* (1972) curato da Silvio Pampiglione, un gruppo di documentari di guerra sui tre fronti africani della resistenza antiportoghese realizzati da cineasti italiani su richiesta o in accordo con gli stessi movimenti di liberazione: *Labanta negro* di Piero Nelli e Eugenio Bentivoglio, 1966; i documentari di Vittorio Orsini sulla guerriglia del PAIGC, di Augusta Conchiglia e Stefano de Stefani, *A proposito dell'Angola*, di Franco Cigarini *Dieci giorni con i guerriglieri del Mozambico* (1972), i reportage fotografici dal fronte angolano di Augusta Conchiglia, *Guerra di popolo in Angola: reportage fotografico realizzato con i partigiani del MPLA* (1969) con prefazione di Joyce Lussu, dal fronte guineano di Uliano Lucas⁷ (1970) e di Bruna Polimeni D'Amico⁸ (1971) che avrebbe anche realizzato la “copertura” fotografica della Conferenza di Solidarietà di Roma nel 1970 come testimoniano le immagini conservate presso l'Archivio della Fondazione Basso (vedi Appendice documentaria).

Inoltre, ancor più interessante sarà recuperare, a mo' di contrappunto, le riconfigurazioni teoriche e estetiche della Resistenza italiana come eredità storica – “popolo eroico che seppe dare esempi di amore alla libertà: il popolo italiano” nelle parole di Cabral (2013b, p.199) pronunciate nella Conferenza della CONCP (Conferenza delle organizzazioni nazionaliste

⁷ Su Uliano Lucas, anche come fotoreporter terzomondista, si veda Miodini, 2012.

⁸ Di Bruna Polimeni si veda l'intervista rilasciata dalla fotografa italiana alla televisione di São Tomé e Príncipe STPtv ora accessibile in <https://www.youtube.com/watch?v=BeVdMtegi-E&feature=youtu.be>

delle colonie portoghesi) a Dar es Salaam⁹, o nella poesia del poeta e militante dell'MPLA, l'angolano Costa Andrade esule in Italia (De Marchis, 2018) – e della resistenza come concetto operativo filosofico-politico nella teoria anticoloniale di pensatori come Cabral significativamente discusso nei seminari raccolti in *Análise de alguns tipos de resistência*. Non a caso è proprio il pensatore guineano, in una relazione sullo stato della lotta (dicembre 1966), a riconoscere come la guerriglia di liberazione del PAIGC in Guinea Bissau assuma “progressivamente il carattere di una lotta di *partisans*” (Cabral, 2013b, p. 47).

L'equivoco di sovrapporre le istanze dell'anticolonialismo africano (lotta per la liberazione dal colonialismo portoghese e ottenimento dell'indipendenza nazionale per i territori africani) con le rivendicazioni dell'antifascismo europeo (abbattimento dello Estado Novo e democratizzazione del Portogallo) ricade sovente nel discorso dell'anticolonialismo italiano come dimostra la vasta e articolata pubblicistica sul caso portoghese (bollettini, dossier, articoli, pamphlet, traduzioni, reportage giornalistici, ecc.) che negli anni della guerra coloniale si produce in Italia. Lo slittamento tra antifascismo e anticolonialismo che caratterizza la lettura italiana del caso portoghese – diversa, eccentrica rispetto al caso franco-algerino – deve essere interpretata anche alla luce di un “aspetto inedito della decolonizzazione africana che risultò particolarmente congeniale alla visione del PCI [...]: l'obiettivo non era solo l'abbattimento dell'ordine coloniale, ma il rovesciamento della dittatura salazarista che con la Spagna franchista costituiva l'ultimo bastione autoritario nell'Europa democratica” (Borruso, 2009, p. 132).

Abbiamo finora parlato di anticolonialismo italiano degli anni '60 e '70 come di un blocco monolitico e statico che si sarebbe sostanziato in occasione della Guerra d'Algeria e

⁹ Cabral, in questa occasione, ringrazia le parole di incoraggiamento di un “amigo de Itália, um irmão de Itália” profferite il giorno prima nei lavori della Conferenza da parte di Giovanni Serbandini, il partigiano Bini, giornalista e parlamentare del PCI, presente in rappresentanza del Comitato Anticoloniale Italiano.

avrebbe attraversato il decennio almeno fino alla metà degli anni Settanta in coincidenza con la Rivoluzione dei Garofani e delle indipendenze delle colonie portoghesi d’Africa. In verità, l’anticolonialismo italiano di quegli anni (anche nelle sue intersezioni con l’antifascismo) assomiglia di più a una vasta rete la cui implicazioni storiche e ideologiche, le cui vicende intellettuali e politiche solo in parte sono state riscattate: il ruolo del PCI nel sostegno alla causa dei movimenti africani contro il colonialismo portoghese (Borruso, 2009, ma anche per i casi specifici si vedano Forti, 1990; Lanzafame- Podaliri 2004, Tornimbeni, 2018; 2019) ha almeno restituito la versione di una sua dorsale politica, di certo importante, ma non unica.

Nella maggior parte dei suoi aspetti, il *soutien* e le solidarietà dell’anticolonialismo italiano alle lotte di liberazione africane restano ancora da indagare nelle loro più profonde stratificazioni ideologiche e culturali, nel complesso compito di ricostruire processi e percorsi che hanno avuto molto spesso effimere evoluzioni e testimonianze disperse¹⁰. Se è indubbio che l’anticolonialismo italiano trova la sua sponda “politica” e “istituzionale” nei partiti della sinistra (PSI, PCI e poi nel PSIUP, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) anche a livello locale¹¹, in una parte della Democrazia Cristia-

¹⁰ È evidente che una storia dell’anticolonialismo italiano degli anni ’60 e ’70 che appoggia i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi in Africa dovrebbe contemplare anche la contro-narrazione di cui si fa portavoce una parte della stampa e dell’intellettualità italiana, in uno schieramento che va dal Centro conservatore fino ai neofascisti e ai monarchici, chiaramente favorevole allo Estado Novo e alla sua politica colonialista. Sugli sforzi del Governo portoghese e dei suoi organi diplomatici di intercettare il favore dell’opinione pubblica italiana con la pubblicazione di articoli su quotidiani autorevoli o ritenuti tali (“Corriere della Sera” e “Il Tempo”, etc) evitando certe derive eccessivamente destrorse si leggano le considerazioni di Matos, 2014. Citiamo, perché sintomatico di questa battaglia semantica della propaganda filo-portoghese, un volantino curato dal Fronte Monarchico Giovanile che appella a sostenere l’ultimo baluardo della cristianità in questo nuovo Vietnam per fermare la barbarie comunista.

¹¹ Come testimoniano i casi delle giunte comunali rosse che “si spartiscono” la rete di cooperazione con i tre movimenti di liberazione: “da una parte Prato si dovrebbe gemellare con l’MPLA, San Giovanni Valdarno con il PAIGC e, infine, Reggio Emilia con il Frelimo” (Lanzafame-Podaliri, 20004, p. 57).

na e del Partito Repubblicano e di una certa galassia sindacale, non sono affatto da trascurare le sue implicazioni di carattere diplomatico, religioso, e perfino economico (si ricordi il ruolo dell'Eni di Enrico Mattei in Algeria o il caso della diga di Cabora Bassa in Mozambico) per intendere a pieno il ruolo, anche ambivalente, svolto dall'Italia in quel periodo e, poi successivamente, in un contesto mondiale ormai "postcoloniale" nell'ambito della cooperazione internazionale.

Non bisogna infatti dimenticare che anche per l'Italia, in termini governativi e diplomatici, vale, dinnanzi alla guerra coloniale portoghese, quella condizione di "neutralidade colaborante" (Pinto, 2001) propria dei principali alleati del Portogallo (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca), partner centrali del Patto Atlantico. È stato giustamente notato come la rete di solidarietà alle lotte contro il colonialismo portoghese sostenuta dai partiti politici italiani della sinistra vada anche letta nella dialettica tra una visione internazionalista implicita in certe municipalità di sinistra come Reggio Emilia e Bologna e la fedeltà atlantica dei governi a maggioranza DC (Tornimbeni, 2018).

Se le relazioni diplomatiche luso-italiane sarebbero state profondamente condizionate dalla guerra coloniale (Matos, 2014), è altrettanto vero che tra il 1961 e il 1974, nel quadro di un rapporto fatto di convergenze e divergenze tra la politica dello Estado Novo e le esperienze di governo del Centrosinistra, assistiamo a una vera e propria strategia sincopata della tensione e della distensione tra fedeltà internazionale all'alleanza atlantica e posizioni favorevoli all'autodeterminazione dei popoli che a livello di consesso internazionale (ONU e NATO) solo raramente si espliciteranno, come avvertiva ancora nel 1971 Agostinho Neto, in una intervista all'"Avanti" (9 maggio), in occasione di uno dei tanti viaggi in Italia del leader del MPLA.

Agostinho Neto, presidente del MPLA, dopo aver espresso nel maggio del 1971, la convinzione che l'Italia si stesse muovendo in favore della decolonizzazione dell'Africa si vide co-

stretto nel giugno dello stesso anno a denunciare le responsabilità del governo italiano accusandolo di “doppio gioco”. (*Sulle responsabilità*, 1973 p. 1)

Inoltre, non è possibile cogliere l'intera dimensione ideologica dell'anticolonialismo italiano degli anni '60 e in particolare degli anni '70 se non si considera un doppio passaggio storico e, se vogliamo, epistemologico. Da un lato, l'anticolonialismo italiano nella sua dorsale terzomondista contribuisce a superare l'eurocentrismo marxista (Srivastava, 2018) dei partiti tradizionali della sinistra europea e nazionale caratterizzando più o meno esplicitamente la “teoria critica” della Nuova Sinistra – si pensi al ruolo di Giovanni Pirelli come vero e proprio crocevia tra anticolonialismo e operaismo attraverso l'impegno in riviste come “Quaderni Rossi” e “Quaderni Piacentini”¹² (Scotti, 2016 e 2018) con le sue ricadute sulla galassia dei Movimenti che nella seconda parte del decennio diventano protagonisti della vita politica italiana¹³.

Tra il 1968 e il 1974, assistiamo a una nuova declinazione dell'anticolonialismo da parte del Movimento studentesco e di certi movimenti della sinistra extra-parlamentare (Lotta Continua¹⁴, Potere Operaio tra gli altri) che devono scontare la contraddizione (non avvertita come tale) tra carattere nazionalista delle guerriglie di liberazione e delle forze rivolu-

¹² All'articolo uscito su “Quaderni Piacentini” (anno I, n. 6, 1962) di Sergio Spazzali, *Nuovi temi per la sinistra* seguito da una significativa *Cronologia dei Movimenti di Liberazione del Terzo Mondo* (che va dal 1945 al 1955) risale l'inizio di una nuova attenzione da parte della sinistra indipendente ai problemi della decolonizzazione e delle liberazioni nazionali nei paesi del Terzo Mondo.

¹³ Sul carattere transnazionale dell'anticolonialismo che coinvolge tanto i colonizzati come gli attori europei, privilegiando in particolare il caso della Nuova Sinistra francese si veda Kalter, 2016.

¹⁴ Pur non essendo il centro di questo lavoro, ricordiamo per il nostro caso di studio che la vicenda portoghese, nella doppia dorsale di liberazione dal colonialismo e abbattimento del regime estadonovista, attirò l'attenzione soprattutto dei leaders di Lotta Continua che, nel maggio del 1974, a poche settimane dalla Rivoluzione dei Garofani, aprirono una succursale a Lisbona (Cazzullo, 1998).

zionarie del Terzo Mondo e le proprie rivendicazioni antinazionali dalla forte carica internazionalista (Ortoleva, 1998).

Dall'altro lato, e quale conseguenza di questo primo processo, all'anticolonialismo italiano va attribuita quella "torsione politico-ideologica" (Tolomelli, 2016) che ha riguardato buona parte della critica terzomondista europea: con l'opposizione alla Guerra del Vietnam e con l'azione della Tricontinental, "i movimenti terzomondisti costituitisi in Europa passarono da una condanna indistinta e incondizionata di ogni forma di colonialismo a un anticolonialismo declinato in termini di anti-imperialismo calibrato unicamente sulla politica estera statunitense" (Tolomelli, 2016). Pur sfumando ogni tipo di consequenzialità storica della triade anticolonialismo-terzomondismo-antimperialismo, possiamo ammettere che l'anticolonialismo italiano degli anni '60 e '70 si sostanzia grazie alla sua dimensione terzomondista e si riconfigura ideologicamente come antimperialismo, ripiegandosi soprattutto in funzione anticapitalista e anti *yankee*.

The cultural conservatism of the PCI in part explains the dissatisfaction at the beginning of the 1960s of young left-wing radicals, who were to lead the 1968 movement and looked to a future for Italian Marxism that was transnational and anti-doctrinaire in its developments. Quite naturally they embraced Third-Worldism, which they understood as an anti-fascism beyond the confines of Europe (Srivastava, 2018, p. 212)¹⁵.

Sono tuttavia due i campi che la nostra analisi privilegerà: il campo teorico e quello dell'azione culturale di certi casi specifici che meglio illuminano, anche per comparazione, le vicende dell'anticolonialismo italiano dinnanzi alla lotta di liberazione dal colonialismo portoghese. Ci sarà bisogno di

¹⁵ "Il conservatorismo del PCI in parte spiega la disaffezione, agli inizi degli anni '60, dei giovani radicali di sinistra che avrebbero guidato il movimento del '68 e guardavano al futuro del marxismo italiano che era transnazionale e antidottrinario nei suoi sviluppi. Abbastanza naturalmente abbracciarono il Terzomondismo che intesero come un antifascismo al di fuori dei confini dell'Europa".

leggere il contrappunto tra il contributo teorico che l'anticolonialismo italiano fornisce all'interpretazione del colonial-fascismo portoghese e alla lotta di liberazione dei movimenti africani e il contributo del pensiero anticolonialista africano (in particolare di Amílcar Cabral) che consente di problematizzare – e dunque di sprovvincializzare – questioni come: la non identificabilità rivoluzionaria tra la lotta di liberazione dal colonialismo portoghese e le rivendicazioni di classe del proletariato occidentale o la solidarietà internazionale ai movimenti di liberazione. Con l'evoluzione della guerra coloniale, la solidarietà internazionale – tanto dei paesi socialisti come degli stati africani ormai indipendenti e dei paesi della Nato (come l'Italia) – diventa sempre più necessaria ai movimenti africani. Ed è per questo che costituisce un tema centrale del pensiero anticolonialista di Cabral e implica un profondo ripensamento sulle pratiche e sul discorso terzomondista dell'anticolonialismo italiano sorpreso, in diverse occasioni, a interrogarsi sui limiti stessi della solidarietà politica, culturale e propagandistica. Tutte le forme di solidarietà secondaria così come sono definite da Cabral (solidarietà finanziaria, militare, logistica, ospedaliera) tuttavia non possono mai essere sottomesse a altri interessi – paternalismi neo-coloniali, complicità finanziarie, pregiudiziali antisovietiche, o vendita di armi, di munizioni e di elicotteri all'esercito portoghese così come viene praticata da alcune aziende italiane nell'ambito degli accordi NATO.

Alla solidarietà che definiamo culturale – per la densa trama di relazioni e di rinvii – e che si concretizza nella diffusione di traduzioni italiane di testi letterari e saggistici¹⁶, di manifesti di propaganda politica, di collane di studi e di strumenti utili a conoscere la storia e le vicissitudini delle colonie portoghesi in guerra contro il colonialismo, dedicheremo una parte della nostra analisi perché siamo convinti che solo ricostruendo anche questo tipo di rete in cui si incrociano ricezione letteraria

¹⁶ È ricca in questo periodo la ricezione letteraria di autori africani di lingua portoghese. Per la poesia africana di lingua portoghese si vedano le due antologie paradigmatiche (Andrade, 1961 e Tavani, 1969).

degli scrittori africani di lingua portoghese, storia del giornalismo italiano, divulgazione del pensiero politico africano, diffusione della saggistica e della manualistica storico-politica e antropologica sui paesi dell’Africa in lotta, propaganda anticolonialista e storia editoriale del nostro paese, è possibile capire il contesto in cui la solidarietà anche come cultura si fa azione concreta¹⁷. Non solo. La ricostruzione di questo scenario offre altresì la possibilità di una nuova interpretazione – dal versante della ricezione – dei processi sia culturali sia storici sottesi in una travagliata fase della storia del Portogallo e delle sue colonie in Africa. Del resto, l’anticolonialismo italiano (e più genericamente europeo) mutua dal pensiero cabralino l’idea che “la lotta di liberazione è necessariamente un atto di cultura”, senza la quale non avrebbe senso la violenza delle armi, il sacrificio della guerra, la conquista dell’indipendenza (“sostituire l’inno e la bandiera”). La lotta di liberazione – è questo uno dei grandi lasciti teorici di Cabral – va divulgata internazionalmente non solo raccontando gli esiti militari, diplomatici, politici della guerriglia, ma le condizioni di sfruttamento e di violenza del colonialismo portoghese e dunque le ragioni storiche, socio-politiche e culturali della resistenza a esso. Spingendosi oltre, Immanuel Wallerstein ha scritto che la maggior preoccupazione di Amílcar Cabral non era la direzione della lotta (che era una questione chiara e inequivocabile) ma piuttosto cosa fare dopo l’indipendenza. La lotta di liberazione ha un senso solo se si combatte anche con l’*arma della teoria*. A questo si riferisce Achille Mbembe, quando, a proposito di decolonizzazione, parla di *praxis* del sorgere, del levarsi, dell’emergere:

è necessario comprendere che la sollevazione (soprattutto armata), organizzata per mettere fine alla dominazione coloniale e alla legge razziale che ne era il pilastro, sarebbe stata del

¹⁷ Anche per il caso della guerra coloniale portoghese (1961-1975) vale la considerazione di Nicola Labanca (2009) per cui l’attenzione degli ambienti antimperialisti e anticolonialisti italiani per l’Algeria si traduce in una notevole mole di traduzioni e di reportage giornalistici prodotti in quegli anni.

tutto impossibile senza la produzione consapevole, da parte degli insorti, di un singolare potere – illusione sublime o potere del sogno? –, di una potenza energetica e incendiaria, di una struttura affettiva composta da ragione calcolatrice e ira, fede e opportunismo, desideri ed esaltazione, messianismo e, persino follia (Mbembe, 2018, p. 56).

L'instancabile azione diplomatica di Cabral – che di fatto continua l'opera del MAC (Movimento Anticolonialista, poi FRAIN, Frente Revolucionária Africana para a Independência) di denunciare internazionalmente il carattere e i metodi del colonialismo portoghese sin dagli anni precedenti allo scoppio della guerra coloniale – sarebbe stata vana senza il delineamento di una teoria politica in grado di interpretare la lotta di liberazione e sarebbe stata ancor più vana se la sua voce non avesse trovato donne e uomini, istituzioni e movimenti, predisposti all'ascolto: il caso degli intellettuali italiani, come proveremo a dimostrare, si prefigura come paradigmatico di questa disponibilità all'ascolto e alla condivisione della conoscenza dei processi di liberazione africana per l'eterogeneità (anche ideologica) degli attori coinvolti e delle azioni organizzate. Dell'articolata e strategica vicenda dell'anticolonialismo italiano degli anni '60 e '70 è questo il tratto che emerge più forte, tanto più se comparato con la solidarietà internazionalista di altri paesi dell'Europa occidentale¹⁸: la capacità di ascolto e l'intelligenza di far dialogare linguaggi e culture politiche distanti in nome di una "causa comune" che appellava all'unità delle forze politiche e intellettuali, come testimoniano esemplarmente le memorie di quegli eventi occorsi nell'estate del 1970. In quell'occasione, a Roma, dopo i tre giorni della Conferenza di Solidarietà tenutasi all'Eur (27-28-29 giugno), i leaders dei tre movimenti

¹⁸ Sulla solidarietà dei paesi europei alle lotte di liberazione africane contro il colonialismo portoghese, in cui spicca il ruolo dei paesi nordici, in particolare di Svezia e Danimarca, si veda almeno il pionieristico Melo et alii, 1974, (pp. 255-263) e più recentemente il numero della "Rivista Africa e Orienti" (2018) e la "Revista Crítica de Ciências Sociais", numero 118, anno 2019.

di liberazione Amílcar Cabral, Agostinho Neto e Marcelino dos Santos furono ricevuti in “udienza”¹⁹ dal Papa Paolo VI. Era un punto di non ritorno. Tanto per il colonialismo portoghese che per la lotta di liberazione africana. A chi sarebbe stato in grado di leggerne i segni, gli eventi di quell’estate romana erano una spia che lasciava intravedere – dal versante dei guerriglieri – “nuovi luminosi inizi” e – dal versante del colonialismo portoghese – irrimediabili epiloghi.

A conferência de Roma e a audiência com o Papa Paulo VI, marcaram uma etapa nova na nossa luta no plano internacional, a qual provocou no inimigo colonialista uma desorientação que ele não soube esconder (Cabral, 2013b, p. 88).²⁰

A conferência Internacional de Solidariedade com os povos das colónias portuguesas que deve ter lugar em Roma de 27 a 29 de Junho e, para a realização da qual o nosso Partido trabalhou incansavelmente, foi um êxito político de primeira ordem, reconhecido pelos inimigos do nosso povo. Foi também uma vitória moral contra o colonialismo português, a qual se caracteriza na prática por um desenvolvimento adequado da solidariedade internacional para com o nosso povo. Certas decisões já tomadas por organizações nacionais e internacionais, no domínio da denúncia e condenação do Governo de Portugal e dos seus cúmplices, assim como no da ajuda permitem-nos alimentar esperanças.

Como toda a gente sabe, a Conferência de Roma, teve um feliz epílogo: a audiência especial que o Papa Paulo VI concedeu aos três líderes dos movimentos de libertação das colónias portuguesas, legítimos representantes dos povos de Angola, Moçambique e do nosso país. A grande repercussão que teve esta audiência no plano internacional demonstra o seu valor histórico tanto para a luta dos nossos povos como para o prestígio da Igreja Católica em África e no mundo.

¹⁹ Che si sia trattato di una vera e propria udienza è stato l’oggetto di una disputa politica e diplomatica come proveremo a dimostrare nel terzo capitolo.

²⁰ “La conferenza di Roma e l’udienza con papa Paolo VI hanno segnato una tappa nuova della nostra lotta sul piano internazionale perché ha causato nel nemico colonialista uno spaesamento che non ha saputo nascondere”.

A audiência causou uma grande desorientação nos meios governamentais e eclesiásticos portugueses, provando um impacto salutar nas consciências dos católicos de Portugal e do mundo, dos quais alguns pretendem ser os “defensores da civilização cristã e ocidental”, procurando ao mesmo tempo abafar no sangue e pelo napalm as legítimas aspirações do nosso povo à liberdade, à justiça e ao progresso na independência. O facto de essa audiência ter sido uma grande vitória política e moral do nosso Partido e dos outros movimentos de libertação das colónias portuguesas dispensa comentários. (“Relatório sobre a situação da luta pelo camarada Amílcar Cabral”, Secretário Geral, Janeiro de 1971, pp. 29-30 in Fondo Amílcar Cabral e Paigc, Archivio Basso 5 coll. VII/44).²¹

Le geografie italiane, neanche tanto celate, della solidarietà e della conoscenza di quegli anni, iscritte in un passato neppure troppo lontano della nostra storia, non solo ci ridicono di un ampio spettro di azioni e di studi che hanno

²¹ “La conferenza Internazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi che ebbe luogo a Roma dal 27 al 29 giugno e alla cui realizzazione il nostro Partito ha lavorato senza sosta, ha rappresentato un successo politico di primo ordine, riconosciuto anche dai nemici del nostro popolo. È stata anche una vittoria morale contro il colonialismo portoghese, poiché si è caratterizzata nella pratica da una adeguata azione di solidarietà internazionale nei confronti del nostro popolo. Certe decisioni già prese da organizzazioni nazionali e internazionali, nell’ambito della denuncia e condanna del Governo del Portogallo e dei suoi complici, così come nel campo degli aiuti ci permettono di alimentare la speranza.

Come tutti sanno, la Conferenza di Roma, ha avuto un felice epilogo: l’udienza privata che il Papa Paolo VI ha concesso ai tre leaders dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, legittimi rappresentanti dei popoli d’Angola, Mozambico e del nostro paese. La grande ripercussione avuta dall’udienza sul piano internazionale dimostra il suo valore storico tanto per la lotta dei nostri popoli quanto per il prestigio della Chiesa Cattolica in Africa e nel mondo.

L’udienza ha provocato un grande spaesamento negli ambienti governativi e ecclesiastici portoghesi, provando un impatto salutare nelle coscienze dei cattolici del Portogallo e del mondo, alcuni dei quali ancora pretendono di ergersi a “difensori della civiltà cristiana e occidentale”, anche se cercano di soffocare nel sangue e con il napalm le legittime aspirazioni del nostro popolo alla libertà, alla giustizia e al progresso verso l’indipendenza. Il fatto che l’udienza sia stata una grande vittoria politica e morale del nostro Partito e degli altri movimenti di liberazione delle colonie portoghesi dispensa ogni commento”.

visto impegnati donne e uomini, ma ci invitano a considerare come quell'impegno di ieri, teso certamente (e idealmente) a "assicurare un futuro migliore" ai popoli in lotta contro il colonialismo portoghese e indirettamente a tutti noi, abbia ancora oggi un valore come memoria e come prassi: le esperienze di solidarietà internazionalista italiane, benché su di esse si sia adagiata per tanto tempo una patina di rimozione o di marginalizzazione dentro la costruzione di una storia della sinistra, andrebbero riscattate sia per riabilitare il contributo che gli intellettuali anticolonialisti hanno dato ai movimenti della sinistra europea quanto per sedimentare una memoria di rivendicazioni per le lotte future delle classi lavoratrici (Featherstone, 2012, p. 11).

L'anticolonialismo italiano, in fin dei conti, ci racconta – da un'altra prospettiva – la rivendicazione, la lotta e il diritto delle colonie africane del Portogallo di non essere più "portoghesi" e dunque di non essere più "colonia"²².

Una nota metodologica e alcuni ringraziamenti

Questo è un libro che avrebbe voluto discutere l'euforia della solidarietà e della conoscenza di una costellazione di intellettuali italiani per un Terzo Mondo in lotta: ne avrebbe raccontato i successi, la spinta ideale e ideologica, i limiti (conoscitivi e di mezzi), la sua consunzione nel giro di una generazione. Avremmo però finito per raccontare solo il riflesso di un oggetto che è centrale nella nostra ricerca: le lotte di liberazione africane dal colonialismo portoghese. Pur non essendo il libro di uno storico e neppure di uno scienziato della politica, questa ricerca muove dalla prospettiva della storia della cultura per incrociare queste e altre discipline facilmente riconoscibili (la ricezione e la critica letteraria, la storia delle idee, la storia diplomatica, la storia editoriale, la storia dei concetti). Per scrivere una "storia culturale" che potesse contribuire alla comprensione di

²² Era questo l'augurio che Lelio Basso rivolgeva a Amílcar Cabral in una lettera del 1964: "Con i più vivi auguri di successo alla lotta rivoluzionaria del popolo della Guinea presto non più 'portoghese'" (vedi Appendice documentaria)

aspetti marginali o dimenticati della storia della cultura portoghese, della storia dei paesi africani indipendenti e delle culture dei popoli (come l'italiano) solidali con i colonizzati abbiamo fatto ricorso a quella dimensione contrappuntistica (di cui parla Said) in cui la resistenza all'Impero, l'ultima resistenza anticoloniale (Africa) all'ultimo Impero europeo (Portogallo) del XX secolo viene analizzata, non dualisticamente, ma all'interno di uno schema più ampio (la solidarietà internazionalista) e da un suo – come abbiamo provato a mostrare – privilegiato laboratorio, l'Italia.²³

Dei debiti teorici e disciplinari nei confronti di diversi colleghi e amici potrei riempire queste pagine. Anzitutto verso i colleghi italiani: Ettore Finazzi Agrò, Valeria Tocco, Roberto Francavilla, Roberto Mulinacci, Giorgio De Marchis, Livia Apa, l'amico filosofo Thomas Casadei. Verso i colleghi in Portogallo, Margarida Calafate Ribeiro, Pires Laranjeira, Julião Soares de Sousa, i colleghi del CES di Coimbra e dell'Istituto de História Contemporânea della Faculdade de Ciências Sociais e Humanas della Universidade Nova de Lisboa.

Poi ai colleghi dell'Iberistica milanese, in particolare a Emilia Perassi e Laura Scarabelli, va il mio ringraziamento. Grazie anche al gruppo della Portoghesistica del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere della Statale (Ada, Alexandra, Agnese, Paolo, Marianna, Susana, Grazielle e Sheila) con cui, insieme, si è costruito in questi anni, giorno per giorno, uno spazio di dialogo critico che assomiglia al paese di cui parla Ruy Belo in un verso (“Meu único país é onde estou bem”). A Elisa Alberani, che di questo gruppo è colonna portante, va il mio ringraziamento per l'entusiasmo, la curiosità, il dialogo quotidiano e ininterrotto. A Roberto Vecchi – che so che non ama esser chiamato “maestro” – lascio qui il mio grazie, semplice e diretto, come solo questa parola sa essere, per aver condiviso i fili della fitta trama che ci ha condotto, in tutti questi anni, fin qui.

Ci sono persone importanti impossibili da omettere per il loro prezioso aiuto: a Mariamargherita Scotti e Francesco Pirelli, rispettivamente per l'orientamento nel vasto materiale e per la consultazione dell'Archivio Privato di Giovanni Pirelli, a Simona Luciani dell'Archivio della Fondazione Basso e a Bruna Polime-

²³ Per una maggiore fruibilità del volume, abbiamo optato per tradurre in italiano le citazioni dal portoghese e dalle altre lingue straniere presenti nel testo.

ni per la concessione delle foto del suo archivio. Ci sono luoghi da menzionare come l'Insmli di Milano, la biblioteca Parri e la biblioteca Amílcar Cabral e la biblioteca dell'Istituto Gramsci di Bologna e la Biblioteca Nacional de Lisboa perché è lì che la ricerca ha preso corpo.

Infine, grazie ai miei figli (Roberto e Alma) per la pazienza e per l'amore, e a mia moglie Eloisa che, da tempo, mi insegna che "la Resistenza continua".

Capitolo primo
Anticolonialismo, ant imperialismo e
terzomondismo: il Portogallo, l'Italia e la lotta
per l'indipendenza delle colonie portoghesi
in Africa

La tradizione di resistenza segna in modo decisivo la nostra lotta di liberazione nazionale.

Amilcar Cabral

L'antifascismo? Non so che cosa sia. Con il passare degli anni, lo studio, le esperienze, i più profondi legami con il mondo nel quale vivo e con chi opera per trasformarlo, credo invece di sapere un po' meglio, ogni anno un po' meglio, cos'è la lotta di classe, e perché sono socialista (come potrei essere comunista, sforzandomi di portare là, come mi sforzo di portare qui, un contributo al rinnovamento degli strumenti e dei metodi, all'approfondimento dell'ideologia; problema della classe operaia, non di questo o quel partito). L'ondata di antifascismo sollevata da processo Eichemmann? È utile. Sicuro, è anche utile. Come sarà utile, tra qualche lustro, il processo a un Mussu o a un Salan, per il milione di algerini morti in una guerra prettamente nazista che si svolge oggi sotto i nostri occhi di antifascisti patentati

Giovanni Pirelli

1.1 *La Resistenza non è finita: contrappunti anticoloniali*

La Resistenza appartiene a tutto il popolo europeo che si schierò contro il fascismo internazionale, ed ogni generazione la interpreta e la rivive cercando in essa le suggestioni che scopre più attuali.

Gianpasquale Santomassimo

Quando Amílcar Cabral prende la parola alla Conferenza di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi (1970) e pronuncia, a mo' di introduzione, alcune frasi di ringraziamento al popolo italiano, e di Roma in particolare, evocando l'ex partigiano e socialista Lucio Mario Luzzatto¹, per aver fornito con l'esperienza della Resistenza partigiana un eroico esempio alle lotte di liberazione africane ha probabilmente solo parziale coscienza di star confermando un'idea che ha attraversato il discorso anticolonialista italiano e una certa memoria pubblica dell'antifascismo, sin dagli anni Cinquanta: la guerriglia contro il colonialismo è erede della tradizione di resistenza e della Resistenza italiana.

Permettetemi di salutare, tramite il presidente della Conferenza, il compagno Luzzatto, vice-presidente della Camera dei Deputati italiana, tutto il popolo italiano e in particolare la popolazione romana che ci ha accolto. Voglio dire anche quanto ammiriamo, quanto cerchiamo di imparare dall'esperienza dei partigiani italiani che hanno saputo prendere le armi per battersi – nella Valle del Po come in altre regioni italiane – contro

¹ Sulla figura di Lucio Mario Luzzatto (1913-1986), in quel momento vicepresidente della Camera dei Deputati, tra i fondatori del PSIUP e promotore sin dagli anni '50 di un vasto impegno sul fronte anticolonialista italiano (Algeria, Vietnam, Palestina, Movimento Partigiani della Pace), si veda Lannutti (1996). Tra i primi politici a avere contatti istituzionali con i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, Luzzatto aveva assistito nel 1966 alla Tricontinental di L'Avana in occasione della quale presenza al discorso di Amílcar Cabral. Nel 1983, nel simposio tenuto a Capo Verde in memoria dei dieci anni della morte del leader del PAIGC, Luzzatto e Marisa Glisenti sono tra gli italiani presenti.

il fascismo, contro la presenza tedesca, per la liberazione dei popoli (Cabral, 1973a, p. 20).

Se l'idea non è nuova (come nuova non è l'evocazione cabralina del Risorgimento italiano come lotta paradigmatica dei popoli per la loro unità e indipendenza), assolutamente nuova è la prospettiva: il pensiero anticolonialista africano riconosce e si riconosce, al di là di ogni tatticismo delle politiche della memoria partigiana interna, in una tradizione storica di lotta: la resistenza² contro il colonialismo inizia in Africa anche prima della lotta armata come dimostrano tra gli altri i testi anticolonialisti di Mário Pinto de Andrade (1962), Mondlane (1975). Da questa tradizione di resistenza di cui la Resistenza italiana è parte, Cabral deriva un approfondimento del concetto politico-filosofico – ma anche scientifico (Cabral è pur sempre un ingegnere agronomo) – di *resistência* per applicarlo alle strategie di guerriglia e per legittimare teoricamente la lotta armata. Nel famoso seminario, tenuto in creolo, per i quadri del partito, pubblicato poi con il titolo di *Análise de alguns tipos de Resistência*, Cabral muove dalla legge fisica della forza per spiegare il funzionamento dei sistemi coloniali e della resistenza a essi. All'azione coloniale, risponde sempre una reazione, una forza naturale che *resiste*, si oppone all'azione e che da sempre è presente nella storia.

A resistência é uma coisa natural. Toda a força que se exerce sobre uma coisa qualquer, dá lugar a uma resistência, quer dizer a uma força contrária. E a força contrária da força colonialista e imperialista é o movimento de libertação nacional. Isso só se pode resolver com trabalho político ou, então, em certas condições, pode tomar a forma de uma luta armada, como é o nosso caso concreto. E então definem-se pouco a pouco, no quadro dessa resistência geral, vários tipos de resistência. [...] A resistência é o seguinte: destruir alguma coisa, para construir outra coisa. Isso é que é resistência. O que é que nós queremos destruir na nossa terra? A dominação colonial dos tucas. Só

² Sulla resistenza africana al colonialismo si veda Ranger, 1979 e sul caso specifico della Guinea Bissau, Mendy 1994.

isso? Não. Ao mesmo tempo, não queremos qualquer outro tipo de dominação colonial na nossa terra, qualquer outro tipo de dominação estrangeira (Cabral, 1974, p. 11)³.

È indubbio che un notevole contributo a una prima identificazione fra guerriglieri algerini e partigiani vada ascritto alla cultura resistenziale italiana e, in particolare, alla pubblicistica degli ex-partigiani (anche nella sua dimensione memorialistica) che fissa in una “frettolosa invenzione della tradizione” (Martellini, 2012) le forme di una interpretazione “etnocentrica” delle rivoluzioni del Terzo Mondo (non a caso da alcuni ex-partigiani criticata, ridimensionata o negata) e di una adesione emotiva e non esclusivamente politica. E dove lo stesso spettro politico si allarga a certe sensibilità del mondo cattolico italiano, attore importante del terzo-mondismo italiano sin dagli anni '50 (De Giuseppe, 2011) che richiama – non senza accenti paternalistici – la comune matrice liberatrice della Resistenza e dei popoli ribelli che combattono per la libertà in nome di una solidarietà forgiata sull'esperienza.

Se allarghiamo lo sguardo a altre terre [...] vediamo popoli al di là dei mari che ancora oggi lottano per la libertà. Noi ci sentiamo ad essi vicini, appunto perché la nostra esperienza ci ha reso particolarmente sensibili a questo dovere di comprensione umana. [...] Essi sono ribelli, oh amici partigiani, è vero, come lo siamo stati noi quando fummo costretti a ribellarci contro l'ingiustizia, la prepotenza, e la sopraffazione, per la sacrosanta

³ “La resistenza è una cosa naturale. Ogni forza che si esercita su una cosa qualsiasi, dà luogo a una resistenza, cioè a una forza contraria. E la forza contraria della forza colonialista e imperialista è il movimento di liberazione nazionale. Ciò si può risolvere solo con un lavoro politico, o, in certi condizioni, può anche prendere la forma di una lotta armata, come è il nostro caso concreto. E allora si definiscono poco a poco, nel quadro di questa resistenza generale, vari tipi di resistenza. [...] La resistenza è questo: distruggere qualcosa per costruirne un'altra. Questo è la resistenza. Cosa vogliamo distruggere nella nostra terra? La dominazione coloniale dei *tugas* [da *portugas*, spregiativo usato in guerra per chiamare i portoghesi]. Solo questo? No. Al contempo, non vogliamo nessun altro tipo di dominazione coloniale nella nostra terra, nessun altro tipo di dominazione straniera”.

difesa dei diritti umani, e noi siamo convinti che quando un popolo, bianco o di colore, combatte con tutta l'anima per la sua libertà, Dio è suo alleato (Enrico Mattei in un discorso per la commemorazione del 25 aprile 1961 a Firenze, ora in Panvini, 2015, p. 139).

Se è certo che tra la generazione di ex-partigiani e le giovani generazioni la retorica dell'identificazione fra lotte del Terzo Mondo e lotta partigiana perdura al di là della Guerra d'Algeria, è pur vero che la Nuova Sinistra e poi i Movimenti del '68 riconfigurano l'idea stessa di Resistenza nello sforzo di sottrarla alla monumentalizzazione istituzionale e alle memorie ortodosse della nazione (Gallerano, 1999). Le lotte anticoloniali sarebbero la continuazione della Resistenza ma una Resistenza che per i Movimenti del '68 aveva ormai cambiato di segno: non più idealmente Resistenza italiana, frutto di uno spontaneo movimento unitario e nazionale (la cui morte era stata iconoclasticamente decretata sui "Quaderni piacentini"), ma Resistenza "rossa", presa di coscienza politica interpretata in chiave contestataria e rivoluzionaria.

Le similitudini tra i vecchi partigiani e i nuovi guerriglieri iniziarono a inseguirsi incessantemente nelle manifestazioni pubbliche e a rimbalzare per tutta la penisola. Non a caso queste similitudini vennero generosamente alimentate proprio nel corso delle celebrazioni per il 25 aprile, che divennero un simbolico *trait d'union*, un ideale ponte gettato nel tempo e nello spazio per collegare la vittoria sul nazifascismo con le lotte dei popoli del Terzo Mondo contro l'Occidente imperialistico; e i giovani di casa nostra, che non avevano partecipato né alla prima né alle seconde, si sentivano però partecipi di queste, come avanguardie di una rivoluzione ormai prossima anche in Occidente, ed eredi di quella, senza che peraltro, nessuno li avesse nominati tali (Martellini, 2012, p. 22).

È stato notato come la Guerra d'Algeria abbia contribuito a sostanziare la retorica dell'identificazione tra lotta di liberazione e Resistenza italiana in particolare attraverso il

racconto “testimoniale” della doppia esperienza di quegli ex-partigiani che, come nel caso di Mario Giovana, ritrovavano anche nella partecipazione alla guerriglia del FLN (Front de libération nationale) algerino una riconoscibilissima memoria di un vissuto analogo impressa su “una pellicola tersa e lineare di figure, paesaggi, scene in sbalzo che mi scorre nella mente senza stacchi, senza dissolvenze”. La memoria individuale cuce una grande trama che non si fa fatica a tradurre in scrittura:

Non è misteriosa la ragione di questa vivezza di ricordi; mi ritrovai dodici anni più tardi e mille chilometri più in là, in una dimensione conosciuta e fortemente interiorizzata della mia esistenza: la guerriglia dei partigiani, la “guerra dei poveri”, secondo la felice definizione che ne è stata data. La foresta di alberi di sughero al posto delle betulle, la focaccia cotta alla brace al posto della polenta e delle patate, i *gourbi* di rami e foglie al posto delle baite; un popolo partigiano più silenzioso e raccolto del nostro, forse più ammassato dentro dall’enormità della sua tragedia: ma, per il resto, era rivivere un brandello della propria storia, disseppellire gesti e attese e stati d’animo risaputi (Giovana, in Rainero, 1982, pp. 277-278).

Al di là della tecnologia delle memorie (il recupero dell’esperienza, il flash-back) del soggetto – pur problematizzate da un tentativo di superamento del patrimonio dei ricordi di guerra comune ai soldati delle guerre normali –, e al di là delle rappresentazioni narrative di questo singolo e paradigmatico caso, ciò che ci interessa analizzare è la profondità di articolazioni con cui il discorso resistenziale italiano si iscrive nelle interpretazioni delle lotte armate per la liberazione dal colonialismo. Se questo “paradigma resistenziale” nasce nel dopoguerra anche a seguito della Guerra d’Algeria, la sua fortuna perdura per almeno vent’anni e ricade internamente nelle interpretazioni storiografiche della Resistenza (Cooke, 2015) e esternamente nelle rappresentazioni politiche e artistiche della lotta di liberazione. In sintesi, possiamo affermare che l’anti-

colonialismo terzomondista italiano riconfigura la Resistenza interpretando le lotte di liberazione come sua diretta continuazione e l'esperienza stessa della Resistenza viene riletta dalla storiografia alla luce di questo ampliamento ermeneutico.

The developments of an Italian anti-colonialism emerging out of post-war antifascism take shape in the Resistance aesthetics of narratives and representations (both textual and visual) by Italian intellectuals and artists who had fought in the Resistance and who now turned to anti-colonial struggle as ideal continuation of their cause. (Srivastava, 2018, p. 213)⁴.

Inoltre, la Resistenza italiana fornisce agli intellettuali della sinistra antifascista italiana la cifra etica e estetica per raccontare la Guerra d'Algeria da un punto di vista "rovesciato", il punto di vista degli algerini in lotta e non più del "mondo dei bianchi, degli europei" come avviene nel caso paradigmatico di Giovanni Pirelli. Permette anche a alcuni intellettuali africani di lingua portoghese di riconoscersi nella sua eredità: è il caso di Cabral, di Agostinho Neto ma anche di una singolare figura di poeta, l'angolano Fernando Costa Andrade, autore della raccolta *Tempo angolano em Itália* (1963) in cui disegna la parabola del proprio esilio "italiano" tra cifra testimoniale e impegno civile e politico. La raccolta, pubblicata in Brasile dove il poeta si trasferisce, si snoda come un vero e proprio dialogo poetico con la tradizione "viva" italiana: va dal tributo al popolo italiano ("corpo dilacerado pelo fascismo") riscattato dalla lotta partigiana ("Sou amigo do povo italiano / amo esta gente / que venera a Resistência") al "collegamento ideale tra Resistenza e movimenti di decolonizzazione" (De Marchis, 2018, p. 52):

⁴ "Gli sviluppi di un anticolonialismo italiano che emerge dall'antifascismo del dopoguerra prendono forma nell'estetica della Resistenza con narrazioni e rappresentazioni (sia testuali che visive) di intellettuali e artisti italiani che hanno combattuto nella Resistenza e che ora si rivolgono alla lotta anticoloniale come ideale continuazione della loro causa".

Não acredito que este povo
 Que este povo que venera a Resistência
 Seja contra a liberdade
 (A liberdade
 Não conhece a geografia do fascismo
 a liberdade não conhece
 franco e salazar)
 A liberdade é a raiz da Resistência
 Resistência italiana
 Cubana ou
 Argelina
 Resistência de Angola (Costa Andrade, 1963, p. 73).⁵

Transitando sul versante della critica storiografica, a inaugurare il parallelismo ci pensano i volumi della *Storia della Resistenza Italiana* (1965) di Pietro Secchia che riprende una riflessione già avviata da Longo sulle pagine di “Critica Marxista”, l’organo del dibattito teorico del PCI. Luigi Longo fondava il parallelo storico citando le impressionanti analogie tra “quanto gli americani stanno facendo nel Vietnam e quello che i nazisti fecero in Europa” (Longo, *Editoriale*, n. 1, p. 3) anche in nome di un internazionalismo che traduceva le posizioni di Natta e Longo, quest’ultimo segretario del PCI che aveva combattuto nella guerra civile spagnola ed era stato uno dei capi militari della Resistenza. Anche “L’Unità”, da questo momento in poi (Santomassimo, 2004, p. 294), avrebbe iniziato a divulgare l’esistenza di legami tra Resistenza e le vicende di Cuba, dell’Algeria e del Congo e poi, per tutti gli anni ’60 e ’70, delle colonie portoghesi in rivolta: a confermare quanto l’dea si vada radicando negli ambienti della sinistra comunista anche in termini di sovrapposizioni lessicali ricordiamo la pubblicazione su “L’Unità” di una se-

⁵ “Non credo che questo popolo / Che questo popolo che venera la Resistenza / Sia contro la libertà / (La libertà non conosce la geografia del fascismo / La libertà non conosce / franco e salazar) / La libertà è la radice della Resistenza/ Resistenza italiana / Cubana o / Algerina / Resistenza d’Angola”.

rie di storie a fumetti per bambini intitolata, curiosamente e significativamente, *I partigiani della giungla*.

Se anche la monumentale *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* curata da Secchia rifletteva questo spostamento di ottica interpretativa la cui fortuna critica sarebbe stata ampia e articolata, è pur vero che da molti settori si sollevavano voci contrarie (di ex-partigiani) alla frettolosa equiparazione di Resistenza e lotte del Terzo Mondo: “È difficile pensare che se Togliatti fosse stato in vita avrebbe permesso di proporre una tale analogia” (Cooke, 2012, p. 175). La critica di Amendola che invitava a evitare “l'estensione della Resistenza nel tempo e nello spazio, fino a includervi tutto il grande moto di liberazione anticoloniale e antimperialista che è sviluppato vittoriosamente nell'ultimo ventennio” (Amendola, *Rinascita*, 4/26, 1969, p. 21) faceva il paio con altre dichiarazioni di prudenza, se non proprio di perplessità, davanti alla *vulgata* del paradigma resistenziale come chiave interpretativa delle nuove rivoluzioni.

Nel marzo 1967 a Cuneo venne organizzata una conferenza dal titolo *Guerra partigiana dall'Italia al Vietnam*: era stato invitato a parlarne Giorgio Bocca, ex partigiano e all'epoca corrispondente de “il Giorno”, il quale tra il disappunto degli organizzatori, aveva sottolineato con forza le differenze tra la Resistenza italiana e quella dei vietcong, più che evidenziarne le affinità (Martellini, 2014, p. 28)

La storiografia intercettava, dunque, quasi in istantaneo, il discorso della memoria pubblica che nutriva l'anticolonialismo italiano in cui il terzomondismo della conoscenza, della solidarietà e del sostegno alle lotte di liberazione del Terzo Mondo (“là dove si spara” nella sintetica formula di Pirelli) incrocia l'antifascismo di quegli intellettuali (quasi tutti provenienti dall'esperienza partigiana o della clandestinità) che naturalizzano l'immedesimazione con gli indipendentisti algerini e progressivamente con i guerriglieri degli altri movimenti di liberazione.

Viene istituito un parallelismo pressoché automatico tra Resistenza e lotte anticoloniali e antimperialiste. La tendenza era stata inaugurata da comunisti e socialisti nel decennio precedente e ora si accentua. Il richiamo al Vietnam era stato a partire dal 1965 elemento ricorrente e stabile nelle forme di celebrazione della Resistenza da parte della sinistra. [...] Gran parte del fascino della Resistenza nei suoi aspetti strettamente militari e guerreggianti riposa in questi anni implicitamente – ma spesso anche in forma esplicita – nella sua possibilità di attualizzazione non solo metaforica, che diverrà particolarmente ingombrante negli anni del terrorismo (Santomassimo, 2004, p. 294).

Da un lato, si coglie una sorta di ebbrezza della continuità dettata dalle grandi speranze emancipatrici che quelle generazioni credevano di vivere e di testimoniare come al “culmine di un'ondata nella quale sembrava che una staffetta continua di un processo in ascesa vedesse avvicinarsi le forze di popoli protagonisti di spinte liberatrici. In effetti dal 1945 in poi gli episodi di lotte riuscite si erano succeduti con continuità” (Collotti Pischel, 1991, p. 75). Dall'altro, è nelle posizioni anche genericamente anticolonialiste che alcuni intellettuali italiani riversano la speranza di vivificare l'esperienza della Resistenza, il cui tradimento era stato consumato dai governi post-seconda guerra mondiale in un contesto internazionale “bloccato” e frustrante come quello della Guerra Fredda:

C'era dunque la pace. Il panorama delle grandi potenze era cambiato. La Germania era sconfitta e divisa. Francia e Inghilterra erano passate in secondo piano, ed erano emersi come superpoteri gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che si fronteggiavano con palese avversione inventando la guerra fredda e i deterrenti, e spendendo migliaia di miliardi per accumulare armi sempre più scientifiche e organizzare complicatissime reti di spionaggio e di servizi segreti in concorrenza; ma sempre più simili quanto alle strutture militari e alla strategia imperialista. [...]

Anche in Italia, paese certamente non militarista né guerra-fondaio, la guerra pesava anche in tempo di pace. Le spese mi-

litari, le industrie belliche, il traffico lecito e illecito delle armi, le basi militari straniere sul suolo nazionale, le dipendenze e le servitù delle alleanze condizionavano l'intera società. Le donne parlavano molto di parità di diritti e di potere, ma si estraniavano completamente da questi problemi che del potere erano il nocciolo reale. E intanto negli anni Cinquanta e Sessanta, divampavano le guerre di liberazione dei popoli (Lussu, 1992, pp. 97-99).

La traiettoria che conduce una certa cultura italiana del dopoguerra dall'antifascismo all'anticolonialismo, lungi dall'esser considerata come uno sviluppo lineare, deve essere anche letta come tentativo di reimmaginare la nazione in termini antifascisti e internazionalisti allargando o sprovvincializzando il concetto di Resistenza e dandogli una nuova e più connotata valenza per il tempo presente. Nei percorsi di vita, di politica e di cultura di Giovanni Pirelli e Joyce Lussu (che sin dalla fine degli anni Cinquanta si incrociano come testimonia la loro corrispondenza che arriva fino agli anni '70) è possibile rintracciare alcuni dei segni più evidenti, pur nei loro silenzi e nelle loro reticenze, dello sforzo di rileggere la Resistenza (anche come esperienza vissuta) alla luce del pensiero e della prassi anticolonialista. Nel contesto bloccato della Guerra Fredda, l'anticolonialismo di questi due intellettuali (su cui – come vedremo – si innestano altre tradizioni critiche e disciplinari dall'operaismo al femminismo, dalla storia orale all'etnografia regionale fino all'anticlericalismo), pur dentro il paradigma del terzomondismo europeo, ha rappresentato uno dei modi di oltrepassare l'antifascismo nazionalista del PCI e di ricordare il tempo italiano sul tempo della rivoluzione mondiale.

Anti-colonialism act as a hidden cipher, an occult development of postwar anti-fascism that would find its most salient manifestation in the Third-Worldism that deeply influenced the subculture of the Italian left and offered a way out from

the excessively restrictive ideological strait-jacket of Cold War Euro-Marxism (Srivastava, 2018, p. 212).⁶

Partigiani entrambi, socialisti eterodossi entrambi, intellettuali poliglotti, seppur con percorsi di formazione diversissima, entrambi segnati indelebilmente dal trauma della Seconda Guerra mondiale, Pirelli e Lussu si ritrovano agli inizi degli Anni Cinquanta a militare come partigiani della pace nel Consiglio Mondiale della Pace fondato nel 1950 dal fisico francese Frédéric Joliot-Curie. Dalle posizioni del pacifismo antimilitarista, espresse nella protesta contro la corsa agli armamenti nucleari, a favore di una progressiva riduzione delle spese militari, nella richiesta di cessazione delle guerre coloniali in corso, muove la cultura dell'anticolonialismo di Giovanni Pirelli e di Joyce Lussu. Del percorso biografico di ognuna di queste due figure, già ampiamente disegnato⁷, ne ripercorreremo solo alcune tracce: ciò che cercheremo di fare è di riflettere su come l'anticolonialismo, quale continuazione dell'antifascismo, si traduca in azione culturale e in solidarietà politica.

In entrambi i casi, l'azione di *soutien* ai movimenti di liberazione africana contro il colonialismo portoghese, in un più ampio e articolato spettro di solidarietà internazionalista, illuminerà certe prassi e certi discorsi dell'anticolonialismo italiano.

⁶ “L'anticolonialismo agisce come una cifra nascosta, uno sviluppo occulto dell'antifascismo postbellico che avrebbe trovato la sua più saliente manifestazione nel Terzomondismo che influenzò in profondità la sottocultura della sinistra italiana e offrì una via d'uscita dalla camicia di forza ideologica, eccessivamente ristretta, dell'euro-marxismo della Guerra Fredda”.

⁷ A Giovanni Pirelli (1918-1973) è stato recentemente dedicato un informatissimo studio biografico (Scotti, 2018); ma ancora utile è Weill-Menard, 1994. Sulla vita di Joyce Lussu (all'anagrafe, Gioconda Beatrice Salvadori), si veda il profilo di Trenti (1999).

1.2 Resistance aesthetics 1: *Giovanni Pirelli, dall'antifascismo all'anticolonialismo*

Ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo.

È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti.

Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo. Insomma: finché ci saranno sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare.

Giovanni Pirelli

1.2.1 *Antefatto, forse utile*

[Val Chiavenna, gennaio 1945]

A ventisette anni, quell'uomo alto e spigoloso che costeggia l'argine del fiume Liro e da qualche settimana è entrato nella 90^a Brigata Garibaldi "Zampiero" come commissario politico con il nome di battaglia di "Pioppo" (lungo e ritto come un pioppo) è già un superstite. Il suo nome è Giovanni Pirelli. Ha già visto e vissuto molte vite: rampollo della dinastia Pirelli e dal padre Alberto predestinato a diventare capo dell'azienda, giovane tenente dell'esercito italiano sul fronte albanese nel 1941, delegato del Ministero degli Interni presso il Commissariato per la colonizzazione e le migrazioni interne con sede a Berlino dove è incaricato di effettuare ispezioni ai campi dei lavoratori italiani della Siemens e della I.G. Farben (1941-42), ufficiale di collegamento e interprete al comando ungherese nella tragica campagna di Russia (1942-43), poi in Francia quando dopo l'8 settembre del 1943 viene catturato perché con altri ufficiali decide di non

unirsi ai tedeschi. Adesso è un partigiano e risale attraverso impervi sentieri di montagna in direzione del Passo Spluga e forse ancora non sa che l'esperienza della Resistenza segnerà irrevocabilmente il suo destino di uomo e il suo lavoro di intellettuale.

[Milano, giugno 1955]

Dopo le sei del pomeriggio arrivavano in tanti, assicura Rossana Rossanda. La Casa della Cultura fondata nel primo dopoguerra da Antonio Banfi, Raffaele Mattioli, Gian Carlo Pajetta, Elio Vittorini e presieduta da Ferruccio Parri è un po' la sintesi di quel clima raro di fervore culturale che anima Milano nel triennio 1946-47-48 e insieme alla Libreria Internazionale Einaudi (fondata dal partigiano Vando Aldrovandi, anche cognato di Giulio Einaudi) diventano i luoghi di ritrovo della sinistra intellettuale e centro di attività politica e culturale: celebri i passaggi di Paul Éluard, di John Steinbeck. Frequentatore assiduo di via Filodrammatici è Giovanni Pirelli che è legato da amicizia a Vittorini e in particolare a Angelo Ephrikian, celebre direttore d'orchestra già partigiano a cui Pirelli affiderà la direzione dell'Arcophon, la casa discografica specializzata nella musica del Seicento e Settecento (Scarlatti, Vivaldi, Boccherini, Gesualdo da Venosa) ma attenta anche alla musica d'avanguardia (Maderna, Stockhausen, Nono, Berio). Tra l'altro proprio alla lunga amicizia tra Pirelli e Luigi Nono si deve l'ideazione nel biennio fra il 1965 e il 1966 di *A floresta é jovem e cheia de vida* ipotesi di nuovo teatro musicale basato su testi documentari – lettere, dichiarazioni, discorsi – che nell'intento degli autori dovevano riflettere l'esperienza soggettiva della partecipazione, spesso dolorosa o fatale, alle lotte di liberazione antimperialistica di quegli anni (Vietnam, Cuba, Angola, ma anche le rivolte studentesche e le lotte operaie).

È la fine di giugno. La luce prolungata del giorno ritarda il rientro a casa dei milanesi. All'entrata di Galleria Vittorio Emanuele, Giovanni Pirelli passeggia con l'"Avanti" e "Mo-

vimento Operaio” sotto il braccio sinistro. Sono le sei di sera. È ritornato da qualche giorno da Helsinki dove è stato eletto membro dirigente del Comitato per la Pace. Ripartirà presto per Roma dove vive da qualche anno con la moglie e i due figli. Ripensa a questi ultimi dieci anni. Pensa a suo padre e, per un istante, allo sdegno della madre. Ha provato a ritornare in Pirelli dove lavora fino al 1948, ha rotto e poi ripreso – a fatica – i rapporti con la famiglia che non gli perdona o semplicemente non accetta le scelte di vita e di politica di Giovanni che sin dal 1946 ha comunicato al padre di essere iscritto al Partito Socialista. “La storia della mia vita, dalla guerra in poi, altro non è che la storia di uno – di origine borghese, di formazione intellettuale – che cerca una risposta alla domanda: da che parte sto? Dalla parte dei padroni o dalla parte opposta? Perché, in mezzo, con un piedino da una parte, uno dall’altra, non si può stare” (Pirelli, 1972, pp. 10-11). Il matrimonio, il debutto nel giornalismo (“L’Avanti” appunto) e poi nelle lettere (i racconti e i romanzi), il passaggio napoletano presso l’Istituto per gli studi storici e la collaborazione con Federico Chabod, la militanza politica che si concretizza con l’entrata nella redazione della rivista “Movimento Operaio”, al cui orientamento critico risale il tentativo teorico di conciliare storiograficamente la “piccola storia” con la “grande storia” che sarà esemplificato nei due volumi einaudiani delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea* (1952 e 1954). Ripensa a Piero Malvezzi, complice e co-curatore di quei libri che segneranno varie generazioni di lettori in Italia e in Europa e si ricorda del secco “no” con cui rispose alla proposta dell’amico di far scrivere la prefazione delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* a Benedetto Croce. Scrive Malvezzi: “Tutto il lavoro prenderebbe un aspetto di prim’ordine”, replica Pirelli: “E se poi, politicamente la prefazione non va (ad es. sfoghi anticomunistici di don Benedetto) ci freghiamo tutto il testo. Non ti pare?” (Solaro, 2008, p. 42). Passeggia per le strade di Milano e confronta la città in cui viveva e studiava con quella che ormai ha lasciato per Roma dove vi-

vrà fino al 1957: l'atmosfera della città era mutata, l'euforia del dopoguerra aveva ceduto il posto alla ricostruzione di una società "bruciata dalla speculazione", alle tensioni della guerra fredda, a un certo grigiore che Franco Fortini descrive assai bene: "Dalla finestra vedevo tetti, fumi di una Milano vecchia, semidistrutta, poi nuova. Erano inverni profondi, faticosi. Le rovine che avevamo intorno come l'allegoria di un riscatto possibile sparivano per dar luogo a una città opulenta e meschina. Spariva l'Italia popolare orgogliosa delle sue piaghe che un tempo aveva scoperto e amato se stessa fra resistenza e dopoguerra" (Fortini, 1973, pp. 29-30).

[New York, 14 dicembre 1955]

Al Palazzo di vetro quel giorno l'Italia e il Portogallo diventano ufficialmente stati membri dell'ONU. All'ordine del giorno però vi è anche un'altra e ben più importante discussione: quella intorno alla questione algerina che circa un anno prima allorquando il Fronte di Liberazione Nazionale algerino (il primo novembre del 1954) aveva aperto le ostilità – durate quasi un decennio – contro l'esercito degli occupanti francesi, era emersa in tutta la sua complessità militare e geopolitica. La decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, sosterrà qualche anno dopo Frantz Fanon.

[Roma, marzo 1959]

Nel marzo del 1959, Frantz Fanon è a Roma per parlare al Secondo Congresso degli scrittori e artisti neri, organizzato dalla rivista francese "Présence Africaine" (26 marzo-1 aprile). In quell'occasione, Fanon – ormai celebre medico e psichiatra delle Antille francesi che aveva pubblicato nel 1952 *Peau noire, masques blancs* sull'alienazione psicanalitica dell'individuo colonizzato nonché membro del GPRA (Gouvernement provisoire de la République algérienne) – incontra una delegazione dell'MPLA (il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola) composta da Mário Pinto de Andrade, suo segre-

tario generale, scrittore e redattore di “Présence Africaine”, Viriato da Cruz e Lúcio Lara, leaders dell’indipendentismo angolano contro il colonialismo portoghese. L’incontro in un caffè romano, al margine dei lavori del congresso, fu clandestino: Fanon era uscito illeso dal doppio attentato del gruppo di estrema destra “La Main Rouge”, organizzazione dei colonialisti francesi. Sulla scorta della sua esperienza di lotta nelle file del FLN algerino, l’idea di Fanon era quella di promuovere la lotta armata ovunque la situazione lo avesse consentito: un’idea che richiama per molti aspetti il dibattito che si svilupperà poco dopo nell’America Latina, se pensiamo al *foquismo* cubano di Che Guevara⁸ e Régis Debray. Per Fanon, una “seconda Algeria” sarebbe stata possibile proprio in Angola, paese di forte penetrazione bianca, dove la tensione tra colonizzati e colonizzatori è diventata esplosiva mentre è ancora in corso la guerra d’Algeria ed esiste nel Congo una situazione in movimento. L’idea della divisione dell’imperialismo in Africa, che l’attacco algerino in un certo senso anticipava, era intesa da Fanon come momento necessario di liberazione continentale: in questa direzione andava quindi l’esortazione ai nazionalisti angolani di lavorare all’apertura immediata di un nuovo fronte di guerra contro un altro paese della NATO, il Portogallo appunto, per mostrare le contraddizioni dell’imperialismo occidentale NATO.

Nell’autunno di quell’anno, capita tra le mani di Giovanni Pirelli un volumetto di Frantz Fanon pubblicato a Parigi da qualche mese: *La Sociologie d’une révolution (L’an V de la Révolution algérienne)*. A questo testo Pirelli fa risalire l’interesse per il pensiero anticolonialista di Fanon e “tali erano gli stimoli e gli interrogativi che mi portarono, tra la fine del ’60 e l’inizio del ’61, e con il consenso dell’editore Einaudi, a cercare un contatto con l’autore de *L’An V*. Fanon si trovava a Tunisi” (Pirelli, 1963, p. 6).

⁸ Per una sintetica ricognizione dei rapporti tra Che Guevara e i movimenti di liberazione africani contro il colonialismo portoghese e, in particolare Cabral, si veda Ribeiro, 2018, pp. 149-155.

[Varese-Milano-Tunisi, 1959-1960]

In questi anni Giovanni Pirelli è spesso in viaggio come membro dirigente della Commissione di Pace di Helsinki: l'Oriente, l'Urss, l'Egitto e poi l'Africa del nord. A Tunisi conoscerà da vicino il dramma della guerra d'Algeria: esiliati, militanti, orfani di guerra. A Tunisi conoscerà da vicino il dramma della guerra d'Algeria⁹: esiliati, militanti, orfani di guerra. Il coinvolgimento ideologico e emotivo alle vicende algerine se è comune alla gran parte degli intellettuali della sinistra europea, in Pirelli diventa partecipazione attiva. La rivendicazione all'indipendenza di un popolo colonizzato viene considerata non solo banalmente "causa" a cui aderire in nome di un terzomondismo e di un antimperialismo di facciata su cui certa sinistra europea si è poi adagiata ma prassi politica e concettuale in vista di una liberazione dalle oppressioni economiche, sociali, politiche e razziali. Non è un caso che l'appoggio al popolo algerino in lotta che muove dai primi contatti con il *réseau* Jeanson – la rete di militanti francesi che aiutavano logisticamente e finanziariamente il FLN – si traduca per Pirelli in un doppio canale di attività parallele: "una più propriamente culturale che riguarda la cura e la pubblicazione di volumi di testimonianze su quanto sta accadendo in Algeria; un'altra meno nota [...] di sostegno – logistico e economico – agli *insoumis* e ai militanti pro-algerini francesi di passaggio in Italia" (Scotti, 2018 p. 133).

Se la vicenda biografica di Pirelli è strettamente connessa alla vicenda intellettuale, è pur vero che essa non basta a farne uno dei più lucidi interpreti dell'adattamento politico del

⁹ In quel contesto nasce una vera e propria costellazione di volumi "algerini" pensati, proposti e realizzati da Einaudi: *La rivoluzione algerina nei suoi documenti* di André Mandouze, nella cui prefazione Pirelli cita per la prima volta il nome di Frantz Fanon e del saggio *La Sociologie d'une révolution (L'an V de la Révolution algérienne)*, I racconti dei bambini d'Algeria quale risultato del lavoro condotto con il commediografo francese Jacques Charby con cui Giovanni va a visitare gli asili di Tunisi dove erano ospitati i bambini algerini rifugiati, orfani di guerra.

paradigma resistenziale alle lotte di liberazione dal colonialismo. È all'incrocio tra l'attività politica, l'organizzazione e la divulgazione editoriale, il pensiero critico, il ruolo di promotore culturale e la sua opera creativa che va cercata l'esatta collocazione della figura di Pirelli non solo in una storia degli intellettuali italiani ma anche in una possibile storia del nostro anticolonialismo.

1.2.2 *La Resistenza come anticolonialismo*

Come per molti altri intellettuali e ex-partigiani italiani, anche per Giovanni Pirelli la riarticolazione dell'antifascismo in pensiero anticolonialista passa necessariamente per quel vero e proprio spartiacque per la coscienza culturale europea che è il processo che conduce all'indipendenza algerina. “È [...] proprio la guerra d'Algeria a fornire lo snodo di passaggio capace di traghettare l'idea di Resistenza dalla lotta armata contro il nazifascismo ai movimenti di liberazione dei paesi coloniali” (Scotti, 2018, p. 135).

Sulla scia del paradigma resistenziale, l'anticolonialismo di Pirelli si iscrive nella linea che crede ancora possibile mantenere viva l'eredità resistenziale attraverso una prosecuzione dell'attività politica e di pensiero che permette di leggere in contrappunto la Resistenza e la sua esperienza contro i fascismi europei con le lotte di liberazione del Terzo Mondo. È stato notato che “come molti altri ex-partigiani, Pirelli interpreta la guerra d'indipendenza algerina come una seconda guerra di liberazione antifascista e decide quindi di combatterla con i mezzi che gli sono propri e che ritiene più appropriati” (Ottolini, 2016, p. 88). Parole decisive sono quelle che si leggono nel testo *Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco* che serve da Introduzione all'edizione scolastica delle *Lettere della Resistenza europea* quando Pirelli con estrema lucidità lega l'esperienza storica della Resistenza alle lotte del presente, inesauribili finché ci saranno “sfruttati e sfruttatori”:

Ricordatevi che la resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo. Insomma: finché ci saranno sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare (Pirelli, 1969, p. 8).

Ciò che più ci interessa capire è come teoricamente Giovanni Pirelli giustifichi il paradigma resistenziale alla luce del suo anticolonialismo e come l'analisi del colonialismo muova dalla "decostruzione" delle retoriche che esso ha messo in campo per legittimare il suo dominio sul mondo. L'azione e il discorso colonialista francese sono mossi da una motivazione non meno assurda e infame "della motivazione nazista: semmai più menzogne, più ipocrisia, più finzioni giuridiche. Perlomeno altrettanto razzismo, disprezzo, odio. Non meno spietate nella meccanica di cause e effetti, le regole di una guerra-guerriglia-operazione di polizia da condursi valle per valle, macchia per macchia, *douar* [villaggio arabo] per *douar*, fattoria per fattoria, famiglia per famiglia; da identificarsi, al limite, in guerra tra il torturatore che deve far parlare e il torturato che non deve parlare" (Pirelli, ora in Scotti, 2014, p. 219).

La dicotomia tra il torturatore che ha una cultura (che, col suo gesto, ha tuttavia umiliato) e il torturato che non aveva una educazione e cultura (o se l'aveva, era il residuo di antichi valori e una crosta di nuovi valori acquisiti di riflesso) viene spezzata solo dalla "disalienazione" che produce la rivoluzione. Riconoscersi come soggetto della Storia per il colonizzato significa scoprire o riscoprire una civiltà, una cultura tramite la lotta: "nella lotta, nella detenzione, nella tortura, nelle privazioni e nei lutti, si è manifestato, si è riqualificato. Da strumento è diventato individuo, si è – come gli algerini ripetono fino all'abuso – 'disalienato'" (Pirelli, ora in Scotti, 2014, p. 220). L'indipendenza algerina ha fornito

a Pirelli l'occasione di ripensare le strutture di potere e le sovrastrutture ideologiche di un conflitto tra il "vecchio e il nuovo" il cui patrimonio di esperienze consente di rileggere la storia del nostro antifascismo anche alla luce della critica al colonialismo, a ogni colonialismo. Alla Rivoluzione algerina Pirelli conferisce un carattere esemplare, rispetto al movimento anticoloniale nel suo insieme, perché è grazie a essa che vecchi strumenti di indagine si affinano alla luce di nuove armi teoriche (*in primis* Fanon) per sfidare sia il vecchio discorso cattolico e liberale che quello marxista: là dove quest'ultimo tende a allinearsi sulle posizioni del primo in un comune disconoscimento della portata emancipatrice della rivoluzione algerina e delle esperienze dell'intero continente africano.

L'apporto dell'anticolonialismo di Pirelli si può già leggere *in nuce* nelle parole della presentazione della mostra organizzata a Milano con altri intellettuali antifascisti¹⁰ dal titolo *La nazione Algeria* (1962) in cui emerge una doppia filosofia della prassi dinnanzi alla collera del Terzo Mondo: conoscenza diretta di quei mondi e sua divulgazione in Italia e in Europa e coinvolgimento politico in quelle vicende.

Perché in Italia, oggi, una mostra sulla guerra di liberazione algerina? Perché, se occorre esser ancora più espliciti, questo caso di conflitto tra il vecchio e il nuovo, e il patrimonio di esperienze che porta, i temi che propone e anche le difficoltà che prospetta, c'importa in mondo diretto, come vicenda, come esperienza che sono anche nostre. Di qui, anzitutto, la necessità di una loro migliore conoscenza. Non solo: ce ne sentiamo coinvolti così come ci coinvolge tutto ciò che è processo di liberazione dei popoli, delle classi subalterne e sfruttate, degli individui. (Presentazione, in Scotti, 2014, p. 227)

¹⁰ "L'iniziativa della Mostra è stata presa da Giovanni Arpino, Lelio Basso, Carlo Bo, Corrado De Vita, Giulio Einaudi, Giangiacomo Feltrinelli, Paolo Grassi, Renato Guttuso, Roberto Lerici, Mario Melloni, Alberto Mondadori, Enzo Paci, Italo Pietra, Guido Piovene, Giovanni Pirelli, Rossana Rossanda, Vittorio Sereni, Sergio Solmi, Ezio Vigorelli, Elio Vittorini" (Presentazione ora in Scotti, 2014, p. 226).

Conoscenza e coinvolgimento, sono, dunque la forma politica della solidarietà che va al di là del *soutien* materiale e logistico. Si tratta di un passo ulteriore per decolonizzare l'immaginario politico della sinistra antifascista italiana, per disinnescare l'eurocentrismo della sinistra marxista europea. Conoscere quei mondi – di cui agli inizi degli anni '60 come candidamente avrebbe ammesso Dina Forti (1990, p. 63) si aveva “una cognizione imprecisa della stessa collocazione geografica” – non aveva a che fare né con un certo gusto dell'esotico né con uno sterile eruditismo ma piuttosto diventava impegno attivo a lasciarsi coinvolgere in una liberazione a un tempo politica e culturale. Pirelli disegna un vero e proprio vademecum metodologico del suo agire come intellettuale anticolonialista e erede attivo di un antifascismo non monumentalizzato. Degno erede della lezione di Fanon, a Pirelli interesserà, da questo momento in poi, rovesciare il punto di vista della narrazione storiografica.

Already in 1960, Pirelli had wholeheartedly adopted Fanon's “methodological approach” in making the condition of the Algerian revolutionaries known to the world at large: that is, by letting the Algerians themselves speak. [...] Pirelli is interested in presenting the reader with a subalternist history of the Algerian struggle, recuperating the voices from “within”, the voices of the Algerian freedom fighters, anti-French protesters, activists, imprisoned, tortured and condemned to death by the French. Pirelli's enthusiastic sponsorship of Fanon's work with Einaudi is thus inextricably intertwined with his own editorial projects around the documenting of the Algerian war (Srivastava, 2015, pp. 322-323).

In certi aspetti, la prassi anticolonialista di Pirelli anticipa certe linee teoriche del postcolonialismo, se pensiamo a come la vicenda algerina debba esser affrontata e raccontata secondo un rovesciamento della prospettiva storiografica e della voce narrante¹¹. Il punto di vista della narrazione politica e militare deve esser invertito: la guerra e quindi la colonizzazione dove-

¹¹ Non è un caso che tra i primi contributi di Pirelli alla Rivoluzione algerina ci sia un repertorio bibliografico (Pirelli, 1961).

va cessare di dirsi, di essere raccontata (principalmente all'Europa e al Mondo) dalla Francia: la guerra non è la sua versione francese. Anzi, il processo di indipendenza algerino permette di cessare di rappresentare il colonizzato come oggetto della Storia e diventare protagonista di un nuovo inizio. Invertire la narrazione significa invertire l'epistemologia stessa del fare storiografico: spostare totalmente l'attenzione del pubblico sulla lotta del popolo algerino che cessa di essere rappresentata come vittima della "repressione colonialista" e diventa protagonista di una guerra di liberazione (Scotti, 2018, p.137).

La "piccola storia" delle testimonianze delle vittime superstiti della guerra deve illuminare, per Pirelli, la parte oscura della "grande storia" che altrimenti nessuno è in grado di restituire e ricordare.

In questa direzione va l'ideazione e l'organizzazione di un volume pubblicato da Maspero in Francia e da Einaudi in Italia che Pirelli cura con Patrick Kessel: *Le peuple algérien et la guerre. Lettres et témoignages 1954-1962*. Jean-Paul Sartre, frequentato da Pirelli in questi anni, riconoscerà a questo volume il merito di aver rovesciato il punto di vista sulla guerra scrivendo in un articolo *Giovanni Pirelli nous à dit pourquoi il à écrit Le peuple algérien et la guerre* pubblicato in "Alger Républicain" (9 aprile 1963): "La letteratura algerina nel 1958-1959 era vasta ed abbondante, ma dava un punto di vista francese, sia che gli autori fossero per l'Algeria francese, sia che fossero partigiani dell'indipendenza".

Perdura la convinzione per cui quel metodo storiografico di ricognizione e restituzione della voce testimoniale applicato ai partigiani italiani e d'Europa come agli orfani di guerra algerini o ai miliziani anticolonialisti trasformi un mero lavoro filologico in prassi politica tesa a sottrarre al silenzio della Storia la parola e la voce degli oppressi.

La restituzione della voce e della "mano" in *Racconti di bambini di Algeria* è affidata ancora una volta alla figura del "testimone" ma in una dimensione più complessa e strategica: le testimonianze (orali per lo più, ma anche scritte) e i disegni raccolti da Pirelli sono di bambini d'Algeria che rac-

contano (o dovrebbero raccontare) l'esperienza della guerra, senza filtri e senza la mediazione epistemologica coloniale, in una situazione dislocata nel tempo e nello spazio. I bambini algerini che possono testimoniare, mentre la guerra dura, sono profughi in Tunisia, Libia e Marocco: possono testimoniare perché possono ricordare. Colpisce la preoccupazione di Pirelli quando ammette che per quanto l'obiettivo fosse di fornire testimonianze significative e veritiere, l'insieme di esse fornisce "un quadro che comunque resta al di sotto dell'atroce realtà" (Pirelli, ora in Scotti, 2014, p. 231). Vive di una insufficienza rappresentativa, dunque, la traumatica esperienza di guerra raccontata dai bambini algerini.

Decolonizzare la conoscenza eurocentrica, riarticolare il coinvolgimento politico e teorico nelle lotte del Terzo Mondo sembra dunque la prassi che Giovanni Pirelli adatterà nel decennio cruciale delle indipendenze africane. Il contributo teorico dell'anticolonialismo pirelliano ha sicuramente un centro irradiatore che è il pensiero di Fanon. E se è vero che Giovanni Pirelli ha rappresentato non solo il divulgatore e il traduttore di Fanon in Italia, ma – tra la seconda metà degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 – anche il più informato specialista dell'opera e della vita del pensatore anticolonialista martinicano, va anche riconosciuto a Pirelli uno sforzo ermeneutico da storico e da saggista all'interpretazione dei colonialismi, delle decolonizzazioni e delle derive neocolonialiste con incursioni nell'analisi del "soggetto rivoluzionario" quale spunto per il "dibattito in corso sulla strategia della lotta di classe sulle prospettive dell'internazionalismo proletario" (Pirelli, ora in Scotti, 2014, p. 236). Al di là della vicenda del Fanon italiano ascrivibile all'opera di Pirelli oggi ampiamente riscattata (Srivastava, 2015a, 2015b; Love, 2014), quello che ci pare interessante analizzare è la posizione di Giovanni Pirelli (che integra il fertile dialogo teorico del Centro di Documentazione Frantz Fanon) su quella "seconda Algeria" che nell'espressione di Fanon avrebbe dovuto rappresentare l'Angola e le lotte di liberazione delle colonie portoghesi.

Se Pirelli aveva potuto ravvedere come una delle eredità più feconde del pensiero fanoniano quello slancio, quell'atto

di amore e di fede che accompagna le note del taccuino di chi scopre un'Africa in movimento

Mettere l'Africa in movimento, collaborare alla sua organizzazione, al suo raggrupparsi nel segno dei principi rivoluzionari. Partecipare al moto ordinato di un continente, ecco, in definitiva, il lavoro che mi ero scelto. La prima base di partenza, la prima pedana era rappresentata dalla Guinea. Poi il Mali deciso a tutto, fervido e brutale, coerente e particolarmente affilato, estendeva la testa di ponte e apriva misteriose prospettive preziose. All'est Lumumba segnava il passo. Il Congo, che costituiva la seconda spiaggia di sbarco delle idee rivoluzionarie, si trovava preso nel laccio penoso di sterili contraddizioni. Bisognava aspettare ancora prima di investire efficacemente le cittadelle colonialistiche che si chiamano Angola, Mozambico, Kenya, Unione sudafricana. (Fanon in Pirelli, 2015, p. 161)

è Pirelli stesso a essere consapevole che quel programma che assomiglia a una vero e proprio manifesto di liberazione dell'Africa avrebbe presto ceduto il passo alla riflessione più pragmatica contenuta nei *Dannati della terra* in cui Fanon cita il caso dell'insurrezione armata nel nord dell'Angola da parte dell'UPA (União das Populações de Angola) di Holden Roberto come una riconfigurazione della spontaneità della lotta contro il sistema coloniale¹².

L'interesse politico, scientifico di Giovanni Pirelli per il problema delle colonie portoghesi ovviamente si interseca con

¹² Sulla questione relativa all'appoggio di Fanon al movimento dell'UPA, l'edizione italiana chiarisce: "Fanon appoggiò il movimento dell'UPA capeggiato da Roberto Holden (sic) mentre non riconobbe credibilità ad Agostinho Neto e all'MPLA. Si tratta di uno degli errori di valutazione in cui incorse, come gli avvenimenti degli anni successivi dimostrarono. Infatti la riorganizzazione dell'esercito guerrigliero fu opera del MPLA mentre l'UPA di Holden Roberto prima di scomparire dalla scena evidenziò il suo carattere tribale e la sua funzione di strumento di penetrazione statunitense in quest'area" (Fanon, 2000, p. 82). Lo stesso Giovanni Pirelli spiega il favore di Fanon nei confronti di Holden Roberto evidenziando il lato privato di un'amicizia fra i due che lascerebbe trasparire "il suo attaccamento affettivo e acritico ai pochissimi nei quali, in un dato momento, aveva riposto fiducia" (Pirelli, 1971, 32). Su tutta la questione, e particolarmente sui rapporti tra Fanon e i leaders dell'indipendentismo delle colonie africane, mi permetto di rimandare a Russo, 2011.

l'attività del CDFD che, sulla scia della prassi di *soutien* al FNL algerino, promuove anche l'attività di solidarietà e di aiuto politico ai movimenti di quei paesi come l'Angola "che comincia a ribellarsi al medioevo portoghese" (Pirelli, 2015, p. 161). Come ha minuziosamente ricostruito Mariamargherita Scotti, risale agli incontri milanesi del febbraio 1963 (presentazione della traduzione italiana delle poesie di Agostinho Neto *Con occhi asciutti* tradotte da Joyce Lussu alla presenza del leader del MPLA e conferenze-stampa dei nazionalisti africani¹³) la prima attività pubblica del Centro che coincide appunto con un'iniziativa a favore della divulgazione anche in Italia di informazioni sulla guerra condotta dal "periferico" colonialismo portoghese: non è un caso, come vedremo nel paragrafo 1.4, che tra le prime pubblicazioni in Italia sul tema ci sia il *Dossier sul Portogallo* di Dante Bellamio uscito proprio per le edizioni Avanti! (di cui Pirelli "suo malgrado" è socio di maggioranza) in quello stesso anno con una nota iniziale di Alberto Mondadori che con Vittorio Sereni aveva commissionato a Joyce Lussu l'ideazione e la realizzazione dell'antologia di Neto per la collana "Le silerchie" dell'editore Il Saggiatore (si veda la foto dei protagonisti in Appendice documentaria). Non è un caso che le azioni di Joyce Lussu e Giovanni Pirelli qui si incrociano in modo significativo e rimandano non solo a una già collaudata amicizia ma anche al comune impegno anticolonialista che li associa, in questo frangente storico, a una vera e propria mitografia storica dell'anticolonialismo italiano¹⁴: la fuga di Neto

¹³ Oltre a Neto, intervengono alla conferenza stampa del 1 febbraio del 1963 presso la neonata libreria Milano Libri, Marcelino dos Santos e Câmara Pires (MPLA). "Chiedono alla sinistra europea un valido impegno di solidarietà, che corrisponda ad una presa di coscienza del fatto che il capitalismo non verrà sconfitto in Europa se non verrà contemporaneamente scacciato dall'Africa" in *Angola. La guerra per l'indipendenza dei popoli colonizzati si estende nel cuore dell'Africa nera*, in "Quaderni Piacentini", Febbraio-Marzo 1963, p. 41.

¹⁴ Oltre alla testimonianza scritta di Franco Morganti (1995, p. 49) che commette però diversi errori, di datazione e di luoghi, ("L'operazione più spettacolare però fu la liberazione da una prigione costiera del Portogallo di Agostinho Neto, il poeta angolano del Mpla, Movimento popolare per la liberazione dell'Angola: la compì direttamente il conte Giulini col suo pannello,

dal Portogallo avrebbe visto implicati Pirelli, la Lussu, il conte Giulini e sua moglie Leda¹⁵. L'evasione di Agostinho Neto, in libertà vigilata nell'estate del 1962, da una spiaggia al nord di Lisbona per raggiungere il Marocco su un battello da diporto in compagnia della moglie, dei due figli, e di due militanti del Partito comunista portoghese, sia nella testimonianza della moglie Maria Eugénia che in quello di Jaime Serra (2004), uno dei militanti del partito comunista portoghese protagonista dell'evento, ricalca la versione "ufficiale" per cui la liberazione sarebbe avvenuta esclusivamente grazie all'intervento del PCP (Partido Comunista Português). Come si vedrà nel paragrafo successivo, Joyce Lussu, nelle sue memorie, ricorda di essere stata espulsa dal Portogallo "mentre cercavo con altri di organizzare l'evasione di Neto e il suo ritorno in Africa" (Lussu, 2012, p. 127). Nils Anderson, il giornalista svizzero della rivista *Partisans*, si riferisce in *Mémoire éclatée*, a "una coppia di italiani che partecipò alla fuga di Neto e il suo ritorno in Africa". In effetti, nella documentazione presente in *Agostinho Neto e a libertação de Angola (1949-1974) Arquivos da Pide-DGS* che raccoglie il materiale raccolto dalla PIDE sul leader del MPLA, emerge la presenza di stranieri attivi nel sostegno al PCP per la riuscita del piano. Sull'estrema segretezza della vicenda, vi è anche l'ammissione dello stesso Neto per cui i contorni dell'evasione sarebbero stati seppelliti con lui.

I rapporti tra Neto e Pirelli, dopo questo primo incontro, continueranno fino agli anni '70 come testimoniano gli incontri in Italia e in Africa¹⁶ e soprattutto, la corrispondenza, pur ridot-

che si ancorò al largo delle coste portoghesi e accolse Neto da una barchetta a remi portandolo poi in Italia", Scotti (2018, p. 203) ricorda che "del fatto mi hanno parlato lo stesso Morganti, Franco Borelli, Luisa Passerini e Sisa Arrighi".

¹⁵ L'amicizia tra il conte Giulini e Agostinho Neto risale al 1954 quando i due si incontrarono a Budapest.

¹⁶ I viaggi di Pirelli in Africa sono due rispettivamente nel maggio/giugno del 1964 e nella primavera del 1969. In questa prima occasione, sappiamo dal taccuino di viaggio dell'incontro con Agostinho Neto, "di tre ore e molto whisky" di cui restano appunti manoscritti di Pirelli sulla situazione interna del MPLA e della sua linea politica da seguire anche in relazione a Holden Roberto. Nel secondo viaggio che inizia da Dar Es Salam, avamposto di vari movimenti di liberazione, Pirelli è ospite di Giovanni Arrighi in Tanzania dove

ta, tra i due che documenta il “sostegno clandestino di Giovanni alla guerriglia con l’invio di aiuti materiali e la mediazione per l’acquisto di un camion Fiat da parte del Mpla” (Scotti, 2018, p. 204).

Come si vedrà nel capitolo successivo, sarà grazie al Seminario di Treviglio del maggio 1964 organizzato dal Centro di Documentazione Frantz Fanon che le strade di Giovanni Pirelli e di un altro leader emergente dell’Africa portoghese in lotta si incroceranno: Amílcar Cabral, l’ospite più prestigioso presente tra la cinquantina di studiosi, giornalisti, militanti e leaders politici, italiani e internazionali che partecipano al *Seminario di Studi su Temi generali della lotta di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi sottosviluppati dominati dall’imperialismo*.

Il Seminario non sarà solo l’occasione per ascoltare e far conoscere internazionalmente una delle voci africane più solide della prassi e della teoria anticoloniale con un intervento che diventerà paradigmatico dell’intera opera di Cabral, quella “breve analisi della struttura sociale della Guiné” ma anche l’inizio di una duratura confidenza¹⁷ e reciproca stima “a cui si accompagnano ripetuti contributi di Giovanni alla causa del Paigc, con l’invio di medicinali, stoffa per le divise dell’esercito regolare e alcuni canotti Pirelli” (Scotti, 2018, p. 207). L’ospitalità offerta a Varese da Giovanni Pirelli e dalla moglie a Cabral, alla prima moglie, Maria Helena e alla figlia Ana Luísa, di pochi anni, è testimoniata dalle foto dell’Archivio e dalla lettera di ringraziamento del leader africano (vedi Appendice documentaria).

Al seminario di Treviglio parteciparono militanti e studiosi provenienti da tutto il mondo. Tra i leaders africani a spiccare è

conosce Luisa Passerini, che sta lavorando al volume *Colonialismo portoghese e lotta di liberazione in Mozambico* (1970). Incontra il poeta mozambicano Jorge Rebelo – responsabile ufficio informazioni del FRELIMO – proponendo di fare un disco di canti guerriglieri per le Edizioni del Gallo. A Lusaka incontra nuovamente Agostinho Neto.

¹⁷ “Da una lettera di Giovanni a Cabral, del 28 maggio 1969 apprendiamo inoltre che sarebbe sua intenzione promuovere, presso Einaudi, la pubblicazione di una antologia di documenti sulla lotta di liberazione in Guinea Bissau, che diventa un caso sempre più esemplare a fronte del deterioramento della situazione in Africa” (Scotti, 2018, p. 207).

sicuramente la presenza di Amílcar Cabral¹⁸ che a quel tempo iniziava a assumere una rilevanza internazionale tanto come segretario politico del PAIGC in lotta contro il colonialismo lusitano quanto come vero e proprio pensatore dell'anticolonialismo. L'intervento in francese di Cabral, o come vedremo, la somma di interventi che darà corpo testuale a quello che sarà uno dei testi più celebri di Amílcar Cabral *Breve análise da estrutura social da Guiné* avrebbe riscosso un enorme interesse mediatico e teorico con una vasta eco internazionale come dimostrano le successive edizioni dell'articolo uscito in spagnolo, in francese (in Africa) e in italiano, e poi finalmente in portoghese.

Conviene ricordare, anche in vista di una edizione critico-scientifica degli scritti di Amílcar Cabral che la storia editoriale di *Breve análise* è paradigmatica di una tradizione testuale quanto mai complessa, dispersa e eterogenea (anche linguisticamente) del pensatore africano. La comunicazione orale così come tutti gli altri interventi in francese (realizzati da Cabral anche nei giorni successivi alla comunicazione nell'ambito del Seminario) furono sbobinati, adattati e condensati dalla redazione della "Revue Internationale du Socialisme"¹⁹ come ricorda Lelio Basso, direttore della rivista, in una lettera a Cabral, allegando una copia del numero (vedi Appendice documentaria). Basso, a cui non faceva difetto scrupolo filologico, si preoccupa di verificare presso il guerrigliero e teorico guineano di aver restituito fidedignamente il testo per iscritto date le difficoltà e la precarietà del supporto.

Il testo sarebbe stato successivamente pubblicato nella rivista cubana "Pensamiento Crítico"²⁰ in spagnolo e, poi dal *Département de Secrétariat, Information, Culture et Formation*

¹⁸ Va ricordato che la prima traduzione in volume di Cabral in italiano è stata curata dal Centro di Documentazione Frantz Fanon nel 1967. La ricezione italiana di Cabral, almeno limitata ai volumi, si concentra tutta tra il 1967 e il 1976: vedi bibliografia finale. Solo di recente è apparsa una antologia di testi del pensatore africano (Cabral, 2019).

¹⁹ A. Cabral, *La lutte in Guinée*, "Revue Internationale du Socialisme", a. 1, n. 4, Août 1964, pp. 439-453.

²⁰ A. Cabral, *Breve análisis de la estructura social de la Guinea "Portuguesa"*, "Pensamiento Crítico", La Habana, n. 2-3, marzo-abril 1967, pp. 24-36.

de Cadres do PAIGC²¹ in francese. In italiano sarebbe uscito solo nel 1971 in una plaquette intitolata *Guerriglia: potere delle armi* con la traduzione di Mario Albano dell'ARMAL²².

Con le riflessioni di Cabral sulla solidarietà internazionale e su come essa doveva processarsi in seno ai rapporti “naturali” tra il movimento operaio dei paesi avanzati e le lotte di liberazione del Terzo Mondo, non solo Pirelli e il Centro Fanon dovranno fare i conti, ma l'intero anticolonialismo italiano di quel decennio, come analizzeremo nel secondo capitolo.

1.3 Resistance aesthetics 2: *Joyce Lussu, antifascismo, terzo-mondismo e anticolonialismo*

La Resistenza bisognava continuare a farla nei nuovi spazi legali e costituzionali che ci eravamo conquistati, senza far finta che il fascismo fosse stato debellato e senza dimenticare che molti popoli gli spazi legali e costituzionali non li avevano ancora, e dovevano ancora affrontare la guerra per la loro sopravvivenza.

Joyce Lussu

1.3.1 *Antefatto, forse utile*

Anche per Joyce Lussu, il secondo dopoguerra è un momento di rottura. E di ripensamento. Del passato individuale e di quello collettivo.

La violenza squadrista, le umiliazioni fasciste agli oppositori, l'esilio familiare in Svizzera, l'antifascismo dei libri e dei genitori, la ribellione personale (“E giurai a me stessa che

²¹ A. Cabral, *Brève analyse de la structure sociale de la Guinée “Portugaise”*, Département de Secrétariat, Information, Culture et Formation de Cadres, Collection “Discours et Interventions”, PAIGC, Conakry 1964.

²² A. Cabral, *Breve analisi della struttura sociale della Guinea “portoghese”*, in Id., *Guerriglia: il potere delle armi*, tr. it. di Mario Albano, Partisan, Roma, 1971, pp. 21-33.

mai avrei usato i tradizionali privilegi femminili: se rissa aveva da esserci, nella rissa ci sarei stata anch'io" (Lussu, 2012, p. 51), gli studi universitari a Heidelberg e il primo, sconcertante contatto con la gioventù hitleriana, i continui spostamenti (viaggi in Africa, in Medio Oriente), la scelta di schierarsi. Il racconto memorialistico di Joyce (con tutti i limiti narrativi che il genere implica) fissa in due momenti, segnati dall'umiliazione subita, l'origine della sua rivolta personale, prima che politica, al fascismo: la violenza degli squadristi fiorentini sul padre²³, accademico e studioso di filosofia teoretica, e la mortificazione inferta dalle camicie nere alla giovane scolaretta riottosa dinnanzi alla sopraffazione dell'autorità²⁴.

E poi la clandestinità partigiana per l'Europa in fiamme, il lavoro come "falsaria" di documenti per gli oppositori antifascisti, le missioni come staffetta, il carcere, le fughe, la costruzione di una rete di comunicazione e di interlocutori per l'organizzazione della Resistenza italiana all'estero.

²³ "Nell'aprile del 1924, [i fascisti] vennero a casa nostra. Si rivolsero a mio padre: 'È lei il professor Salvadori?' 'Certo' disse mio padre. 'È lei che scrive articoli contro il fascismo, anche sui giornali stranieri?' 'Certo' disse mio padre. (Era una dama dell'aristocrazia inglese residente a Firenze che aveva portato al federale un numero del *Manchester Guardian* con un suo scritto) 'Venga stasera alle sei alla sede del fascio', disse lo squadrista; 'siamo venuti a dirglielo con maniere urbane; ma se non venisse stasera, torneremo con maniere meno urbane; e sarebbe peggio per la sua famiglia'. 'Verrò' disse mio padre. Lo aspettammo a lungo. Alle dieci non era ancora tornato. E nemmeno alle undici. Fu verso mezzanotte che sentimmo aprire il portone, e dalla tromba delle scale lo vedemmo salire guardando verso di noi, penosamente, col viso insanguinato e reso informe dai colpi di pugnale e di bastone. L'infanzia era finita, avevo quasi dodici anni, e la via dell'esilio appariva piena di meravigliosi imprevisti" (Lussu, 1992, p. 28).

²⁴ "Durante le elezioni del 1921, noi bambini uscivamo per andare a scuola con una carbonella in tasca e scrivevamo sui muri: M IL FASCIO, W LA REPUBBLICA, ABBASSO MUSSOLINI. Un giorno che pubblicavo così le mie opinioni sugli stabili del vicinato, con altri ragazzini del quartiere, si avvicinò un fascista in uniforme da ufficiale. [...] Mi dette due sberle che quasi mi svitarono la testa. "Di' viva il fascio e viva Mussolini!" abbaia. Ma io sarei morta piuttosto che rischiare, con un atto di vigliaccheria, di perdere la stima di mia madre. Tornai a casa col sangue che colava dal naso e le lagrime che colavano dagli occhi gonfi, ma non infelice, e nemmeno molto spaventata" (Lussu, 1992, p. 25-26).

Sono questi gli anni raccontati, in particolare nel romanzo autobiografico *Fronti e Frontiere*, dove Joyce Lussu tratteggia la sua militanza in Giustizia e Libertà al fianco di Emilio Lussu, *su capitano* (“mi innamorai perdutamente proprio di un uomo del terzo mondo” come avrebbe ricordato molti anni dopo): la fuga dalla Parigi invasa dai nazisti, il cammino verso Sud attraverso Marsiglia per arrivare in Spagna, la tribolata traversata della Penisola Iberica per eludere le polizie del regime franchista e salazarista. E poi ancora l’Inghilterra dove viene addestrata alle “tecniche della guerriglia urbana e alle azioni partigiane”, il ritorno in Italia dopo l’8 settembre per la decisiva lotta di liberazione. E nell’intermezzo tra il 1941 e il 1942, la residenza a Lisbona dei coniugi Lussu sotto il falso nome di Laskowski, polacchi di razza ariana, l’iscrizione ai corsi di filologia della Faculdade de Letras di Lisbona – “mi ero iscritta regolarmente con il mio nome e cognome, fidandomi nei limiti intellettuali della polizia fascista, difficilmente mi avrebbero cercato nelle aule universitarie” (Lussu, 2008, p. 62) – dove impara il portoghese, una delle lingue delle lotte anticolonialiste degli anni a venire e strumento decisivo per il lavoro di traduzione e divulgazione delle culture africane in lotta e della letteratura portoghese anti-salazarista.

Mi ero occupata di letteratura portoghese durante la guerra, più per caso che per proposito. Ero arrivata a Lisbona con Emilio Lussu in modo avventuroso, passando le frontiere coi contrabbandieri e sotto falsi nomi, ricercati come eravamo dalle varie polizie fasciste. A Lisbona c’eravamo dovuti fermare alcuni mesi, in stretta clandestinità, per attività della Resistenza. Ne avevo approfittato per imparare la lingua e iscrivermi all’università col mio nome e cognome: facevo assegnamento sui limiti intellettuali delle polizie fasciste, anche efficienti come la PIDE. Infatti nessun agente pensò mai a cercarmi nelle aule universitarie, dove detti esami pubblici ottenendo diplomi di letteratura e filologia portoghese. Avevo anche tradotto alcuni poeti dell’Ottocento, ma poi tutti i manoscritti si erano persi nelle vicende della guerra e della lotta partigiana; e al Portogallo non avevo pensato più (Lussu, in O’Neill, 1966, p. 5).

Ciò che a Joyce colpisce della Lisbona degli inizi degli anni '40 quando vi giunge in fuga dalla Francia occupata dai nazisti non è tanto la festosa grandiosità dell'Avenida da Liberdade o la perfezione della Praça do Comércio ma l'abbondanza di cibo che si trova nei mercati e nelle pasticcerie: “la sola vista di tanta abbondanza causava violente contrazioni al mio stomaco abituato alle privazioni”, (Lussu, 2008, p. 62). La Lisbona, fantasmagoricamente “neutrale” di Salazar della seconda Guerra mondiale sarebbe diventata negli anni Sessanta uno dei centri della azione di questa – poco gradita allo Estado Novo – intellettuale italiana, una città-ponte di contatto tra gli anticolonialisti italiani e gli oppositori portoghesi a Salazar e i leaders dei movimenti di indipendenza africani²⁵.

Ci ripensai [al Portogallo] vent'anni dopo, per l'interesse che portavo a un grande poeta dell'Angola, Agostinho Neto, allora incarcerato, con grave pericolo per la sua vita, nel carcere di Aljube a Lisbona. Ripensai a Lisbona con un po' di nostalgia, quasi di “saudade portuguesa”. Lisbona è una città molto bella, con le sue torri manueline, i suoi azulejos – ceramiche bianche e azzurre – sui muri dei palazzi, i suoi quartieri settecenteschi del marchese di Pombal, il suo popolo amabile, malinconico e gentile; e anche straordinariamente accogliente per gli stranieri che non si immischino di faccende riguardanti la polizia politica. Vi tornai e tra un tentativo e l'altro di comunicare con Neto oltre gli alti torrioni merlati dell'Aljube, indagai un po' su quanto la poetica portoghese aveva prodotto in quei vent'anni di silenzio: silenzio per me, che non me n'ero più occupata (Lussu in O' Neill, 1966, p. 5).

A metà degli anni Cinquanta, nonostante i riconoscimenti pubblici (Medaglia d'argento al valor militare), malgrado l'impegno politico nell'Unione donne italiane (UDI), in una rinnovata presa di coscienza della subalternità femminile nella società e nella politica italiane e della lotta per il loro riscatto²⁶, nonostante la riscoperta delle culture popolari (delle

²⁵ Su Lisbona come “zona di contatto anticoloniale” vedi Sanches, 2013.

²⁶ “Il sistema economico cambiò così poco che la disoccupazione e

tradizioni orali e “rimosse” dalla cultura ufficiale) – che si sostanzieranno nel tempo in ricerche sulla Sardegna “tellurica” e magica del libro *Perognu*, o sulle Marche con le sue streghe e le sue sibille –, la sensazione di claustrofobia intellettuale che Joyce Lussu avverte risuona vibrante nelle memorie del dopoguerra. La partecipazione al Convegno mondiale della Pace a Helsinki (al quale partecipa anche Giovanni Pirelli) diventa la spinta a “non arrendersi” di fronte alle ingiustizie di un mondo che solo in apparenza sembra pacificato e che invece vive il tempo sospeso della Guerra Fredda e della minaccia nucleare. Un doppio processo, di identificazione e curiosità intellettuale, costella quella che possiamo definire l’euforia terzomondista (Shoat, 1992) lussiana.

C’era ancora una infinità di uomini e di donne, civili, intelligenti e sensibili, costretti a affrontare la terribile esperienza della guerra, a battersi con armi e mezzi sempre inferiori contro eserciti attrezzatissimi e professionali, a immergere le generose speranze nel sangue e nella fatica per poi vederne realizzata solo una piccola parte. Sentivo una struggente consanguineità con quegli africani, arabi, curdi, sudamericani che avrebbero lasciato la bella capitale e la comoda sala del convegno e che sarebbero tornati da Mosca o da Stoccolma, da Helsinki o da Londra, all’interno dei loro paesi devastati, tra i villaggi distrutti dai bombardamenti o rastrellati casa per casa, nelle foreste dove si organizzava la guerriglia, con la fame e la stanchezza delle lunghe marce. Con molti di loro avevo stretto rapporti di amicizia e di fiducia, alla fine degli Anni Cinquanta, quando ancora in Europa si sapeva pochissimo dei loro movimenti e le campagne di solidarietà delle grandi forze politiche non erano ancora incominciate. Mi sforzavo di far conoscere i loro problemi nella mia attività politica, sia scrivendo qua e là, e di convincere gruppi di compagni a prendere a cuore la questione (Lussu, 1992, p. 101).

l’emigrazione ricacciarono in casa le donne dei lavoratori, a far miracoli di risparmio ed a moltiplicare la fatica fisica per far quadrare salari invivibili, ad alleviare lo Stato della necessità di provvedere ai bambini, agli invalidi, ai vecchi, a subire lo sfruttamento del lavoro a domicilio senza nessuna tutela legislativa. Sindacati e partiti si liberarono della responsabilità di far propria la questione femminile, confinando le donne nei ghetti delle sezioni femminili e dell’UDI, serbatoi elettorali subalterni” (J. Lussu, 1976, p. 17).

Il terzomondismo di Joyce Lussu si iscrive sia nella dimensione dell'antifascismo europeo e in particolare italiano, che nella dorsale di un anticolonialismo non spontaneo o ideologico, ma maturato alla luce di un pensiero critico che carsicamente attraversa la Modernità occidentale. L'adesione terzomondista si riconnette, come abbiamo dimostrato, all'attualizzazione degli ideali della Resistenza da esperire nel tempo presente, rifuggendo da ogni celebrazione commemorativa che agli occhi della ex-partigiana significava solo un passivo adagiarsi sul capitolo chiuso di quell'esperienza di lotta che proprio perché concluso nel tempo, dava la misura e la legittimità all'intera esistenza personale.

I popoli dei continenti colonizzati erano costretti a battersi per non esser distrutti, come noi contro il nazifascismo nella Seconda guerra mondiale. E mi infastidiva quando in Italia venivo festeggiata come veterana della campagna 1943-45 o dovevo assistere a retoriche commemorazioni del 25 aprile come se si trattasse di un capitolo chiuso, come se l'aver fatto vent'anni prima quello che andava ovviamente fatto costituisse una giustificazione dell'intera esistenza, un titolo di merito permanente e definitivo (Lussu, 1992, p. 102).

Ma, ciò che appare più originale nel percorso di Joyce Lussu è come il terzomondismo si innesti in un anticolonialismo "a più ampio spettro" che non riguarda solo la critica ai rapporti squilibrati di potere tra paesi colonizzatori e colonizzati, ma la critica o la decostruzione del più antico e pervicace colonialismo che la storia ricordi: quello dell'uomo sulla donna, anticipando, di fatto, elaborazioni teoriche a venire e le posizioni politiche del femminismo che tuttavia Joyce Lussu avrebbe faticato a abbracciare²⁷. È proprio a Emilio Lussu che attribuisce quell'anello mancante tra antifascismo, marxismo e anticolonialismo:

²⁷ "Le antenate in cui mi riconoscevo erano le donne della Comune di Parigi, delle leghe contadine, del movimento operaio; e non le femministe

Nella sua ideologia vi era una componente anticolonialista, spesso mancante nell'operaiamo dei compagni che si professavano marxisti-leninisti ortodossi ma in realtà disprezzavano e sottovalutavano le donne e le masse sfruttate dei paesi non industrializzati; ed era più vicino alla lunga marcia dei contadini cinesi che non al burocratismo centralizzato di Stalin. Rifiutando ogni colonialismo esterno e interno alla società, rifiutava anche il più antico e stabilizzato dei colonialismi, quello degli uomini sulle donne (Lussu, 2012, p. 79).

Da un lato, l'anticolonialismo terzomondista, dall'altro, quello "femminista" o di genere: anzi sembrerebbe quasi esistere un filo rosso che lega storicamente e concettualmente le liberazioni del terzo mondo con le lotte per la liberazione della donna ("Io ero irriducibilmente convinta che alla donna non spettassero le retrovie della storia, ma la prima linea"). In particolare, è interessante cogliere la genealogia dell'anticolonialismo lussiano che la stessa farebbe risalire alle posizioni internazionaliste della famiglia: il padre storico del colonialismo inglese e traduttore di Spencer in italiano, critico degli imperialismi centrali, inglese e francese²⁸, il ramo inglese della madre con cugini "attivissimi nel movimento pacifista e anticolonialista attorno a Bertrand Russell, i quali più tardi quando scoppiò la Guerra in Spagna, si iscrissero collettivamente al partito comunista Britannico; e uno andò a battersi nelle brigate internazionali contro Franco" (Lussu, 1992, p. 19). Affiora, per esempio, negli scritti di Lussu, la precoce intuizione, erede delle posizioni paterne, per cui alle origini del fascismo non ci sarebbe semplicemente un feno-

e le suffragette, strutturalmente antiproletarie, come avevano dimostrato le loro reazioni alla Rivoluzione d'Ottobre o all'insorgere del fascismo" (Lussu, 2012, p. 79).

²⁸ "Mio padre amava rintanarsi nelle biblioteche e un grave difetto alla vista l'aveva esentato dal servizio militare. I suoi studi sull'imperialismo britannico e sul colonialismo francese e italiano lo avevano portato a considerare i grandi stati multinazionali, come quello austro-ungarico o quello ottomano, non peggiori né più barbari delle cosiddette democrazie liberali, parlamentari nelle metropoli, ma ferocemente autoritarie e razziste verso i colonizzati" (Lussu, 2012, p. 29-30).

meno politico caratteristico di paesi arretrati come l'Italia, nella interpretazione della storiografia liberale, ma che “metodi fascisti e militaristi erano usati nei loro imperi coloniali dall'Inghilterra e dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda, e dal Portogallo; e gli interventi economico-polizieschi degli Stati Uniti nell'America latina e il suo razzismo interno non erano certo democratici e pacifisti” (Lussu, 1978, p. 32).

C'è poi un indizio legato alla sua amicizia personale con Benedetto Croce che emerge dalle memorie di Joyce Lussu e funziona da vera e propria spia di un sentimento prima ancora che di una coscienza politica che testimonia il legame tra l'anticolonialismo terzomondista degli anni '60 e l'anticolonialismo antifascista degli anni Trenta: l'incredulità e la rivolta giovanile nell'apprendere la notizia che l'amico filosofo napoletano aveva offerto la sua medaglietta d'oro di senatore e la fede della moglie, Adele, per la raccolta di “oro alla Patria”, in occasione della spedizione colonialista in Libia. “Speravo fosse una calunnia, invece era vero”.

Alla genesi dell'anticolonialismo di Joyce Lussu concorrono dunque diverse tradizioni che si sovrappongono e sfociano anche in posizioni ideologiche specifiche come appunto la rivendicazione del ruolo della donna pur senza i riferimenti al femminismo o l'anticlericalismo militante (lontano per esempio dal terzomondismo cristiano di molto anticolonialismo italiano) o l'antimilitarismo (Franzinelli, 2003). Resta tuttavia l'impostazione originaria – comune, come abbiamo visto, a molti altri intellettuali italiani del dopoguerra che scoprono il Terzo Mondo –, che crede nell'esistenza di una sorta di filo rosso che leghi esperienza resistenziale dell'antifascismo alle lotte di liberazione.

Il contatto con le lotte armate contro il colonialismo e contro l'imperialismo militare ed economico era la continuazione naturale della lotta contro il nazifascismo. In Africa e in Medio Oriente, ritrovavo le stesse condizioni che avevamo vissuto in Europa vent'anni prima, in un paesaggio diverso, ma con uomini e donne profondamente simili. Avevano dietro le spalle esperienze e culture molto differenti; ma quello che ci accomunava

era la proiezione verso l'avvenire, lo stesso criterio di scelta, la comune valutazione dell'essere umano e dei rapporti sociali, l'utopia ragionevole e costruttiva. E nulla cementa la solidarietà come il rischio e la fatica comuni. Se le foreste dove si marcia sono di palme e di podocarpi anziché di faggi e di castagni, se nella pignatta si fa bollire il pastone di manioca invece della polenta di granturco, non ha una grande importanza; perché la sera, alla riunione si parla veramente di politica e non di giochi di potere; perché in ogni pezzo di territorio liberato i contadini si mettono a gestire insieme il proprio lavoro e nelle scuole improvvisate imparano una loro storia, e non quella degli altri; perché dovunque ci sono degli uomini ci sono anche delle donne, che insieme a loro combattono, amministrano, decidono del proprio destino (Lussu, 1992, pp. 103-104).

Come in molte memorie dei partigiani italiani, anche qui un gioco di specchi tra tempi e spazi irriducibili segna la dimensione della contiguità in nome di una temporalità nuova che è l'avvenire, in nome del riconoscimento reciproco del rischio e delle fatiche comuni. Riecheggia, anche in questi ricordi, una vibrante identificazione tra la "vecchia" e "nuova" lotta da parte di chi possiede una "doppia esperienza" della Resistenza e della guerriglia e conosce queste corde e questo timbro di voce per raccontarla. La memoria partigiana aiuta a calibrare la narrazione: tante somiglianze, tante affinità, ma da un particolare cogliamo come nella lotta di liberazione del Terzo Mondo ci sia uno scarto difficilmente colmabile. Come si legge, in controluce nelle parole di Joyce, una "storia nuova", appresa dai bambini nelle scuole improvvisate della foresta, va insegnata: non è più quella degli "altri", dei colonizzatori che impongono la loro versione, ma quella che uomini e donne in Africa e in Oriente stanno scrivendo per il proprio popolo e anche per noi. Nel racconto del suo viaggio attraverso le zone liberate della Guinea Bissau, lo sguardo anticolonialista di Joyce Lussu coglie tutta la carica energetica della liberazione che passa attraverso l'educazione e la cultura a cui spetta faticosamente di rovesciare "il racconto della storia":

Le scuole dei patrioti vengono costruite con mezzi rudimentali: una tettoia di rami e di frasche, banchi di tronchi appena sgrassati; spesso l'insegnante è un ragazzo di sedici o diciassette anni. Sui banchi siedono non soltanto i bambini, ma anche i soldati, le donne e gli anziani. I quaderni sono pochi, e vengono usati con rispetto, senza spreco. I libri di testo sono un problema. S'insegna in portoghese, e i libri di testo delle scuole portoghesi possono essere usati soltanto in parte; non si può insegnare la storia, l'economia, la politica sul metro falso e inadeguato dei colonialisti. Bisogna creare nuovi testi (Lussu, 2013, p. 82).

1.3.2 *Del tradurre come anticolonialismo militante*

Se volessimo dar credito alle parole di Joyce Lussu, dovremmo ridurre il suo intero percorso di anticolonialista militante alla spinta centripeta rappresentata dalla voglia di autonomia della "casalinga repressa" nei confronti di quella "grande quercia" che era Emilio Lussu e la sua notorietà.

Emilio mi faceva notare con aria divertita che sul mio passaporto, spesso rinnovato perché le pagine erano tutte piene di visti d'entrata e di uscita per i paesi più strani, c'era ancora scritto "casalinga".

"La verità è che sono una casalinga repressa", rispondevo io. "La casa mi piace straordinariamente, soprattutto la casa con una famiglia dentro. Ma se ci sto troppo la società italiana mi insulta e mi squalifica, mi tratta da subalterna, come di una persona che viva del riflesso dell'altra, mi riduce a un'appendice. Perciò sono costretta a reprimere le mie aspirazioni domestiche, e a partire per il Mozambico". "A presto", diceva Emilio (Lussu, 2012, p. 112-113).

In verità, l'ingombro di Emilio Lussu – mosso, come lei, dalla stessa passione per la scrittura e la politica –, pare trasformarsi più in energia e in desiderio di percorrere e inventare vie nuove che in inibizione o immobilismo. Siamo alla fine degli Anni '50. Le missioni politiche in qualità di dele-

gata italiana del Movimento Mondiale per la Pace portano Joyce Lussu a viaggiare in diversi paesi dell'Europa dell'Est (Repubblica Democratica Tedesca, Unione Sovietica, Albania, Jugoslavia). Come già riferito, nel giugno del 1955 è a Helsinki per l'Assemblea Mondiale per la Pace e nel luglio del 1958 a Stoccolma per il Congresso sul disarmo e la cooperazione internazionale. Qui incontra Nazim Hikmet a cui si fa risalire il suo impegno di traduttrice e vera e propria mediatrice culturale (Trenti, 1999).

Trovi un mestiere insolito, che era quello di tradurre e far conoscere in Italia i poeti rivoluzionari del Terzo mondo, partendo dal principio che, per tradurli, non occorre la filologia accademica ma era necessario immergersi nella matrice storica e nel movimento contemporaneo della loro rivoluzione. Per cui bisognava cercarli, lavorare con loro direttamente, condividere la loro clandestinità o la loro guerriglia, se queste erano le condizioni di vita e di cultura. In più, vi sono poeti grandissimi di piccoli popoli repressi e di lingue poco scritte, come l'eschimese o il curdo o il creolo della Guinea-Capo Verde, che le accademie trascurano, e che col mio sistema potevo far conoscere. Questa attività mi portò in giro per il mondo, dall'Albania alla Turchia al Kurdistan, da Cuba alla Cina, dall'Algeria al Congo e all'Angola, con una puntata all'estremo Nord, per capire l'irripetibile universo poetico di un magnifico popolo purtroppo in "via di eliminazione", come quello eschimese (Lussu, 2012, pp. 111-112).

Risale alla fortuita segnalazione di un'amica sarda, il progetto di traduzione delle poesie di Agostinho Neto, il poeta angolano, medico e rivoluzionario, al tempo rinchiuso nel carcere della PIDE di Aljube a Lisbona e l'inizio di una azione – durata circa un decennio – di divulgazione delle culture dei paesi in lotta contro il colonialismo portoghese e della cultura portoghese stessa²⁹. Se alla letteratura portoghese

²⁹ "Mi procurai alcune sue poesie tradotte in inglese, che mi parvero subito molto belle e stimolarono la mia voglia di conoscenza. Con la collaudata tecnica della letterata un po' svampita in cerca di lirica esotica, andai da Alberto Mondadori e lo persuasi a stendermi un contratto per la

aveva potuto avvicinarsi ai tempi dei corsi universitari nei mesi di permanenza in clandestinità nel Portogallo del 1942, del tutto sconosciuta è l'*Africa, fuori di Portogallo*³⁰, di cui va alla ricerca. Pur limitando la nostra analisi al “caso portoghese”, ritroviamo nell’azione politica e culturale di Joyce Lussu, il segno di una totale saldatura tra la causa antifascista e quella anticolonialista, in ragione di quella congeniale “opposizione” (tutta italiana) allo Estado Novo e al suo colonialismo. Un tratto di originalità che è possibile attribuire alla figura di Joyce Lussu è la particolare articolazione di attività politica, culturale e organizzativa. In lei, la solidarietà terzomondista alle lotte di liberazione ha significato un vero e proprio dispiegamento di prassi e di pensiero, di sostegno materiale e di conoscenza che ne connota l’anticolonialismo: dalla divulgazione della poesia di scrittori come Agostinho Neto (1963), José Craveirinha (1966), e di Alexandre O’Neill (1966), che avrebbero meritato tre antologie in italiano dell’opera, alle raccolte di autori capoverdiani e guineani usciti in riviste e in volumi (anche in traduzione francese)³¹,

traduzione di tutte le opere del poeta-medico-patriota dell’Angola e partii per Lisbona” (Lussu, 2012, p. 125). Un’altra versione dei fatti racchiude altri particolari: “[...] cominciai a riflettere su quel poeta africano chiuso nella fortezza di Aljube, nel cuore della vecchia Lisboa manuelina. Ne parlai con Vittorio Sereni e Alberto Mondadori, che furono sensibili al lato antifascista e anticoloniale della faccenda, e mi diedero un contratto per la pubblicazione delle opere di Agostinho Neto in Italia. Armata di quel documento e di una lettera di solidarietà per Neto, firmata da Giancarlo Vigorelli a nome della Comunità europea degli scrittori, partii per Lisbona” (Lussu, 2013, p. 54). La lettera di Alberto Mondadori per Agostinho Neto si può leggere nell’Appendice documentaria.

³⁰ È questo il titolo del capitolo inserito in *Tradurre Poesia* (1967) che contiene una breve antologia di poesie di Alexandre O’Neill, Agostinho Neto, José Craveirinha, Marcelino dos Santos, Vergílio de Lemos, Rui Nogar e Kaoberdiano Dambará (Felisberto Vieira Lopes).

³¹ “Cabral mi spiegava che la Guinea-Capo Verde è la sola zona dell’Africa dove si sia formata una lingua creola, amalgama del portoghese del Cinquecento e di lingue locali, e sviluppatasi attraverso i secoli in forma autonoma. Il fenomeno mi interessava. Dove una lingua si crea e si sviluppa, vi sono dei motivi culturali, che non possono non dare risultati anche nella produzione letteraria. Infatti, appresi che nella Guinea-Capo Verde si pubblicavano riviste in creolo, e che vi erano poeti e scrittori. L’editore parigino Maspéro aveva

fino alla riflessione traduttologica (Lussu, 2013) innervata più dalla narrazione dell'esperienza di una filologia viva e militante che da riconoscibili paradigmi teorici, dai medaglioni di scrittori (celebre quello su Agostinho Neto) ai reportages dal fronte e agli articoli di condanna al colonialismo portoghese (su riviste prestigiose come "Rinascita" e "Problemi del Socialismo") ai manuali di storia, e alle molteplici attività editoriali e solidaristiche sorte intorno all'ARMAL (l'Associazione per i rapporti con i movimenti africani di liberazione) fondata alla fine degli anni '60 con Mario Albano che dà continuità all'impegno anticolonialista già avviato nel Movimento Anticoloniale Italiano³².

È proprio Mario Albano che traccia, in sintesi, i piani di intervento dell'ARMAL e in particolare della sua fondatrice, confermando il ruolo centrale nelle vicende dell'anticolonialismo italiano di Joyce Lussu a cui viene riconosciuto nell'ambito del sostegno alle lotte di liberazione non solo un certo pionierismo ma anche una capacità intellettuale e politica di selezionare i suoi interlocutori africani identificando con "precisione quali organizzazioni sapessero coniugare logica anti-coloniale con istanze anti-capitalistiche" (Albano, 2003, p. 127).

Il primo piano consistette nell'assicurare ai movimenti di liberazione una rete di contatti internazionali che collaborasse all'emersione del problema delle colonie portoghesi contrastando le attività dei servizi della Nato che proteggevano

stampato un volumetto di poesie in creolo della Guinea-Capo Verde, ma senza traduzione a fianco, non avendo trovato nessuno in Francia, che fosse in grado di farla. L'unica soluzione, per farsi un'idea della lingua creola e della sua letteratura, era andare sul posto. Mi accordai con Maspéro per il viaggio e presi l'aereo per Conacry [1966]. A Conacry vi è un ufficio del PAIGC, e da lì i compagni mi avrebbero organizzato il viaggio nel territorio già liberato dall'occupazione portoghese e controllato dalle forze di liberazione. Mi fermai alcuni giorni a Conacry, studiando il creolo con gli amici del PAIGC e traducendo finalmente il misterioso libretto di poesie pubblicato da Maspéro" (Lussu, 2013, pp. 78-79).

³² In parte ricostruito, in parte ancora da ricostruire, è il rapporto tra il Movimento Anticoloniale Italiano e il Centro Frantz Fanon (che avrebbe dovuto diventare la costola milanese del MAC) mediato proprio da Joyce Lussu, che come sappiamo, è presente alle riunioni preparatorie del Centro.

la politica coloniale portoghese. Senza il substrato del suo lavoro, ammette Albano, le conferenze di solidarietà a Reggio Emilia e a Roma (“uno dei suoi piccoli capolavori fu quello di conquistare alla causa dei movimenti di liberazione una certa parte della sinistra democristiana”) avrebbero avuto altri esiti. Il secondo piano riguardò più da vicino la sfera degli aiuti materiali, anche attraverso una rete sotterranea (che andrebbe studiata e ricostruita) di solidarietà, sul modello del *soutien* per i *refractaires* francesi: “corsi di tipografia, corsi per operatori radio, corsi sanitari e, qualche volta, ospedalizzazioni per feriti e malati, supporti logistici di vario genere” (Albano, 2003, p. 129). Infine, il terzo piano è quello che abbiamo chiamato della solidarietà culturale e in particolare, della divulgazione in traduzione italiana di poeti e letterati delle colonie portoghesi: “e questi lavori contribuirono non meno di altri a dimostrare il valore delle lotte di liberazione, giacché producevano poesia che, per il suo portato culturale e dimostrativo, faceva breccia nella scarsa e ipocrita coscienza europea” (Albano, 2003, p. 129).

L’eredità che il lavoro di traduttrice-mediatrice di poeti africani di lingua portoghese, condotto negli anni ’60 da Joyce Lussu, ancora oggi ci interroga criticamente non solo in termini di restituzione traduttiva (linguistica, estetica, filologica)³³ ma soprattutto da una prospettiva politica o usando l’espressione della stessa Lussu, *eticopoliticopoetica*. In altre parole, se come è stato notato, le sue traduzioni italiane della poesia africana presentano una stratificata complessità, esse vanno tuttavia inserite in un contesto in cui tradurre poesia eccede l’esercizio teorico testuale (sulle complicazioni grammaticali e sintattiche di una lingua) per trasformarsi in “sforzo per comprenderla, quasi riviverla”. Muovendo da una concezione di poesia che esuli da paradig-

³³ Non è questa la sede per un’analisi critica delle traduzioni di Joyce Lussu che pur è stata condotta (Tocco, 1992; Celani, 2003) additando certe ingenuità traduttive e scelte lessicali e sintattiche che rivelano una patina di obsolescenza rispetto a canoni contemporanei. Sul valore per i *translation studies* dell’opera di Joyce Lussu, vedi Capancioni, 2012.

mi solo estetici e artistici, e quindi scardinando il canone eurocentrico della cultura europea, Joyce Lussu si muove con estrema disinvoltura nella traduzione tanto di poeti di lingue che non conosce ma affidandosi a diverse lingue di mediazione (francese e inglese su tutte) quanto di poeti di lingue che domina, come il portoghese³⁴, ma totalmente sconosciuti in Italia. “Tutti questi poeti non erano letti nel mio paese. Io avevo invece una gran voglia di farli leggere. Per cui, iniziai una carriera di traduttrice abbastanza atipica, in quanto traducevo poeti da lingue che non conoscevo affatto, dal turco all’albanese, dall’eschimese al curdo” (Lussu, 2012, p. 115)

La scelta dei poeti da tradurre è sempre dettata dalla carica e dall’impegno rivoluzionario in senso storico e politico che la poesia implica: la poesia deve derivare da situazioni concrete, deve essere “poesia reale, necessaria, viva, inserita in movimenti di liberazione e di resistenza legati alle proprie immagini culturali e poetiche”. La carica icastica e simbolica della poesia (“le sue virtù sintetiche che puntano sulla realtà luci energiche e penetranti”) la rende uno strumento potente e raffinato di conoscenza del mondo, in particolare di mondi sequestrati alla Storia dal colonialismo. Il primo problema da affrontare per Joyce Lussu è procurarsi materialmente i testi da tradurre e per farlo “la mia tecnica era di andare a trovare il poeta e di lavorare con lui. C’era sempre qualche lingua intermedia per intendersi, e i poeti sono molto bravi a puntualizzare il perché di una data parola, di un dato accostamento, di una data immagine” (Lussu, 2012, p. 115).

Anche nel caso dei poeti di lingua portoghese³⁵, il metodo (o forse, l’anti-metodo) di Joyce Lussu è quello di una vera e propria etnografia della poesia: la ricerca sul campo di reperti testuali vivi quali sono i poeti del Terzo Mondo (in prigione, al fronte, etc.), la cui materialità testuale è spesso precaria o inaccessibile³⁶. Tanto nel caso di Agostinho Neto così come

³⁴ Sul poliglottismo della Lussu, vedi Fedrigotti, 2002.

³⁵ Come del resto era stato già per Nazim Hikmet e sarà per altri poeti come Ho Chi Min o i poeti curdi.

³⁶ “Trovai altre vie per comunicare con il prigioniero [Neto], tramite sua

in quello di José Craveirinha, la traduzione, prima di diventare esercizio erudito e libresco, presuppone un coinvolgimento politico e personale nelle vicende degli autori. Il tono vivido e, quasi picaresco, della sua prosa riflette d'immediato quella vera e propria mitografia lussiana di avventure, di casi e incontri fortuiti, di arresti e lunghe marce nella foresta, di incidenti diplomatici, di fughe e pedinamenti di scrittori o delle loro spose, di partenze e di ritorni.

Il caso della traduzione e pubblicazione del volume con *Con occhi asciutti* di Agostinho Neto è paradigmatico. Nella primavera del 1962, troviamo Joyce Lussu a Lisbona alla ricerca di aiuti istituzionali (tra cui, l'allora ambasciatore italiano in Portogallo Remigio Grillo) per poter visitare Neto in prigione. Il colloquio tra il grottesco e il surreale con il colonnello Homero de Oliveira Matos nell'Ufficio della PIDE per richiedere di incontrare Neto e consegnare una lettera e il contratto di Alberto Mondadori (vedi Appendice Documentaria), il rifiuto pieno di livore del colonnello e le sue accuse a Neto di essere "un delinquente, ingrato, traditore della patria portoghese, madre sollecita e civilissima dei suoi figli metropolitani e ultramarini", le giustificazioni di Lussu e l'indignazione del colonnello:

moglie, portoghese e bianchissima, che aveva il permesso di visitarlo ogni tanto. Imparò a memoria alcune domande che avevo da porgli, mi riportò le risposte mi trovò delle poesie inedite; e mi raccontò della sua vita. Io presi i manoscritti e tornai in Italia, pensando mestamente che con ogni probabilità la loro pubblicazione sarebbe stata postuma" (Lussu, 2013, p. 61). Nel caso dei testi di Craveirinha, Joyce Lussu spiega: "Scriveva molte poesie, ma pochissime venivano pubblicate. In un'antologia (ciclostilata) di poeti del Mozambico, apparsa nel '62 a Lisboa a cura di un'associazione studentesca, figura con cinque poesie; alcune vennero incluse nell'antologia di poesia negra di lingua portoghese di Mário de Andrade, pubblicata a Parigi, e in "Modern poetry from Africa" di Moore e Bein pubblicata a Londra; o uscirono qua e là su riviste tedesche, russe, italiane ("Il ponte" e "Senso e non senso")" (Lussu, 1966 Craveirinha, p.19-20). Qui Lussu si riferisce alle poesie che ella stessa tradusse e curò nel 1965: *Due poeti del Mozambico*, in "Il Ponte", n.10; *Nuovi poeti mozambicani*, in "Senso e non senso", anno II, n. 2, febbraio, 1965.

Forse considera sua patria l'Angola, osservai, ma egli ribatté subito che di patrie ce n'è una sola, il Portogallo. Cercai di impressionarlo dicendo che Neto era una grande poeta, notissimo in tutto il mondo come uno degli ornamenti più belli della poesia di lingua portoghese. Non parve affatto impressionato. "Scrivi in portoghese e vilipendi la madrepatria! [...] Io azzardai qualche accenno alla libertà e all'autodeterminazione e lui scattò: "Il mondo ci calunna e non ci capisce" disse con amarezza, "e i nostri nemici hanno inventato la leggenda che il Portogallo non sia un paese libero" (Lussu, 2013, pp. 60-61).

Dopo esser riuscita nell'impresa di farsi firmare il contratto e dopo aver conosciuto Maria Eugénia, la moglie di Agostinho Neto, Lussu torna in Italia³⁷ dove riceve la doppia notizia della concessione della libertà vigilata al poeta e delle dimissioni di Homero Oliveira de Matos dall'incarico di capo della polizia politica. Il nuovo viaggio a Lisbona, il lavoro fianco a fianco per portare a termine la traduzione, l'occasione per tratteggiare in dettaglio la personalità di Neto (e qui probabilmente nasce l'idea di scrivere una biografia su di lui³⁸), la ritrosia e il contegno, ma parimenti l'autorevolezza dell'uomo che Joyce Lussu avrebbe ritrovato tempo dopo in Angola, quando Neto, tra i suoi, "parlava poco e senza mai alzare la voce, la sua autorità, fatta di maturità e di espe-

³⁷ Il 17 maggio del 1962, come racconta "L'Unità" (18.02.1962), la compagna Joyce Lussu, due giovani cattolici De Angelis e Sferrazza, lo scrittore Angelo Repetto hanno, con le loro testimonianze dirette, tenuto una conferenza alla Libreria Einaudi di Roma sui recenti avvenimenti della Penisola Iberica. La conferenza è stata promossa dal Comitato italiano per l'amnistia e le libertà democratiche in Portogallo. "Tra il numeroso pubblico erano presenti Giancarlo Vigorelli, Paolo Vittorelli, responsabile dell'ufficio esteri del PSI, l'ambasciatore di Cuba presso la Santa Sede, il compagno Egoli della CGIL, e Carlo Levi" ("L'Unità", 18.02.1962, p. 3). Ricordiamo che in occasione della visita milanese di Agostinho Neto, la poesia improvvisata "Angola come Milano" venne pubblicata da Gianni Bosio su uno degli 8 opuscolini della collana "Fogli volanti" delle edizioni *Avanti!* (di Giovanni Pirelli), corredata da due ritratti di Neto di Ennio Calabria e dello stesso Carlo Levi.

³⁸ La biografia curata da Joyce Lussu su Agostinho Neto sarebbe stata data alle stampe nel 1993.

rienza, si affermava senza iattanza, aperta a tutti i controlli” (Lussu, 2013, pp. 66-67).

Anche le tappe successive sono raccontate con la leggerezza di un'avventura: la vicenda del ricevimento organizzato dall'ambasciatore Grillo in onore di Neto, l'inevitabile imbarazzo delle autorità portoghesi che denunciarono il fatto che arrivò alla Commissione Esteri (presieduta da Emilio Lussu) e le conseguenze sull'ambasciatore (spedito poi in Cecoslovacchia) e l'espulsione della Lussu “mentre cercavo con altri di organizzare l'evasione di Neto e il suo ritorno in Italia” (Lussu, 2012, p. 127).

Anche il caso della traduzione dei testi di Craveirinha – prima in rivista e poi nel volume *Cantico a un dio di catrame* (1966)³⁹ – è raccontato da Joyce Lussu con straordinaria capacità narrativa per il passo sicuro con cui conduce il lettore nei luoghi del poeta, nel contesto sociale, urbano e storico di una periferica e, al contempo, strategica capitale coloniale come la Lourenço Marques degli anni '60 (“il porto dei grandi padroni bianchi del Transvaal”). Con lo stesso piglio dello scrittore di viaggio, con la rapidità di tratto del giornalista documentarista, e con la competenza del saggista, Joyce Lussu – così come aveva in sintesi disegnato un quadro storico-politico dell'Angola coloniale – ha l'accortezza di dare al lettore italiano le coordinate necessarie per inquadrare una poetica, uno scrittore, la sua storia di rivolta e di sofferenza: José Craveirinha, pur non apparendo mai in carne ossa (si trovava in quel momento nelle carceri della PIDE), è una sorta di ombra tutelare che accompagna l'intellettuale italiana in visita alla città, a quell'ultimo quartiere, Mafalala, prima della bidonville dei neri, dove a accoglierla è la moglie del poeta. Ancora una volta, la mediazione tra la traduttrice e i poeti è affidata a una donna a cui però “la PIDE aveva imposto di non far da tramite tra il marito e il mondo esterno,

³⁹ Una nuova antologia di Craveirinha dal titolo *Voglio essere tamburo* sarebbe stata curata da Anna Fresu e Joyce Lussu, con disegni di Bertina Lopes, nel 1991 per i tipi del Centro internazionale della grafica di Venezia.

per nessuna cosa” (Lussu, 2013, p. 74). Le vane richieste di Joyce Lussu al fratello di José, João Craveirinha, funzionario della PIDE, per ottenere le ultime poesie, e quel suo diniego e quella sprezzante ostilità verso il poeta, proprio di chi era d'accordo con il governo di Salazar (“Allora ha idee molto diverse da suo fratello” osservai, “Oh” esclamò con tono di disprezzo “lui in fondo è come me; soltanto che non lo sa; e parla parla, ma sono tutte chiacchiere; un po’ di prigioniero gli fa bene”), l’occasione concessa dalla moglie per visitare l’appartamento, il piccolo studio, i libri, per vedere una fotografia. La fine del viaggio in Mozambico non arresta la narrazione: il lettore viene informato del tentativo di suicidio in carcere del poeta, dei processi-farsa intentati a Craveirinha, a Rui Nogar e a altri esponenti della cultura mozambicana alla fine dei quali il poeta “è stato condannato al massimo della pena”. Poesia come forma di solidarietà dicevamo: poesia come strumento per far conoscere le lotte nelle colonie portoghesi, come quando – superando le strettoie della poesia colta (in portoghese o creolo) come nel caso della Guinea – dedica ai canti tradizionali della Resistenza anticolonialista una delle sue pagine più vibranti. In marcia con i compagni del PAIGC (1966), attraversando i villaggi verso l’interno (“Andammo da Balama a Cincidàr, a Samuninci, a Bocé-Santsi, a Banta-il-Sylla, a Bibilsamba, a Gambil”), a piedi o in piroga, è il momento serale che Joyce Lussu privilegia quando può finalmente ascoltare “il canto che accompagna la lotta attuale, l’inizio della nuova epopea popolare, che si afferma rompendo col passato arcaico e con la soggezione colonialista”.

Descrivendo il momento del riposo dei guerriglieri, il pasto, le chiacchiere, Joyce Lussu fornisce tutti gli elementi di contesto che permettono l’annuncio del canto: un canto la cui origine, al contrario di ogni epifania creatrice dell’arte occidentale, è sempre frutto collettivo:

I canti della Resistenza non hanno un autore; ossia l’autore è sempre un gruppo. La sera, si siede attorno alle grandi zucche

piene di riso condito; si mangia rapidamente, poi si parla, si scambiano notizie, si commentano i fatti e gli avvenimenti. Poi se ce n'è uno che colpisca particolarmente l'immaginazione, qualcuno comincia a canticchiare un verso [...]

L'ultima sera arrivammo a un villaggio circondato da risaie, su una piccola altura. Era stato bombardato dai portoghesi, e gli abitanti si davano da fare per ricostruirlo, preparando i mattoni di argilla e le travature. Ci sedemmo torno torno sui mattoni essiccati, e i soldati che ci accompagnavano cominciarono a intonare i canti più noti. Prima canticchiavano a bocca chiusa, senza parole. Poi uno cominciò a recitare le parole: "*Tuga tisse tanki blindado / Caboral manda minas...*" "I portoghesi hanno portato i carri armati / Cabral ha mandato le mine" [...] Dopo un po' cantavano tutti, anche la gente del villaggio, battendo il tempo con le mani (Lussu, 2013, p. 84-85)

Molti anni più tardi, la stessa Lussu avrebbe dovuto riconoscere che nonostante gli sforzi di divulgare questi poeti, essi non avrebbero riscosso in Italia il successo che meritavano. "Si trattava di buoni libri di poesia differente dalla nostra, che doveva confrontarsi con la limitatezza e il provincialismo della cultura occidentale, un provincialismo che permane ancora oggi. Non c'è una vera alternativa a questa ristrettezza mentale, all'interno dell'Occidente" (Ballestra, 2012, p. 227).

Eppure quei volumi, quelle memorie, quell'impegno che per un decennio Joyce Lussu andò costruendo rappresentano una testimonianza, seppur parziale, di come un certo settore dell'anticolonialismo italiano operò tra gli anni '60 e '70: affidandosi alla poesia come voce di responsabilità di una parte del mondo verso un'altra e come strumento di aiuto per sollecitare solidarietà. Tradurre poesia significò prima di tutto riscattarla dalla precarietà.

Del resto, quella tensione ideale che attribuiva alla poesia il valore anche di un'arma etico-politica per smuovere le coscienze era condivisa dagli stessi intellettuali anticolonialisti africani, come avrebbe ricordato Agostinho Neto. Se, invertendo la risposta al quesito heideggeriano ("Perché i poeti?"), Achille Mbembe accorda alla poesia la respon-

sabilità di dirci verso cosa si incammina il nostro canto di speranza (2018, p. 70), la poesia – anche quella tradotta – che arrivò in Italia quasi “alla fine della lunga notte” del colonialismo, non è altro che una forma di contribuire all’“annuncio del giorno” della liberazione, di motivare l’amore per il mondo, “l’impegno nella lotta per modificarlo” (Lussu, 2013, p. 5).

1.4 *“Tra non molto, il nostro diventerà un problema per tutti come lo è oggi il Vietnam”. Dal colonialismo “straccione” al “mostro lusitano”*

Il mondo deve sapere: io e i miei compagni abbiamo deciso di usare anche la poesia per far sapere, per sollecitare solidarietà, aiuto, per i nostri fratelli, da parte di tutte le forze vive dell’anticolonialismo.

Agostinho Neto

(Intervista a “L’Unità”, 06.02.1963)

Sin dalla fine degli anni Cinquanta, assistiamo all’inizio di quel processo che viene chiamato “internazionalizzazione del problema delle colonie portoghesi” (Lara, 2000, p. 89): si trattava di sviluppare politicamente uno dei punti del programma del FRAIN, che a partire dal 1960 includeva tra i suoi obiettivi “smascherare il colonialismo portoghese dinnanzi all’opinione mondiale” (Lara, 2000, p. 346). Anche alla Prima Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie portoghesi (CONCP), realizzatasi a Casablanca nell’aprile del 1961, si ribadiva, come asse programmatico, la divulgazione internazionale della questione delle colonie portoghesi (Martins, 2018, p. 76).

Del resto, la preoccupazione di far conoscere internazionalmente le condizioni delle colonie portoghesi d’Africa era andata maturando negli ambienti intellettuali della diaspora africana in Europa già dagli anni Cinquanta: uno dei canali

di conoscenza sarebbe stata la diffusione e la divulgazione, mediante la traduzione in altre lingue europee, della storia e delle culture che questi “progetti di nazione” rivendicavano dinnanzi al resto del mondo. Dai ricordi di Marcella Glisenti – giornalista, libraia e fautrice dell’udienza dei tre leaders africani con Paolo VI –, veniamo a sapere che incontrando per la prima volta Amílcar Cabral nell’inverno del 1968 alla libreria “Présence Africaine” di Parigi aveva ascoltato da lui queste parole: “Tra non molto, il nostro diventerà un problema per tutti come lo è oggi il Vietnam” (ora in Lanzafame-Podaliri, 2004, p. 42).

L’Italia avrebbe giocato un ruolo importante nella geografia della ricezione del problema delle colonie portoghesi, da un punto di vista politico, diplomatico e culturale. L’impegno intellettuale avrebbe dato sostanza al lavoro politico come ricorda Mário Pinto de Andrade in una lettera a Lúcio Lara (aprile 1959) in occasione della 2ª Conferenza di scrittori e artisti neri (Roma 1959) ribadendo l’importanza della divulgazione delle storie e delle culture africane di lingua portoghese in un paese dalle forti tradizioni democratiche come l’Italia: “tomei contacto com alguns editores romanos que se dispõem a publicar livros nossos. Para já devo fornecer uma bibliografia e começarei por dirigir uma coleção literária. É importante reunir documentos, livros enfim obras de actualidade sobre a nossa situação” (Lara, 2000, p. 82). Uno dei primi frutti di questo processo sarà la pubblicazione curata e organizzata da Pier Paolo Pasolini – il cui interesse per l’Africa nera si connette con le posizioni del terzomondismo europeo (Trento, 2010) – dei volumi di *Letteratura Negra* per l’editore Riuniti di Roma: il volume della poesia è proprio affidato al poeta e nazionalista angolano nonché corrispondente da Parigi di “Présence Africaine”, Mário Pinto de Andrade. Durante gli anni della guerra coloniale portoghese, avvertiamo da parte degli intellettuali italiani e degli editori – non solo quelli militanti e legati a un partito – una diffusa attenzione per le letterature (in particolare per la poesia) africane scritte in portoghese, come abbiamo pro-

vato a mostrare con il paradigmatico caso della mediatrice-traduttrice di poeti Joyce Lussu: celebre è anche il caso, per le polemiche suscitate in Portogallo dall'uscita dell'antologia curata da Giuseppe Tavani⁴⁰ che nel 1969 pubblicò per l'editore Laterza *Poesia Africana di rivolta. Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, São Tomé* che conteneva una nota storico-letteraria proprio di Mário (Pinto) de Andrade⁴¹.

Tuttavia, sin dallo scoppio della guerra coloniale, alle realtà storiche e culturali africane che vivono sotto il dominio coloniale portoghese viene rivolta una rinnovata attenzione da parte della pubblicistica italiana. La ricezione letteraria è dunque solo una parte di questa produzione.

Dalla testimonianza di Marcella Glisenti emerge lo spaccato di una generazione anticolonialista: l'introduzione della

⁴⁰ Nell'introduzione *Colonialismo e rivolta poetica*, Tavani traccia in sintesi le coordinate del contesto storico-politico e sociale del Portogallo salazarista e delle sue colonie africane. L'analisi della poesia di rivolta scritta in portoghese è sicuramente il contributo più originale e controverso: "La poesia che stimola e accompagna la protesta e la rivolta nei possedimenti portoghesi d'Africa partecipa delle condizioni in cui nasce e vive tutta la poesia negro-africana: che è il prodotto di una élite indigena, negra e meticcia, integrata in una cultura europea della quale ha assimilato la tradizione, le formule, gli schemi e la lingua. Il successivo rifiuto del sistema di cui quella cultura è parte, se libera i poeti dall'integrazione politica e sociale, non li spoglia però dal retaggio culturale e soprattutto dello strumento linguistico acquisito" (Tavani, 1969, p. 12)

⁴¹ Nella postfazione *La poesia africana di espressione portoghese. Evoluzione e tendenze attuali* Mário Pinto de Andrade non si limita appena a descrivere sinteticamente le tendenze attuali ma ripercorre le origini e le evoluzioni delle letterature scritte in portoghese anche nei diversi contesti geografici e sociali assimilabili solo nella logica coloniale. "il processo evolutivo che ha presieduto alla formazione delle popolazioni nelle isole atlantiche (Capo Verde e São Tomé), nella Guinea, nell'Angola e nel Mozambico si presenta infatti sostanzialmente diverso da regione a regione. Ma i metodi della colonizzazione portoghese e i termini in cui attualmente si esprime la contestazione degli oppressi creano ugualmente una identità di situazione per lo scrittore, sia egli originario del Capo Verde o dell'Angola". Alla poesia africana di lingua portoghese, pur "creata nella tempesta della resistenza all'oppressione" e dunque poesia di circostanza, Mário Pinto de Andrade riconosce tuttavia un merito: quello di annunciare, nel frastuono della guerra e dei proclami, "già il mondo nuovo della liberazione degli uomini" (Andrade, in Tavani, 1969, p. 235).

letteratura poetica del Terzo Mondo in Italia, aiutandoci a prender coscienza della tragedia coloniale, dei valori silenziati della civiltà negra, aveva anche favorito una sorta di anticolonialismo romantico (tipico degli inizi degli anni '60), un entusiasmo ingenuo che credeva nell'imminente conclusione del sistema coloniale.

Os mais empenhados entre nós acabavam de se distanciar do primeiro entusiasmo, ingénuo, do início dos anos sessenta [...] Vivia-se ainda sob a sedução do concreto da poesia dos poetas negros da África e da América, que através dos seus poemas, foram os primeiros a levar-nos a tomar consciência da tragédia, dos valores desconhecidos da civilização negra. Começava-se a duvidar de tal cenário quase romântico; no plano político activo notavam-se os indícios de alguma mistificação literária ilusória do problema (Glisenti, 1984, p. 262).⁴²

Una vera e propria coscienza politica e conoscenza del problema delle colonie portoghesi risalirebbe, secondo la Glisenti, alla scoperta italiana di Amílcar Cabral:

Face à ação que a poesia pressupunha sem a definir, parecíamos que era muito pouco o que se podia fazer. Foi neste momento que nasceu como “descobridor” de uma estratégia nova, Amílcar Cabral, o mestiço de Cabo Verde, o décimo segundo licenciado da sua colónia de origem, o engenheiro todo cálculos e clareza. Mas também era o intelectual refinado e paciente que alimentava o seu sonho de libertação (Glisenti, 1984, p. 262).⁴³

⁴² “I più impegnati tra di noi cominciavano a distanziarsi dal primo entusiasmo ingenuo, dell’inizio degli anni sessanta [...] Si viveva ancora sotto la seduzione del concreto dei poeti neri dell’Africa e dell’America, che attraverso la loro poesia, erano stati i primi a darci coscienza della tragedia, dei valori sconosciuti della civiltà negra. Si iniziava a dubitare di un tal scenario quasi romantico: sul piano politico attivo, si notavano alcuni indizi della mistificazione letteraria illusoria del problema”.

⁴³ “Di fronte all’azione che la poesia presupponeva senza tuttavia definirla, ci sembrava che era davvero poco quello che si poteva fare. È stato in quel momento che è nato come ‘scopritore’ di una nuova strategia, Amílcar Cabral, il meticcio di Capo Verde, il dodicesimo laureato della sua colonia di

Dai bollettini ai ciclostilati dell'articolata galassia terzomondista, dagli articoli su riviste politiche o culturali agli interventi sui quotidiani, dai *reportages* di guerra di inviati sui tre fronti alle testimonianze indirette, dai libelli avulsi o semi-clandestini alle collane editoriali consolidate o di nuova concezione "internazionalista" (come le già citate Edizioni Avanti!), dalle versioni italiane di riviste internazionali (come la famigerata "Tricontinentale" pubblicata da Feltrinelli a partire dal 1967)⁴⁴, dalla traduzione di comunicati o di pamphlet anticolonialisti degli stessi movimenti di liberazione africani fino ai dossier preparati dall'opposizione antisalarista portoghese e adattati per un pubblico italiano, tra il 1961 e il 1974-75, esiste tutta una produzione che iscrive l'Italia nella geografia dell'internazionalizzazione del problema delle colonie portoghesi. Il caso esemplare della ricezione italiana della produzione saggistica di Cabral è la spia di una attenzione editoriale che ancora oggi sorprende sia per la eterogenea varietà di pubblicazioni sia per la rapida consunzione dell'interesse coincidente con la fine della stagione delle lotte di liberazione.

L'emergenza della guerra coloniale pone alla cultura italiana, e alla sua dorsale anticolonialista *in primis*, il problema di interrogarsi o reinterrogarsi – in piena stagione decolonizzatrice – su cosa rappresenti il colonialismo "dimenticato" e periferico del Portogallo.

origine, l'ingegnere tutto calcoli e chiarezza. Ma anche l'intellettuale raffinato e paziente che alimentava il suo sogno di liberazione".

⁴⁴ Il ruolo importante per la cultura italiana della seconda metà del Novecento di Giangiacomo Feltrinelli non solo nella divulgazione del pensiero anticoloniale ma anche nella promozione di un programma editoriale esplicitamente terzomondista si evince anche dall'ideazione della sigla Edizioni della libreria che consisteva in una "collana di lavori militanti, finalizzata a mobilitare le coscienze intorno al tema delle rivoluzioni terzomondiste" (De Giuseppe, 2011, p. 42). Per le edizioni della Libreria si ricordino almeno Bruno Crimi, *Guerra rivoluzionaria in Mozambico* del 1970 e *il Dossier sulle colonie portoghesi* a cura del Movimento Liberazione e Sviluppo del 1972. Per le colonie portoghesi si vedano anche i volumi feltrinelliani di AA.VV., *Il popolo dell'Angola in armi contro la barbarie del sistema coloniale portoghese* (1969) e *Dalla Negritude all'Africanismo* (1970).

Seguendo le tracce e gli snodi del discorso sul colonialismo portoghese disegnati da una certa pubblicistica italiana, nel momento in cui lo stato d'eccezione della guerra ne mostra il suo volto più violento e subdolo, ricaviamo una sorta di genealogia di rappresentazioni che mostra una progressiva conoscenza e una più approfondita presa di coscienza civile e politica da parte dell'opinione pubblica del nostro Paese.

Pur semplificando questo movimento, si passa da una immagine del colonialismo portoghese come vicenda anacronistica e in quanto tale “innocua” o “innocente” (Lourenço, 2018) – almeno rispetto ai congeneri europei –, all'immagine di un colonialismo “straccione” proprio di un Paese europeo arretrato che gode di stratificate complicità internazionali: una sorta di colonialismo “colonizzato” e colonizzatore, quasi esclusivamente, per conto terzi. Solo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, si sarebbe finalmente articolata l'immagine di un *mostro lusitano* dalla doppia natura⁴⁵, fascista e colonialista, certamente anche risultato della recrudescenza della guerra coloniale: certi preconcetti e certe immagini stereotipate sarebbero cadute a favore di un più critico e informato riposizionamento politico e storiografico, come mostra una sempre più capillare ricezione internazionale della contropropaganda anticolonialista dei movimenti di liberazione africani.

Una prima chiave di lettura, per così dire, confortante, avrebbe spiegato come indissolubile il connubio tra regime fascista e colonialismo, incorrendo nel tradizionale equivoco di interpretare il colonialismo non tanto come premessa essenziale della prassi e dell'ideologia della dittatura ma semplice prodotto della violenza autoritaria di un Paese, arretrato economicamente e sottosviluppato industrialmente. L'idea di colonialismo “straccione” – i cui echi interpretativi riecheggiano

⁴⁵ L'espressione *mostro lusitano* per intendere il colonial-fascismo portoghese è usato in Italia da Maria Vargas, *L'agonia del mostro lusitano. Guinea, Angola, Mozambico* (1971) e da Pier Lombardo Vigorelli, *Il mostro lusitano: conferenza internazionale di solidarietà con la lotta nelle colonie portoghesi* in “Quaderni di Argomenti Socialisti” (197?).

nella storiografia anglosassone, il famigerato “uneconomic imperialism” di Hammond (1966) – prende corpo per mostrare da un lato, la strutturale incapacità di penetrazione coloniale portoghese e, dall’altro, la sostanziale subalternità lusitana agli interessi stranieri. Il mantenimento delle colonie avrebbe consentito a certe oligarchie nazionali di continuare a prosperare e agli interessi del capitalismo internazionale di lucrare.

Agli inizi della guerra coloniale, è questa la rappresentazione che filtra in Italia. Il colonialismo portoghese ha avuto e continua a avere effetti devastanti sull’Africa nonostante la sua tanto propagandata presenza multisecolare: paese arretrato e sottosviluppato, a struttura prevalentemente agricola, con oltre il 40% di analfabeti, “è ben lungi dal poter assolvere la conclamata missione di contribuire al progresso civile, culturale e materiale dei popoli africani” (Bellamio, 1963, p. 157).

Colonie di un’economia europea arretrata, a sua volta, subalterna ai capitali non portoghesi (come dimostrano importanti e decisive opere di valorizzazione dei domini portoghesi in Africa), i domini lusitani in Africa sono dunque oggetto di un doppio sfruttamento, portoghese e internazionale: “si vedono le ricchezze accumularsi in poche mani europee, e quasi sempre fuori dell’Africa” (Bellamio, 1963, p. 160). La natura di questo colonialismo subalterno è visibile nella contingenza storica dell’inizio della guerra: nonostante l’economia di guerra risucchi gran parte delle risorse, il colonialismo portoghese è sostenuto dai capitali stranieri che detengono i settori strategici delle economie coloniali. Le condizioni di vita degli africani imposte dal diritto, dall’economia e dall’istruzione coloniali sono drammatiche: l’*apartheid* alla portoghese che esclude con il sistema dell’*assimilação* quasi per intero dalla cittadinanza gli africani, il lavoro forzato, erede dello schiavismo e generatore di cataclismi sociali quali la distruzione di milioni di famiglie, la prostituzione di un elevato numero di donne, la diffusione di malattie veneree, gli alti tassi di mortalità infantile e la liquidazione delle attività agricole di sussistenza insieme alla quasi totale assenza di assistenza medica e all’insegnamento degli indigeni affidato

esclusivamente alle missioni cattoliche, forniscono il quadro desolante e del tutto opposto rispetto all'ideologia colonialista di Salazar. *Il dossier sul Portogallo* curato da Dante Bellamio⁴⁶ nel capitolo intitolato "La questione coloniale" dava tuttavia conto, sulla scorta delle indicazioni dell'opposizione portoghese anti-salazarista e sull'onda, anche emotiva, dello scoppio dell'insurrezione armata partita dall'Angola, di come "i popoli africani non hanno mai cessato di lottare contro l'oppressione e lo sfruttamento" (p. 162). La guerra, una guerra sanguinosa e lontana, diventa – agli occhi del lettore italiano – inevitabile e necessaria per il pervicace atteggiamento di Lisbona: rifiuto di ogni negoziato con gli africani, rifiuto di ogni ingerenza internazionale, non trattandosi di colonie ma di province d'oltremare. "Ai dominatori coloniali non rimane che la repressione violenta e il massacro" (Bellamio, p. 169).

Nel 1964, a pochi anni dal cosiddetto anno dell'Africa, si deve alla penna di Giampaolo Calchi Novati una prima, rigorosa ricognizione critica sull'improprietà di assumere come conclusa l'esperienza del colonialismo in Africa e una disamina del tempo presente delle colonie portoghesi in lot-

⁴⁶ Dante Bellamio appartiene al gruppo milanese che fonda il Centro di Documentazione Frantz Fanon nel 1963. Il gruppo è composto oltre che da Giovanni Pirelli da alcune figure della sinistra anticolonialista milanese che già avevano avuto modo di entrare nella rete italiana di *soutien* alla lotta algerina: Sergio Spazzali e la moglie Paola Forti Spazzali, Franco e Stefania Morganti, Amalia e Luciano Crugnola, Giovanni Merzagora, Leopoldo "Dino" Leon e Savino D'Amico. A alcune delle riunioni preparatorie del gruppo partecipa, su invito di Pirelli, anche Joyce Lussu che avrebbe dovuto mediare i contatti con Lucio Mario Luzzato, a capo del Comitato Anticoloniale Italiano, comitato di cui il Centro Fanon sarebbe stato la costola milanese. Lussu presenta a Bellamio alcuni membri dell'opposizione portoghese a Roma a cui si deve l'origine della realizzazione del volume *Dossier sul Portogallo* come lo stesso Bellamio ricorda nell'introduzione: "Al congresso dei Partigiani della Pace tenuto a Stoccolma nell'estate del 1961 i rappresentanti del movimento di opposizione al regime fascista portoghese consegnarono ai delegati colà convenuti da tutto il mondo un voluminoso dossier, che denunciava e documentava il sistema di repressione vigente nel loro paese ed i metodi applicati per imbavagliare, e perseguire gli avversari della dittatura fascista di Salazar. Da quel dossier è nato il presente volume".

ta, tanto più importante perché scritta quasi a ridosso dell'apertura del terzo fronte di guerra in Mozambico. Muovendo dalla caratterizzazione di ultra-colonialismo (Perry Anderson, 1963), per connotarne la natura primitiva e estrema, il colonialismo portoghese viene fatto oggetto di una spietata analisi sociale, politica e economica. Decisive sono le considerazioni che disinnescano il fluido armamentario ideologico di Salazar usato per giustificare la plurisecolare presenza portoghese in Africa (dal "primato storico" al lusotropicalismo, dall'assimilazionismo alle forme ultime di *indirect rule*) che non si esime di ergersi a paladino finale dell'Occidente contro la deriva dell'orientamento della politica mondiale (quei "venti della storia" sobillati dal comunismo internazionale) e di criticare le "ritirate" di Inghilterra e Francia da un'Africa bisognosa di un "sistema amministrativo diretto dai bianchi" (Calchi Novati, 1964, p. 31).

Originale poi, anche per il pionierismo dell'argomentazione, è l'interpretazione della fitta e articolata rete di interessi internazionali che sta dietro la guerra in Angola e dietro l'apertura del "secondo fronte": "la decolonizzazione nel settore meridionale del continente nero, delimitato appunto dalle "province" portoghesi, rappresenta, intesa globalmente, l'atto più traumatico per gli interessi occidentali" (Calchi Novati, 1964, p. 55). Che la posta in gioco nelle lotte di liberazione non sia solo l'indipendenza dei popoli colonizzati dal Portogallo ma qualcosa che vada oltre la dimensione regionale e contingente è ben delineata quando, sulla scia del pensiero anticolonialista africano, Calchi Novati sostiene che "gli africani stanno fortificando in queste esperienze dolorose una convinzione che va assumendo il valore di un indirizzo generale per tutti i popoli, che fa coincidere, nell'atto risolutivo dell'impegno contro la soggezione e l'oppressione, cultura e rivoluzione. C'è infine un'altra idea che inizia a prender corpo già a pochi anni dagli inizi della lotta armata nelle colonie portoghesi e riguarda la dimensione internazionale di questa "seconda indipendenza": Calchi Novati sembra suggerire che lo stesso sistema "che per sopravvivere ha bisogno dello sfruttamento continuato di un

altro continente” non abbia in sé gli elementi irrimediabili dei suoi propri orrori. “Significativo è intanto che persino in occidente si confidi espressamente nell’assalto del nazionalismo africano per distruggere il fascismo in Portogallo” (Calchi Novati, p. 55). Il capitolo si chiudeva sotto il segno della speranza (vana, come sappiamo) di una rapida risoluzione della guerra: la sensazione è che con la liquidazione radicale, promossa dalla rivolta partigiana in Angola, delle posizioni di Salazar “il più fermo nei canoni dell’irrinunciabilità dei diritti del colonialismo, il più straniero fra i dominatori bianchi dell’Africa centro-meridionale, verrà meno il solido pilastro della resistenza dell’imperialismo al progredire del nazionalismo nero” (Calchi Novati, p. 55).

Ma la guerra prosegue e allarga i suoi fronti: una guerra che ormai viene interpretata come l’occasione per l’internazionalizzazione delle idee anticolonialiste che iniziano a decostruire l’ideologia colonialista del salazarismo: il colonialismo straccione e missionario, bigotto e arcaico, innocente e “lusotropicalizzato” così come retoricamente il colonialismo portoghese si auto-rappresentava o si lasciava rappresentare cede progressivamente il posto all’immagine di un “nemico potente e ben organizzato, con le spalle coperte dal capitale straniero e un armamento modernissimo fornito dalle industrie più sviluppate. Dietro i pará portoghesi, c’è l’imperialismo mondiale che fa capo agli Stati Uniti” (Lussu, 1966, p. 92).

Tutte le contraddizioni tra la prassi coloniale e l’ideologia colonialista del Portogallo di Salazar esplodono davanti alla cronaca delle “tre guerre” che l’esercito coloniale sta combattendo: cade il mito del colonialismo innocente nella versione lusotropicalista – “la leggenda che i portoghesi, sotto l’influenza benefica della chiesa cattolica e per la loro latina e virile umanità, siano meno razzisti degli altri colonizzatori, è pura fantasia. Il traffico degli schiavi venne fatto con la frusta in una mano e con l’aspersorio nell’altra, e la chiesa cattolica portoghese è la più valida sostenitrice del regime di Salazar” (Lussu, 1966, p. 91) –, cade il mito del fardello dell’uomo bianco e della missione civilizzatrice di cui, con un ribaltamento ironico e dialettico,

a averne bisogno è proprio il Portogallo dove “il salario dei lavoratori è il più basso d’Europa, il numero medio di calorie consumate pro capite (2410) è inferiore a quello del Paraguay o dell’Egitto; il 40, 4 % della popolazione al di sopra dei sette anni è analfabeta; il tasso di mortalità infantile è il più alto d’Europa (88, 6 per mille); la tubercolosi ha anch’essa il suo tasso più alto (51 casi mortali su ogni 100.000 abitanti); secondo le statistiche del 1950, e la situazione non è molto cambiata da allora, soltanto il 14,5 % delle case portoghesi aveva l’acqua corrente, e il 19,5 % l’elettricità” (Lussu, 1966, p. 92).

La “scelta della guerra”, in un significativo rovesciamento di prospettiva politica, diplomatica e storica, è di piena responsabilità del *mostro lusitano* tanto più pervicace e ostinato quanto più si trova in *agonia*:

è a questo punto che scoppia la ribellione in Angola dopo il rifiuto del governo portoghese di trattare con i nazionalisti. Nel sistema corporativo portoghese, che vuole ispirarsi alle encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo anno*, la “missione civilizzatrice del Portogallo in Africa” era diventata, parallelamente alla lotta contro l’“ateo comunista”, la colonna più importante dell’ideologia propagandata dal regime. Che i popoli “civilizzati” del Portogallo si rivoltassero era già un duro colpo a tale sovrastruttura, che si vedeva in tal modo smentita. È probabile che Salazar nell’assumere la direzione del ministero della Difesa per iniziare la cruenta repressione in Africa, sottovalutasse la forza di quelli che ironicamente definiva “venti della storia” – cioè l’irreversibilità del processo storico e l’impegno dei nazionalisti nell’ottenere l’indipendenza – e credesse possibile distruggere i focolai della rivolta. D’altronde, i ceti privilegiati dei bianchi delle colonie e gli strati dell’alta borghesia, che in Portogallo erano legati a interessi d’oltremare, premevano per la scelta di una soluzione rapida e violenta (Vargas, 1971, p. 12-13).

Si deve proprio al libro di Maria Vargas⁴⁷, pseudonimo di Maria Carrilho – al tempo giovane sociologa portoghese resi-

⁴⁷ Cfr. la lettera di Maria Vargas a Mário Pinto de Andrade ora disponibile in http://hdl.handle.net/11002/fms_dc_83268 (2019-11-7).

dente a Roma e traduttrice delle poesie inserite nell'antologia *Poesia Africana di rivolta. Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, São Tomé* (Tavani, 1969), antifascista e anticolonialista, come testimonia la sua pur tribolata filiazione al Comitato Italiano per le Colonie Portoghesi –, una sistematica ricognizione critica sulla “specificità del colonialismo portoghese” e sull'unità di pensiero e di azione che contraddistingue le lotte dei movimenti africani in Angola, Guinea e Mozambico. Innanzitutto, bisogna disfarsi di un primo, decisivo equivoco per cui non basta l'ideologia di Salazar (“seguace delle dottrine nazifasciste”) a giustificare la scelta di una guerra coloniale perché esistono in Europa altri governi fascisti privi di possedimenti d'oltremare.

Salazar, espressione e proiezione politica dell'oligarchia portoghese, temette che il suo regime non potesse sopravvivere una volta resisi indipendenti i territori portoghesi in Africa. A due anni dalla scomparsa del vecchio dittatore [il volume è pubblicato nel 1971, Salazar muore nel luglio del 1970] assistiamo al proseguire della guerra, il che ne conferma la natura di classe contro l'opinione di molti oppositori portoghesi che tendevano a personalizzare il problema in Salazar addossando a lui tutta la responsabilità della situazione (Vargas, 1971, p. 10).

L'analisi del colonialismo portoghese implica una strumentazione teorica capace di decostruire gli argomenti di natura giuridica e morale quali il diritto internazionale, la difesa della civiltà “occidentale” e la responsabilità storica del Portogallo “realizzatore di un tipo unico di integrazione delle società primitive” per illuminare le interne contraddizioni tra argomenti giuridici e ideologici (diritto e propaganda) e la prassi coloniale tanto più violenta in una guerra imperialista. A rispondere alle due domande poste da Vargas (1. Come riesce il paese più povero d'Europa occidentale a sostenere, dal 1961 ad oggi, una guerra di tipo imperialista? 2. Per quali motivi il governo portoghese preferisce, davanti al nazionalismo africano, un confronto violento di forze e non la via negoziata?) ci pensano i due capitoli iniziali (“La specificità del

colonialismo portoghese” e “Gli interessi imperialisti contro l’autonomia dei popoli”) che rappresentano rispettivamente una disamina dell’architettura giuridica che sostiene l’*apartheid* alla portoghese nelle colonie africane e una denuncia sul ruolo di *mediatore* che il colonialismo lusitano gioca nello scacchiere politico e economico occidentale. La critica degli argomenti giuridici e ideologici passa attraverso una potente decostruzione, da un lato, della Costituzione, dello Statuto degli Indigeni e del Codice del lavoro rurale e dall’altro delle retoriche del lustrropicalismo quale missione storica del Portogallo realizzatore di riusciti esempi di società multirazziali come il Brasile.

Il sistema di discriminazione razziale implicito nell’accesso alla cittadinanza portoghese che ha diviso gli africani in *indígenas* e *assimilados* (sono quegli africani assimilati ai portoghesi perché assolvono a una serie di requisiti che legittima la “cittadinanza”) viene denunciato per la perversa violenza in termini sociali, razziali e classisti che essa comporta nonostante la raffinata tecnologia giuridica. La disparità numerica tra *indígenas* e *assimilados* (riprendendo le statistiche che Cabral sin dagli inizi degli anni ’60 si era sforzato di divulgare) sta lì a dimostrare come “la concessione della cittadinanza dipenda dall’arbitrio delle autorità che hanno la facoltà di giudicare corretto o no (moralmente o politicamente) il comportamento del richiedente” (Vargas, 1971, p. 20).

La giustificazione “teorica” che il lustrropicalismo, nella sua trasposizione dottrinarina in Portogallo, offre del colonialismo portoghese come disseminatore di una civiltà definibile “lusitano-tropicale” o afro-portoghese – dove i valori etnici verrebbero annullati dai valori culturali “portati” in seno ai popoli primitivi – è saggiamente demistificata dall’esposizione delle effettive pratiche razziste coloniali (lavoro forzato, punizioni corporali, discriminazione nei salari, tutela paternalistica, reclutamento di lavoratori forzati) che nemmeno le retoriche dell’evangelizzazione cristiana potevano celare.

La radiografia, inoltre, della subalternità coloniale del Portogallo come stato sovrano ma “colonia” dell’Inghilterra

(nella catena di operazioni del capitale finanziario mondiale disegnata già da Lenin in *Imperialismo, ultimo stadio del capitalismo* e espressa da Cabral nell'immagine del Portogallo come semi-colonia inglese) permette a Vargas di rispondere al quesito su come un Paese arretrato abbia avuto e continui a avere la possibilità di sostenere i costi di una logorante guerra coloniale. Se fino al 1961, il governo di Salazar si era dimostrato ostile agli investimenti stranieri, incapace di liberarsi dell'ipoteca inglese, con lo scoppio della guerra, spalancava le porte ai capitali stranieri (Germania Federale, USA in primis) sia in Europa che in Africa:

è significativo che la politica del Portogallo in vista dell'aumento degli investimenti stranieri nei territori sottoposti alla sua amministrazione abbia coinciso puntualmente con il manifestarsi in Africa dei movimenti di liberazione nazionale. Lo scopo di questa politica era [...] di reperire presso gli interessi stranieri l'appoggio finanziario, materiale e politico che consentisse al Portogallo di continuare tanto lo sfruttamento delle risorse umane e naturali, quanto la repressione delle crescenti aspirazioni politiche delle popolazioni nei territori da esso amministrati. Gli interessi economici stranieri e il governo portoghese sono legati da un sistema di vantaggi reciproci (Vargas, 1971, p. 41).

Il carattere semiperiferico del colonialismo portoghese emerge in questo doppio processo a spirale: la nazione si lascia "colonizzare" dal capitale straniero e permette che le sue colonie africane "in lotta" siano invase da società tedesche, inglesi, americane e poi anche francesi e italiane esclusivamente per garantire a sé stessa e al suo impero la sopravvivenza. A sostenere il Portogallo in guerra sono quei paesi le cui società investono capitali in territorio "portoghese" (europeo o africano) che sarebbero anche ben disposte verso una forma neocolonialista di sfruttamento accettando una situazione – anche se solo formale – delle attuali colonie portoghesi. C'è poi l'appoggio più ambiguo, come il caso dell'Italia. "Alcuni paesi collaborano mediante una specie di doppio gioco: da un lato votano all'ONU contro il Portogal-

lo e accettano la visita di leaders dei movimenti di liberazione e le raccolte di fondi; dall'altro si trovano affiancati al Portogallo in organismi internazionali come l'EFTA nella quale si riversa il 36% delle esportazioni portoghesi" (Vargas, 1971, p. 46).

Da un lato i paesi della NATO (tra cui l'Italia), dall'altra Sud Africa e Rhodesia sono i due blocchi che determinano, in termini militari, il mantenimento dell'attuale politica portoghese in Africa.

Il vero volto del colonialismo portoghese inizia a essere tracciato anche grazie ai primi lavori di reporter, giornalisti e saggisti italiani che spostano l'ottica dall'analisi del colonialismo ("non vi sono colonialismi peggiori o migliori: la brutalità e la violenza sono una loro necessità costante, poiché il colonialismo è sfruttamento e perciò repressione" Ledda, 1970, p. 17) alla descrizione e alla interpretazione delle lotte anticolonialiste ormai lette quasi esclusivamente in chiave nazionale. Come è stato giustamente riconosciuto, in Italia – grazie soprattutto all'opera di solidarietà del PCI – è al PAIGC che si attribuisce una sorta di primato per l'elaborazione teorica (Cabral) e la prassi della guerriglia sugli altri movimenti in lotta contro il Portogallo. In verità, come dimostra il breve ma informato studio di Ledda – direttore di "Rinascita" e inviato dell'"Unità" nei luoghi caldi del mondo⁴⁸ – è attraverso lo spettro teorico dell'anticolonialismo di Cabral che interpreta l'intera vicenda coloniale del Portogallo. Anche qui riecheggia la necessità di oltrepassare una lettura del colonialismo salazarista esclusivamente come esperienza

⁴⁸ Di Romano Ledda (1930-1987), nella sua dorsale di giornalista terzomondista e divulgatore (anche di prima mano) della lotta di Liberazione del PAIGC, si ricordi l'intervista a Cabral della primavera del 1967 uscita a puntate su "L'Unità". In un articolo del 30 aprile si legge: "Con l'intervista a Amílcar Cabral, segretario del Partido Africano da Indipendência e Cabo Verde (sic), il nostro inviato Romano Ledda conclude i servizi dal Fronte sud della Guinea-Bissau, detta 'portoghese'. 'L'Unità' è il primo e il solo quotidiano italiano a avere inviato laggiù un suo inviato perché vedesse e raccontasse la lotta di un popolo che tiene testa e sconfigge un esercito coloniale dotato di mezzi moderni e impegnato in una guerra fatta di bombardamenti al *napalm*."

da iscrivere nell'alveo dei fascismi europei per approdare alla comprensione dei meccanismi socio-economici che ne stanno alla base. Il Portogallo, colonia in Europa dell'Inghilterra, è diventato "semplice guardiano degli interessi imperialistici internazionali" soprattutto in Angola e in Mozambico. Mentre dal particolare laboratorio della Guinea, il colonialismo portoghese appare in tutta la sua opaca condizione: qui "opera in prima persona, sulla base degli interessi diretti della sua borghesia. Arcaica e stracciona, questa persegue la più arcaica delle forme di regime coloniale" (Cabral in Ledda, 1970, p. 19). Tempi sincopati e forme diverse di colonialismo convivono dentro uno stesso colonialismo.

A partire dalla fine degli anni '60, si assiste in Italia a una vera e propria esplosione editoriale di volumi e pubblicazioni che vertono sul problema delle colonie portoghesi. Giornalisti, reporter, studiosi, fotografi sono impegnati, da questo momento, a raccontare con i mezzi più diversi le realtà del fronte di guerra e a contestualizzare le geografie e le storie delle tre colonie in lotta: da una generica conoscenza e denuncia dei crimini del colonialismo "periferico" del Portogallo si passa a un approfondimento delle ragioni, anche ideologiche, delle lotte e dei movimenti che le sostengono con un ormai consolidato riconoscimento ai tre movimenti "legittimi" (MPLA, PAIGC e FRELIMO). Ai volumi panoramici sul colonialismo portoghese, sui tre fronti delle guerre di indipendenza, sui brevi cenni di "biografia dei territori coloniali" (con uno schema, spesso, ripetitivo) si affiancano le pubblicazioni monografiche su Angola, Guinea-Bissau e Mozambico e sulle rispettive rivoluzioni. Spesso preferendo

Mentre gli americani estendono la loro guerra di aggressione al Vietnam, mentre il terrore fascista si abbatte sulla Grecia, è un altro Stato fascista, il Portogallo, che, con l'appoggio e l'aiuto delle grandi potenze dell'Occidente, conduce una guerra di sterminio e di aggressione contro il popolo guineano che si batte per la sua indipendenza. Il filo che lega Vietnam, Grecia e Guinea-Bissau è unico. Unico il nemico da battere sul terreno della più larga unità: la spinta più aggressiva dell'imperialismo e delle sue cricche locali che vuole negare ai popoli libertà e indipendenza, vuole la repressione, provoca la guerra" (Ledda, 1967).

l'impostazione, potremmo dire, inaugurata dal Pirelli "algerino", di curare volumi in traduzione italiana contenenti gli scritti teorici e di propaganda anticolonialista degli stessi movimenti o dei loro leaders più carismatici⁴⁹.

A conclusione di questo percorso attraverso la pubblicitaria anticoloniale italiana che ovviamente non si esaurisce con la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo (Crimi-Lucas, 1975) e neppure con le proclamazioni di indipendenza delle nuove nazioni, – la cui eco tuttavia risuonerà ancora per poco nel nostro mondo editoriale –, collochiamo il volume *Dossier sulle colonie portoghesi* a cura di "Liberazione e Sviluppo", introdotto da un testo di Giampaolo Calchi Novati, per il suo valore di vero e proprio compendio (anche cronologico) del problema delle colonie portoghesi e per la cifra più matura della riflessione che mostra, anche, una diversa consapevolezza dell'anticolonialismo in Italia.

Muovendo dalla constatazione che "il problema delle colonie portoghesi si è *internazionalizzato*" il *Dossier* propone, oltre alla classica ricostruzione storica dei movimenti di liberazione, al passaggio dalla opposizione legale alla lotta armata, alla composizione sociale delle forze rivoluzionarie educate e

⁴⁹ Si vedano i volumi pubblicati su iniziativa dell'ARMAL di Joyce Lussu e Mario Albano sul caso angolano: MPLA/red. Mario Albano, *Angola: una rivoluzione in marcia. Testi e documenti sulla rivoluzione angolana*, Jaca Book, Milano, 1972, Mario Albano, *La rivoluzione in Angola*, Sapere Edizioni, Milano, 1973. Una raccolta di scritti teorici si deve sempre alla traduzione di Mario Albano per l'editore "terzomondista" Jaca Book di Milano: *Colonie portoghesi: "La vittoria o la morte"* con testimonianze e analisi di: A. Cabral, M. de Andrade, E. Mondlane, A. Neto, traduzione di Mario Albano, Jaca Book, Milano, 1971. Ancora nel 1976, a indipendenza proclamata, Mario Albano cura una pubblicazione dell'M.P.L.A., *L'insegnamento della rivoluzione. Didattica e animazione attraverso i sociodrammi angolani*, Mazzotta, Milano, 1976. Sul caso mozambicano, Luisa Passerini, *Colonialismo portoghese e lotta di liberazione in Mozambico*, Einaudi, Torino, 1970. Sappiamo che Giovanni Pirelli lesse in bozze lo studio introduttivo all'antologia di Luisa Passerini che egli ebbe modo di conoscere nel viaggio africano del 1969, come si legge nel taccuino del viaggio africano. Esempi di volumi post-indipendenza sono quelli, per esempio, pubblicati per le cure del Comitato Antimperialista Cabral di Milano: *Angola: dalla colonizzazione all'indipendenza* (1975) e *MPLA : un solo popolo, una sola nazione : dossier sull'Angola* (1975).

catalizzate dal partito, una disamina dei “significati della lotta di liberazione”: un significato strategico-militare (l’occupazione di territori da parte dei tre movimenti rimette in discussione la sovranità portoghese dal momento che Angola, Mozambico e Guinea-Bissau dovranno essere considerate *entità nazionali*), un significato politico-militare (la lotta armata non è mai disgiunta dalla lotta politica, poiché solo contribuendo alla nuova coscienza dell’uomo africano mostrando che egli si batte per obiettivi pratici – “vantaggi materiali, per vivere meglio e in pace” – e non solo contro idee astratte come colonialismo e imperialismo, questi *rientra nella storia*, per dirla con Cabral), un significato sociale e culturale (la lotta di liberazione ha due fronti: “ottenere l’indipendenza nazionale e nello stesso tempo costruire una nuova società, attraverso una rivoluzione sociale” (*Dossier*, 1972, p. 213), un significato teorico-politico (a partire dalle proprie debolezze anche ideologiche come Cabral aveva additato già in *A Arma da teoria*, che se superate si trasformano in forza, bisogna costruire una teoria adatta al contesto, alla storia e alla composizione sociale di ogni popolo, senza schematismi e senza *importazioni*): “la rivoluzione non si importa: e nemmeno il socialismo; che per questi popoli che ogni giorno si scontrano e lottano contro il capitalismo internazionale, è lo sbocco naturale. Le stesse esperienze che stanno nascendo nelle zone liberate si ispirano a questo modello. Il socialismo non è però uno schema prefissato e fisso, quanto un orizzonte nella cui direzione tutto è da inventare” (*Dossier*, 1972, p. 221).

In effetti, il volume già dall’espressione – “La seconda indipendenza dell’Africa” – usata da Calchi Novati nell’introduzione ricalibrava, dopo un decennio di guerra coloniale e di pubblicistica italiana, il problema delle colonie portoghesi in termini di una specificità rivoluzionaria che aveva bisogno di una strumentazione nuova per essere analizzata, avendo ormai superato lo stadio della “decolonizzazione dall’alto” della prima stagione delle indipendenze africane. Se la decolonizzazione, nel caso delle colonie portoghesi, era diventata rivoluzione è perché finalmente l’obiettivo non è più o non è

solo la sostituzione del regime coloniale portoghese con un regime nazionale (e neppure di un regime “bianco” con un “nero”) ma la distruzione dell’apparato coloniale a tutti i livelli, “dei condizionamenti politici, economici e culturali che lo corredano” (Calchi Novati, Introduzione, 1972, p. 14).

Siamo di fronte ormai a una riflessione anticolonialista che, al di là dell’adesione spontanea alle lotte di liberazione del Terzo Mondo (sulla scorta di un certo terzomondismo europeo), mette in campo una serrata critica dello sfruttamento coloniale e neocoloniale a più livelli. Due sono i momenti che ci sembra importante far emergere perché trattati in modo originale: da un lato, si inizia a definire una, prima, epidemica mappa dei gruppi e delle associazioni italiane, nel più vasto spettro europeo e occidentale, di appoggio alle lotte di liberazione (l’Arcispedale di Reggio Emilia, l’ARMAL di Roma, lo stesso Movimento Liberazione e Sviluppo di Milano, il CAPL, Comitato Africa Portoghese Libera di Torino) e il Comitato di solidarietà costituito (dopo la Conferenza di Roma, 1970) da forze politiche e sindacali italiane. Dall’altro, il *Dossier* (di cui esiste anche una versione ciclostilata probabilmente da far circolare negli ambienti dell’anticolonialismo) sistematizza, con particolare cura, un tema che, sin dall’inizio della guerra coloniale, era entrato a far parte della rivendicazione anticolonialista: le complicità italiane con il regime di Lisbona assumono una rilevanza nel discorso rivendicativo dell’anticolonialismo italiano a partire dalla fine degli anni ’60, soprattutto a partire dall’azione del gruppo di Liberazione e Sviluppo, come testimonia per esempio la manifestazione milanese dell’estate del 1973 in cui campeggiano sui cartelli dei manifestanti le proteste contro le imprese italiane che vendono armi all’esercito colonialista: Fiat e Breda (Ottolini, 2016).

Nel terzo capitolo del *Dossier*, “L’appoggio al Portogallo” si esaminano i diversi tipi di appoggio (militare, politico, economico) che i vari paesi occidentali concedono al Portogallo dando particolare attenzione alle responsabilità dell’Italia in “questo sfruttamento coloniale”. Nel *Dossier*, esiste una prima versione intitolata “le responsabilità italiane”, poi ri-

adattata per l'edizione ciclostilata e che servirà di base alla versione pubblicata in opuscolo nel 1973 con il titolo "Sulle responsabilità italiane nelle colonie portoghesi" di cui ci occuperemo nel secondo capitolo.

1.5 *L'anticolonialismo (non) è antifascismo*

La distruzione del fascismo in Portogallo dovrà essere un'opera dello popolo portoghese: la distruzione del colonialismo portoghese sarà un'opera dei nostri popoli.

Amílcar Cabral

Nell'opera teorica di Amílcar Cabral è possibile rintracciare una serie di riflessioni che affrontano il problema della non coincidenza tra lotta antifascista e lotta anticolonialista, riconsiderando in piena guerra coloniale, uno dei temi politici e culturali che sin dagli anni '40 ha dominato il dibattito tra le posizioni dell'opposizione portoghese (e dei suoi assi gravitazionali ideologici, il PCP e il MUD-juvenil) e gli intellettuali anticolonialisti africani⁵⁰. Se ancora nel 1959, Lúcio Lara avvertiva quanto fosse difficile far capire agli amici portoghesi la necessità di non confondere le rispettive lotte, pur complementari "in vista della liquidazione del colonialismo e dell'abbattimento

⁵⁰ A mo' di esempio, si legga la lettera di Viriato da Cruz a Lúcio Lara in cui si fa una disamina accurata della sottovalutazione del diritto all'autodeterminazione a all'indipendenza da parte di quelli che il poeta e nazionalista angolano definisce i "subterrâneos lusos": "os subterrâneos lusos não estão sempre à altura de poder avaliar justamente os nossos problemas, e eles não podem portanto, arrogar-se, de qualquer forma, o direito de ditar ou decretar caminhos por nós [...] Os subterrâneos lusos não podem assumir posições de orientadores da nossa luta. Os subterrâneos lusos só podem trabalhar conosco como aliados" (Lara, 2000, p. 213) ["i 'sotterranei lusitani' non sempre sono all'altezza di poter valutare i nostri problemi, e dunque non possono arrogarsi alcun diritto di dettare o decretare il cammino al posto nostro [...] i 'sotterranei lusitani' non possono assumere il ruolo di orientatori della nostra lotta. I 'sotterranei lusitani' possono lavorare con noi solo come alleati"].

del fascismo”, questo si doveva al convincimento da parte della opposizione democratica portoghese che solo la fine del fascismo salazarista avrebbe posto le basi per una riconfigurazione democratica del problema coloniale portoghese.

Tra la fine della seconda guerra mondiale e l’inizio della guerra coloniale, è indubbio che la formazione dell’anticolonialismo africano della *geração de Cabral* affondi, tra altre e molteplici influenze, nelle esperienze e nel pensiero dell’antifascismo portoghese. Per ammissione degli stessi protagonisti, il coinvolgimento nella vita dell’opposizione portoghese e l’aver conosciuto i metodi della lotta clandestina si rivelano una vera e propria scuola politica di lotta: “E o facto é que, eu por exemplo (e alguns camaradas meus) antes de começarmos a lutar pelo nosso povo, lutámos pelo povo português. Alguns camaradas meus como o Vasco Cabral, Agostinho Neto e outros... estiveram anos e anos presos nas cadeias de Salazar. Não é porque lutavam por Cabo Verde ou por Angola. Não! Lutavam pelo povo português”⁵¹ (Cabral, 1966, ora in Santos, p. 129). Come nota Julião Soares de Sousa (2011), sin dalla fine degli anni 40, pur dentro le articolazioni della lotta antifascista, si forma tra gli intellettuali africani la coscienza della necessità di emanciparsi o quanto meno di rendersi autonomi rispetto alle forme di lotta delle sinistre portoghesi. Del resto, almeno fino al celebre V Congresso (clandestino) del PCP nel 1957, quando si chiarisce l’appoggio dell’opposizione comunista portoghese al processo di autodeterminazione dei popoli colonizzati, la questione coloniale aveva oscillato ambigualmente tra un complice silenzio, tra certe tesi sull’immaturità dei popoli africani a gestire una decolonizzazione, e opache aperture alle rivendicazioni anticolonialiste (Madeira, 2013; Cardina, 2011). Lucidamente Cabral additava i limiti dell’antifascismo portoghese dinnanzi alla questione coloniale.

⁵¹ “Il fatto è che io, per esempio (e alcuni miei compagni), prima ancora di lottare per il nostro popolo, abbiamo lottato per il popolo portoghese. Alcuni miei compagni come Vasco Cabral, Agostinho Neto e altri...sono stati in carcere anni e anni nelle prigioni di Salazar. e non perché lottavano per Capo Verde o per l’Angola. No! Lottavano per il popolo portoghese”.

Aos meios cultos de Portugal e especialmente aos democratas progressistas compete a missão de auxiliar o povo português a destruir os virulentos vestígios da ideologia escravagista colonialista, que determinam, de uma maneira geral, o seu comportamento negativo perante as justas lutas dos povos africanos. Contudo, esses meios cultos deveriam, para tal, vencer igualmente a sua mentalidade colonialista, feita de preconceitos e de desdém sem fundamento em relação ao valor e à capacidade dos povos africanos.

Os democratas portugueses estarão efetivamente impossibilitados de compreender as justas reivindicações dos nossos povos enquanto não estiverem convencidos de a que a tese da “imaturidade para a autodeterminação” é falsa e que a opressão não é nem será nunca uma escola de virtudes e de habilitações para nenhum povo (Cabral, 2013a, p. 80-81).⁵²

Il percorso storico e formativo che va dal coinvolgimento di Cabral nella opposizione antifascista⁵³ alla militanza anticolonialista (Sousa, 2011) è paradigmatico di una evoluzione comune a tanti intellettuali africani perché mostra la maturazione teorica di un pensiero, che nell'emergenza della guerra, sa interpretare la lotta di liberazione nazionale in maniera solida e originale (anche rispetto alle altre rivoluzioni del continen-

⁵² “Agli ambienti colti del Portogallo e specialmente ai democratici progressisti compete la missione di aiutare il popolo portoghese a distruggere le virulente tracce dell'ideologia schiavista colonialista che determinano, generalmente, il loro comportamento negativo nei confronti delle giuste lotte dei popoli africani. I democratici portoghesi saranno effettivamente impossibilitati a comprendere le giuste rivendicazioni dei nostri popoli finché non si convinceranno che la tesi della “imaturità verso l'autodeterminazione” è falsa e che l'oppressione non è né sarà una scuola di virtù e competenze per nessun popolo”.

⁵³ “Eu, por exemplo, estive na Pide não é porque eu estava lutando por Guiné ou por Cabo Verde. Chamaram-me à PIDE porque eu fazia luta pela paz em Portugal, pelo fim do fascismo em Portugal, porque assinei, por exemplo, o documento do povo português contra a organização do Tratado Atlântico, protestando contra tanto dinheiro que se ia gastar com o material de guerra, enquanto o povo português vive mal” (Cabral in Julião, 2011, p. 133). [Io, per esempio, sono stato alla PIDE non perché lottavo per la Guinea o Capo Verde. Mi chiamarono alla PIDE perché lottavo per la pace in Portogallo, per la fine del fascismo in Portogallo, per aver firmato, per esempio, il documento del popolo portoghese contro l'organizzazione del Trattato Atlantico, protestando contro lo spreco di denaro per materiale bellico mentre il popolo portoghese viveva male].

te) legittimando la lotta armata contro il colonialismo portoghese mai come mero supplemento militare all'abbattimento del regime salazarista. Alla prima metà degli anni '50, risale il processo di allontanamento dalla militanza antifascista per un decisivo riconoscimento della non reciprocità tra le azioni di lotta contro il fascismo e le azioni contro il colonialismo.

De proche en proche, les préoccupations d'ordre culturel débordent sur le plan de l'organisation politique. Ici internement la reconnaissance de la hiérarchie des valeurs entre l'engagement dans les groupements démocratiques portugais et l'autonomie organisationnelle. Plusieurs étudiants africains militant encore dans les formations portugaises. MUD juvenil et Mouvement de la Paix, en y représentant les peuples coloniaux, mais il apparaît, à l'analyse, qu'il faut rompre avec la notion statique de la réciprocité de conséquences entre la lutte contre le fascisme et contre le colonialisme (Andrade, 1997, p. 107).⁵⁴

Il percorso di autonomizzazione tanto nella prassi che nella teoria politica rispetto all'opposizione portoghese viene chiarito dalle parole di Cabral quando perentoriamente afferma che la lotta di liberazione ha come obiettivo non la caduta del regime fascista ma la sconfitta del colonialismo portoghese, contributo alla sconfitta dell'imperialismo internazionale. Cabral delinea con chiarezza la *non reciprocità* esistente di fatto tra la lotta coloniale e la lotta antifascista. "Il compito della lotta di liberazione era quello di eliminare ciò che sta alla base dei regimi nazifascisti: il colonialismo e lo sfruttamento coloniale" (Alves, 2000, p. 125).

É necessário reafirmar claramente que, sendo embora contra qualquer tipo de fascismo, os nossos povos não lutam contra o

⁵⁴ "Poco a poco, le preoccupazioni di ordine culturale si estendono sul piano dell'organizzazione politica. Qui internamente il riconoscimento della gerarchia dei valori tra l'impegno nei gruppi democratici portoghesi e l'autonomia organizzativa. Diversi studenti africani sono ancora attivi nella formazione portoghese del MUD juvenil e del Movimento della Pace, rappresentando in quel contesto i popoli coloniali, ma sembra, all'analisi dei fatti, che bisogna rompere con la nozione statica della reciprocità delle conseguenze tra la lotta contro il fascismo e contro il colonialismo".

fascismo português; lutam contra o colonialismo português. A destruição do fascismo em Portugal deve ser obra do povo português; a destruição do colonialismo português deve ser obra dos nossos próprios povos (Cabral, 2013a, p. 81).⁵⁵

Cabral decodifica politicamente e storicamente il rapporto tra Estado Novo e colonialismo quando, riconoscendone le profonde implicazioni ideologiche e politiche, disegna il processo che ha condotto dalla *velha ditadura colonial portuguesa* (erede dell'Ottocento) alla dittatura colonial-fascista. Il salazarismo, implementandosi come dittatura nazi-fascista, non sarebbe altro che una sorta di parossistica evoluzione del colonialismo, la forma "moderna" che assume per sopravvivere e perdurare in pieno Novecento, dal momento che la sua difesa e sopravvivenza dipendono "dallo sfruttamento delle risorse materiali e umane delle colonie africane del Portogallo, come principale sostegno" (Cabral, 2013a, p. 76).

Già nel 1961, Cabral osa rovesciare ogni retorica del colonizzatore e dunque anche l'ottica del colonizzatore propria dell'opposizione democratica portoghese che ha sempre pensato che l'Africa si sarebbe liberata grazie alla distruzione del fascismo in Portogallo. Decolonizzare la mente del colonizzatore passa anzitutto per la decolonizzazione di certi discorsi e di certe tutele della stessa opposizione democratica in Portogallo. Cabral intravede, in termini rovesciati, gli esiti di questa relazione: solo la liquidazione del colonialismo portoghese condurrà alla distruzione del fascismo portoghese. Mai il contrario.

Se a queda do fascismo em Portugal pode não levar ao fim do colonialismo português – hipótese que é aliás, apresentada por alguns dirigentes da oposição portuguesa – temos a certeza de que a liquidação do colonialismo português arrastará a destruição do fascismo em Portugal. Com a nossa luta de libertação contribuímos eficazmente para a queda do fascismo português e

⁵⁵ "È necessario riaffermare chiaramente che, pur essendo contro ogni tipo di fascismo, i nostri popoli non lottano contro il fascismo portoghese; lottano contro il colonialismo portoghese. La distruzione del fascismo in Portogallo dovrà essere un'opera dello stesso popolo portoghese: la distruzione del colonialismo portoghese sarà un'opera dei nostri popoli".

damos ao povo de Portugal a melhor prova da nossa solidariedade. Esse factor é um motivo de orgulho para os nossos povos, que esperam do povo português a mesma solidariedade com o reforço da luta contra o fascismo (Cabral, 2013a, p. 81).⁵⁶

Riappropriandosi del tempo della Storia che il colonialismo le aveva sequestrato, l’Africa contribuisce con la lotta per la sua indipendenza a liberare il Portogallo e dunque l’Europa. Anche in questo consiste la solidarietà. Se esiste reciprocità, consiste nel riconoscere il contributo dell’Africa che liberando sé stessa libera il popolo portoghese la cui lotta contro il fascismo deve essere solidaria con la liberazione dei *nostri popoli*. Se l’opposizione portoghese riuscisse almeno a riconoscere le rivendicazioni e i diritti dei popoli africani, al di là di ogni paternalismo coloniale o neocoloniale, la lotta potrebbe davvero dirsi una lotta comune. E soprattutto l’alleanza tra le forze della guerriglia e le forze democratiche e progressiste portoghesi condurrebbe a un’alleanza capace di sintonizzare sullo stesso diapason temporale la “liquidazione simultanea del colonialismo e del fascismo portoghese”. Ecco in sintesi quanto pensa Cabral.

A luta comum contra as mesmas forças inimigas criara as bases de uma amizade e de uma colaboração futura ao serviço dos interesses dos nossos povos e do povo português.

Contudo, o poder em Portugal continua nas mãos dos colonialistas-fascistas (Cabral, 2013a, 81).⁵⁷

⁵⁶ “Se la caduta del fascismo in Portogallo può anche non condurre alla fine del colonialismo portoghese – ipotesi, che del resto, è sostenuta da alcuni dirigenti dell’opposizione portoghese – abbiamo la certezza che la liquidazione del colonialismo porterà con sé la distruzione del fascismo in Portogallo. Con la nostra lotta di liberazione contribuiamo efficacemente alla caduta del fascismo portoghese e diamo al popolo del Portogallo la miglior prova della nostra solidarietà. Questo fattore è motivo di orgoglio per i nostri popoli, che attendono dal popolo portoghese la stessa solidarietà con il rafforzamento della lotta contro il fascismo”.

⁵⁷ “La lotta comune contro le stesse forze nemiche aveva creato le basi di un’amicizia e di una collaborazione futura al servizio degli interessi dei nostri popoli e del popolo portoghese. Tuttavia, il potere in Portogallo continua nelle mani dei colonialisti-fascisti”.

Capitolo secondo
Ripensare la lotta. Sprovincializzare l'anticolonialismo

Nessun crimine, nessuna forza, nessuna manovra o demagogia dei criminali aggressori colonialisti portoghesi sarà in grado di fermare la marcia della Storia, la marcia irreversibile del nostro popolo africano della Guinea e di Capo Verde verso l'indipendenza, verso la pace e il progresso a cui abbiamo diritto.

Amílcar Cabral

Per quanto riguarda l'Europa e i paesi occidentali in generale, ci sono correnti d'opinione e organizzazioni che ci appoggiano. E contiamo molto su questo appoggio morale e politico. Purtroppo, è un appoggio che non si è ancora sviluppato a sufficienza, forse perché le nostre condizioni non sono molto brillanti o perché abbiamo la cattiva sorte di batterci contro un avversario che è un paese sottosviluppato che le persone non considerano molto. Ma anche noi subiamo la guerra e una guerra ingiusta che i portoghesi fanno contro di noi. Speriamo che l'opinione anticolonialista, particolarmente in Europa, si vada allargando e si manifesti più fortemente a nostro favore.

Amílcar Cabral

2.1 *Le forme della solidarietà e la riflessione teorica: i compiti per l'anticolonialismo italiano*

È indubbio che la rete terzomondista dell'anticolonialismo italiano si vada strutturando intorno alla Guerra d'Algeria e all'attività di sostegno che gruppi formali o informali vanno tessendo tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60. A uno di questi gruppi informali sorto dalle varie anime della sinistra milanese che operano nella composita rete di *soutien* alla lotta di indipendenza del popolo algerino (a cui Giovanni Pirelli non fa mancare, come abbiamo visto, il suo sostegno finanziario, logistico e culturale) si deve la costituzione di uno dei primi centri di documentazione "terzomondisti" italiani che mutua il nome dal teorico antilano dell'anticolonialismo che proprio Pirelli avrebbe con tanto impegno tradotto e divulgato in Italia: Frantz Fanon. Il Centro di documentazione Frantz Fanon si costituisce formalmente tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963 dopo una serie di incontri e riunioni preparatorie tese a disegnare ragioni, obiettivi e forme di intervento del collettivo di intellettuali provenienti dai vari quadranti delle sinistre italiane. La storia della sua genesi e della sua evoluzione teorico-politica così come l'intero processo della sua azione pubblica che si situa tra il 1963 e il 1967 è stata minuziosamente ricostruita (Ottolini, 2016) grazie non solo alla pubblicistica prodotta dal Centro (il "celebre" bollettino¹, gli interventi in altri organi e riviste, circolari e traduzioni in occasione di determinati eventi) ma anche grazie alla documentazione "officinale" rimasta inedita e conservata in archivi privati come quelli di Giovanni Pirelli e Dante Bellamio: una costellazione di documenti, di verbali di riunione, di relazioni teorico-politiche, di scambi epistolari fra i membri del gruppo. La memorialistica, scritta o restituita

¹ Il Centro pubblica un bollettino informativo ciclostilato settimanale, che diverrà mensile e verrà stampato a partire dal numero 15/16 del novembre-dicembre 1964 e uscirà sino al numero 3/4/5 del settembre 1965.

oralmente in intervista da alcuni dei protagonisti di quel collettivo, ha poi permesso di integrare la ricostruzione della breve ma intensa vita del CDFP come con l'immane acronimo era conosciuto. Non ne ripercorreremo perciò la storia ma piuttosto il contributo – decisivo, tanto in termini teorici quanto in termini di prassi politica – che il Centro ha saputo fornire per una maggiore attenzione al problema delle colonie portoghesi e alle lotte rivoluzionarie per l'indipendenza condotte dai quei tre movimenti “autentici” (MPLA, PAIGC e FRELIMO) che si vanno legittimando dinnanzi all'opinione pubblica e ai partiti politici della sinistra italiana (Tornimbeni, 2019).

Se la finalità del Centro avrebbe dovuto consistere nella raccolta e catalogazione di informazioni e documentazioni (di prima mano, quindi di fonti originali e non mediate dal filtro eurocentrico) provenienti da tutti quei paesi del Terzo Mondo” in lotta contro l'imperialismo occidentale, era perché, sin dall'origine della riflessione dei suoi membri, si avvertiva in quegli anni l'esigenza di colmare un vuoto di conoscenza su quei mondi e di operare attivamente al sostegno delle lotte di liberazione. Il Centro, anche nella concezione di Giovanni Pirelli, avrebbe dovuto costituire uno strumento di servizio in grado di fornire accesso diretto alle fonti dei centri di guerriglia: in pochi anni sarebbe diventato la maggior emeroteca e biblioteca specializzata del paese su certi problemi e questioni. Il Centro di documentazione Frantz Fanon i cui principali esponenti oltre a Pirelli sono Romano Alquati, Franco Borelli, Savino D'Amico e Sergio Spezzali funziona come strumento per la conoscenza dei movimenti di liberazione in Asia, Africa e America Latina, e deve essere in grado di dare fonti di diretta provenienza dai centri di guerriglia, senza mediazioni occidentali. Giovanni concepisce il Centro come uno strumento di servizio ed esso diventerà in pochi anni la maggior biblioteca ed emeroteca specializzata del paese. “Una volta avviato il Centro, l'interesse è tale che un mucchio di gente lo frequenta: studenti, professori, curiosi, ricercatori ... Inizia a diventare anche un centro

di attività politica. Si mischia l'attività di documentazione all'aiuto politico ad alcuni paesi in lotta per l'indipendenza" ecco le parole di Borelli (ora in Bermani, 2011). Insomma, il CDFP ha per obiettivo quello di realizzare in modo concreto "un dialogo solidale tra le forze della sinistra italiana ed europea in generale, e i movimenti di liberazione anticoloniale o di opposizione nei paesi "emergenti" (*Che cos'è il Centro Frantz Fanon* in "Quaderni Piacentini", luglio-agosto, 1963, p. 45).

Come abbiamo accennato, l'iniziativa più importante del CDFP fu l'organizzazione, nel maggio del 1964, del Seminario di Treviglio che, a tutti gli effetti, deve essere considerato un vero e proprio snodo paradigmatico per l'anticolonialismo italiano almeno per quanto riguarda l'attenzione verso il problema delle colonie portoghesi nella prima metà del decennio. Fondamentalmente per due ragioni: da un lato, è in questa occasione che un certo settore della sinistra italiana anticolonialista – di cui il Centro di Documentazione Frantz Fanon, fuori dalle logiche partitiche, appare come una avanguardia "marginale" ma attiva – riconosce i movimenti africani in lotta contro il colonialismo portoghese come destinatari di una rinnovata azione di *soutien* e solidarietà internazionalista sulla scia di ciò che era stato realizzato appoggiando il FLN algerino. Prima ancora dell'azione più articolata della rete dei partiti e in particolare del PCI. Dall'altro, bisogna attribuire proprio alla costituzione e all'evoluzione del Centro Frantz Fanon culminata con il Seminario di Treviglio e proseguita tra conflitti e scissioni fino al 1967, un contributo fondamentale al delineamento di una teoria critica che dialoghi con il pensiero anticolonialista internazionale e in particolare africano e si alimenti di esso. Agli inizi degli anni '60, tocca ai membri del Centro Fanon interrogarsi sui limiti epistemologici e di prassi dell'anticolonialismo italiano caratterizzato dall'azione di *soutien* e di solidarietà. Alla fase iniziale della costituzione del Centro Fanon risale l'approfondimento di un dibattito che giungeva dalla fine degli anni Cinquanta e che la guerra

d'Algeria e le lotte di liberazione in Africa (in particolar modo nelle colonie portoghesi) rendono ancor più urgente per la sinistra italiana e il suo anticolonialismo: la questione complessa della relazione tra il movimento operaio internazionale (che, di fatto, era identificato con il movimento dei paesi industrializzati) e i movimenti guerriglieri di liberazione dall'oppressione coloniale.

Che lotta? Che tipo di solidarietà? Quale azione politica avrebbe potuto concretizzare il Centro? Non avrebbe finito col diventare un mero "archivio" documentario del Terzo Mondo, come con un certo disprezzo l'avrebbe definito uno dei membri più attivi del Centro, anni dopo, quando la polemica interna stava mettendo a repentaglio la sopravvivenza stessa del Centro?

Chi ha ricostruito le varie fasi storiche che il Centro conobbe in pochi ma fervidi anni, ha sottolineato l'importanza della liminare riflessione critica che vide i membri del Centro impegnati nella preparazione teorica del Seminario di Treviglio. Lo sforzo politico-teorico di individuare il soggetto rivoluzionario in modo da ripensare i rapporti tra le masse contadine sottoproletarie del Terzo Mondo in lotta e le rivendicazioni degli operai del Primo Mondo rappresenta uno dei maggiori contributi (anche nei suoi limiti e nelle sue antinomie) del pensiero anticolonialista italiano.

Se non è qui possibile ricostruire le varie fasi di elaborazione teorica che il Centro ha prodotto in quegli anni, dobbiamo almeno riferire un documento che per la sua cruciale riflessione sui rapporti tra movimento operaio del Primo Mondo e contadini sottoproletari del Terzo Mondo, in particolare dei paesi in lotta per l'indipendenza, svolge un ruolo centrale nel tentativo di identificare il soggetto rivoluzionario e superare certe antinomie tra i due modi di lotta contro il comune nemico che è l'imperialismo.

È nella seconda tesi dello *Schema di tesi in vista del seminario* intitolata "Formazione e lotta delle forze politiche rivoluzionarie. Rapporti fra le forze in lotta per l'emanci-

pazione nei paesi sottosviluppati”² che troviamo una lunga disamina sui ruoli antitetici tra forze anti-imperialiste. Se “in definitiva il grosso delle forze rivoluzionarie popolari nei paesi sottosviluppati sembra doversi indicare nelle masse contadine sottoproletarie” le cui carenze di maturità soggettiva “sono di giorno in giorno colmate dalla propaganda rivoluzionaria” esse hanno un ruolo diverso, se non proprio antitetico rispetto alle classi operaie occidentali dal momento che quest’ultime sono pienamente integrate nel sistema di produzione capitalistico. Si afferma nelle *Tesi* l’esistenza di connessioni solo indirette fra i due gruppi, quale frutto delle azioni e reazioni dell’imperialismo. Ciò che le *Tesi* vorrebbero sostenere è che solo nel momento in cui la rivoluzione avesse trionfato nei paesi sottosviluppati con la liberazione dal colonialismo, questo processo avrebbe condotto, o almeno favorito, una progressiva maturazione critica da parte delle classi operaie occidentali tale da innescare forti tensioni nel sistema capitalista per abatterlo. Ciò che il Seminario di Treviglio apporta in termini teorici e pratici agli intellettuali italiani anticolonialisti è una doppia insufficienza che il Centro in un certo modo incarna: tanto da un punto di vista di elaborazione politico-concettuale, come in termini di attivismo operativo e militante, il Centro matura la coscienza che non è più sufficiente all’anticolonialismo l’azione di *soutien* e di adesione genericamente solidaria alle lotte. Bisogna spingersi oltre. In che modo e con quali forme, non è ancora chiaro. Sarà la storia dell’anticolonialismo italiano e in particolare quello impegnato nel problema delle colonie portoghesi almeno fino alla decolonizzazione a rispondere. Di certo, un decisivo contributo al dibattito teorico dell’anticolonialismo italiano proviene dal pensiero di Amílcar Cabral la cui ripercussione già dal primo intervento al Seminario di Treviglio andrà studiata e analizzata non solo in Italia ma in Europa. Ci sembra di po-

² Centro documentazione Frantz Fanon. Schema di tesi in vista del seminario in Archivio Privato Giovanni Pirelli, Cartella di Lavoro 13-003.

ter affermare che il pensiero anticolonialista di Amílcar Cabral concorra a riconfigurare questioni e problemi di prassi e teoria che il Centro Fanon per primo aveva posto alla costellazione anticolonialista italiana. L'intervento di Cabral problematizza la solidarietà internazionale come prassi politica dei paesi d'Occidente e in particolare della NATO, al cui interno operano con maggiore o minore efficacia i gruppi di solidarietà delle sinistre. La solidarietà internazionale – che da questo momento in poi diventa centrale nel pensiero cabralino e nel dibattito dei leaders africani dei movimenti di liberazione africana – rappresenta anche una chiave per ricollocare la questione della doppia lotta contro il nemico comune che è l'imperialismo: la doppia lotta del movimento operaio e della liberazione nazionale contro il colonialismo.

Pensamos também que a esquerda europeia e os movimentos operários internacionais deveriam reconhecer as suas responsabilidades intelectuais no estudo e na análise da situação concreta dos nossos países. Essa é precisamente uma contribuição de que necessitamos, porque temos falta de instrumentos para a nossa própria análise; por outro lado, seria necessário apoiar materialmente os movimentos de libertação autenticamente revolucionários. Em resumo: estudo e análise dos movimentos no local, luta por todos os meios possíveis contra tudo o que pode ser utilizado para a repressão contra os nossos povos, e penso principalmente no envio e venda de armas, etc.; gostaria, por exemplo, que os amigos italianos soubessem que nos apossámos de muitas armas italianas que pertenciam aos portugueses, sem falar naturalmente, das armas francesas. É necessário, por outro lado, desmascarar corajosamente todos os movimentos de “libertação nacional” submetidos ao imperialismo (Cabral, 2013a, p. 124)³.

³ “Pensiamo anche che la sinistra europea e i movimenti operai internazionali dovrebbero riconoscere le proprie responsabilità intellettuali nello studio e nell'analisi della situazione concreta dei nostri paesi. È un contributo di cui necessitiamo, perché ci mancano strumenti per la nostra stessa analisi; dall'altra lato, sarebbe necessario appoggiare materialmente i

A partire da questa critica mossa da Cabral a certe derive della solidarietà occidentale alle lotte di liberazione, è lo stesso anticolonialismo europeo e italiano a incorporare i limiti della sua azione e del suo pensiero. In Italia, toccherà a altri attori della galassia anticolonialista, al di là del Centro Frantz Fanon, riarticolare la lezione di pragmatismo politico e diplomatico del teorico e guerrigliero Amílcar Cabral.

Gostaria, para terminar, de acrescentar algumas palavras sobre a solidariedade internacional entre os movimentos operários internacionais e a nossa luta de libertação nacional. Das duas uma: ou admitimos que todos estão interessados na luta contra o imperialismo, ou nos recusamos a admiti-lo. Se é verdade, como tudo leva a crer, que existe um imperialismo cujo objectivo é simultaneamente dominar a classe operária mundial e sufocar os movimentos de libertação nacional dos países subdesenvolvidos, devemos ver nele um inimigo comum contra o qual temos de lutar em conjunto. E vão discutir longamente sobre solidariedade, pois que na realidade trata-se de luta. Lutamos de armas na mão na Guiné; lutem, vocês também, não digo de armas na mão, não digo de que maneira, porque o problema é vosso; mas é preciso encontrar o meio e a forma de uma luta contra o inimigo comum; será a melhor forma de solidariedade que poderão dar-nos.

Existem naturalmente outras formas de solidariedade mais secundárias: publicação de artigos, envio de medicamentos, etc.; posso garantir-vos que se um dos vossos países conseguir travar uma luta consequente e se, amanhã, na Europa, se encontrarem em conflito armado contra os imperialistas, também nós vos enviaremos medicamentos. Mas, ainda nesse ponto, é a vós que compete decidir se a coexistência pacífica representa

movimenti di liberazione autenticamente rivoluzionari. In sintesi: studio e analisi dei movimenti nel proprio ambito, lotta con tutti i mezzi possibili contro tutto ciò che può esser utilizzato per la repressione contro i nostri popoli, e penso principalmente all'invio e alla vendita di armi, ecc.; mi piacerebbe, per esempio, che gli amici italiani sapessero che ci siamo impossessati di molte armi italiane che appartenevano ai portoghesi, senza parlare naturalmente, delle armi francesi. È necessario, dall'altro lato, smascherare coraggiosamente tutti i movimenti di "liberazione nazionale" sottomessi all'imperialismo".

ou não uma forma de luta: o que nós pedimos, em contrapartida, é que nunca seja confundida estratégia geral com tática da luta (Cabral, 2013a, pp. 124-125).⁴

L'eredità delle parole di Cabral rappresenta un formidabile invito a ripensare la prassi e la teoria anticolonialista degli intellettuali italiani. Vedremo nel paragrafo successivo come il tema della solidarietà internazionale deve essere interpretato dentro un paradigma nuovo che non accetti ingerenze neocoloniali, né condizionamenti ideologici. E soprattutto come una questione da considerare pragmaticamente: la buona coscienza dei paesi occidentali come l'Italia non può accontentarsi del sostegno solidaristico alle lotte se non denuncia veementemente le proprie complicità militari, politiche, diplomatiche con l'ultimo colonialismo d'Europa.

⁴ “Mi piacerebbe, per concludere, aggiungere alcune parole sulla solidarietà internazionale tra i movimenti operai internazionali e la nostra lotta di liberazione nazionale. Delle due una: o ammettiamo che tutti sono interessati alla lotta contro l'imperialismo, o rifiutiamo di ammetterlo. Se è vero, come tutto porta a credere, che esiste un imperialismo che ha per obiettivo dominare la classe operaia mondiale e soffocare i movimenti di liberazione nazionale dei paesi sottosviluppati, dobbiamo vedervi un nemico comune contro cui dobbiamo lottare insieme. E si discuterebbe a lungo di solidarietà, quanto piuttosto è di lotta che in realtà si tratta. Lottiamo con armi in pugno in Guinea; lottate anche voi, non dico con le armi in pugno, non dico in che modo, perché il problema è vostro; ma è necessario trovare il modo e la forma di lottare contro un nemico comune; sarà la miglior forma di solidarietà che potrete darci. Esistono naturalmente anche altre forme di solidarietà più secondarie: pubblicazione di articoli, invio di medicinali, etc.; posso garantire che se uno dei vostri paesi avesse da combattere una lotta e se, domani, in Europa, vi trovaste in conflitto armato contro gli imperialisti, anche noi vi invieremo medicinali. Ma, ancora su questo punto, spetta a voi decidere se la coesistenza pacifica rappresenta o no una forma di lotta: ciò che noi chiediamo, in contropartita, è che non si confonda mai strategia generale con tattica della lotta”.

2.2 *Complicità occidentali, complicità italiane: "il primato mondiale del massacro"*

Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, il Portogallo è il maggior acquirente di materiale bellico italiano, dopo gli USA.

“Caratteri del Colonialismo Portoghese” in *Supplemento Bologna. Notizie dal Comune* (20 marzo 1973)

Quando già nel 1964, al Seminario di Treviglio, Cabral coglie l'occasione di criticare l'Italia per le forniture di armi e munizioni che, nell'ambito della NATO, giungono all'esercito colonialista portoghese introduceva, nella riflessione anticolonialista italiana, un'importante elemento di novità che la pubblicistica e la storiografia avrebbero ripreso e messo in circolazione nell'opinione pubblica almeno fino alla Rivoluzione dei Garofani e alla conseguente dichiarazione d'indipendenza dei paesi africani: il ruolo delle complicità italiane con il Portogallo, in particolare nella fornitura di materiale bellico sotto lo scudo della Nato.

Se gli aiuti al Portogallo da parte dei paesi occidentali della NATO era stato uno degli argomenti dell'anticolonialismo africano sin dallo scoppio della guerra coloniale, in Italia la denuncia esplicita da parte dei movimenti di liberazione viene recepita dalla pubblicistica anticolonialista come testimonia il già citato volume di Calchi Novati (1964) che puntava il dito sulla solidarietà a Salazar dei paesi occidentali “tra cui l'Italia che alterna astensioni e voti in linea con le tesi del Portogallo” (p. 48). Nella seconda metà degli anni '60, la denuncia delle complicità belliche occidentali (con accenni e riferimenti diversi all'Italia) passa anche da una serie di reportage giornalistici dai tre fronti in cui immancabilmente si cita la provenienza occidentale delle armi dell'esercito colonialista portoghese⁵.

⁵ Vedi per esempio dal fronte guineano la situazione raccontata dall'articolo

È lo stesso Cabral a ricordare come determinante per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale al problema delle colonie portoghese il lavoro di testimonianza già realizzato da “decine di giornalisti, cineasti, altre personalità sulla situazione del nostro paese, e fra questi molti italiani” (Cabral, 1973, p. 22).

Tuttavia è solo agli inizi degli anni '70 che grazie in particolare al lavoro di propaganda politica dei tre movimenti africani e in particolare del PAIGC che soprattutto in Europa l'opinione pubblica⁶ inizia a prendere coscienza che la guerra coloniale non è una guerra per così dire “regionale”, un conflitto esclusivo tra nazionalisti africani e l'esercito colonialista di un paese periferico nello scacchiere internazionale, ma una *guerra-mondo* che coinvolge direttamente l'intero equilibrio geopolitico dell'Africa (in particolare quella australe), che traduce lo scontro tra i due blocchi della Guerra Fredda e i Paesi non allineati, e ha fortissime implicazioni occidentali. Il rapporto che il PAIGC fa circolare in francese con il titolo *Liste Partielle du Matériel de Guerre (Avions, Hélicoptères, Bateaux, Armes, Munitions et Autres Équipements) fourni au Portugal par l'OTAN et qu'il utilise dans les guerres coloniales en Afrique* (Fondo Basso, coll. VII/50) del maggio del 1971 rappresenta il compendio più informato e aggiornato degli interessi belli-

di Gabriel Molina, “Guinea Bissao: foresta guerrigliera” in *Tricontinentale*, anno I, numero 3-4, novembre 1967-Marzo 1968.

⁶ Si ricordi per esempio l'intervista su “L'Unità” (30-04-1967) di Romano Ledda a Cabral che sottolinea come “tutti sanno oggi chi sono i paesi alleati del Portogallo. Prima di tutto sono i paesi della NATO che lo considerano un custode della civiltà occidentale. E allora ci chiediamo se di questa civiltà facciano parte i bombardamenti sui nostri villaggi. Il Portogallo non ha i mezzi per condurre una guerra coloniale su tre fronti [...] Se arriva a farlo è solo perché ha l'appoggio concreto e efficace della NATO da una parte e dei razzisti del Sudafrica e della Rhodesia dall'altra. Gli aerei che ci bombardano sono americani, tedeschi, belgi, italiani e inglesi. Contro di noi operano persino elicotteri francesi. I soldi che finanziano la guerra vengono dalle Banche americane e tedesche. [...] Penso dunque sia un dovere per tutte quelle forze progressiste, soprattutto di quelle che lottano nei paesi che aiutano il Portogallo, il denunciare questo aiuto, denunciare coloro che nei governi appoggiano anche indirettamente questa guerra coloniale”.

ci e economici di certi paesi europei (in particolare Germania Ovest, Francia, Inghilterra, Italia), degli Stati Uniti e di Israele nella guerra coloniale. Per quanto riguarda la sola Italia, quale paese costruttore e fornitore, compaiono armi (pistole Beretta M-1951), fucili automatici (M-16 5,56 mm), munizioni, imbarcazioni, mine anti-uomo. È chiaro l'intento da parte dei movimenti di liberazione africana di fornire ai gruppi anticolonialisti dei vari paesi europei appartenenti alla NATO prove concrete della complicità economico-militare con il Portogallo. Il che avrebbe consentito alla galassia anticolonialista di ogni paese di montare presso la propria opinione pubblica una campagna di informazione in grado di mostrare il lato oscuro della guerra colonialista del Portogallo e di inchiodare le imprese nazionali e dunque i governi alle proprie responsabilità. È quello che sarebbe successo in Italia nella prima metà degli anni '70.

È sicuramente da ascrivere all'azione propagandistica del Movimento di Liberazione e Sviluppo la maggior divulgazione delle "responsabilità italiane nelle colonie portoghesi". Se già nel celebre *Dossier sulle Colonie Portoghesi* il tema veniva ampiamente sviluppato, è nell'opuscolo "Sulle responsabilità italiane nelle colonie portoghesi" che viene condensata l'analisi più dettagliata dei rapporti politici, economici e militari tra Italia e il Portogallo e le sue colonie africane.

Il rapporto viene presentato nel gennaio del 1973 a Roma in occasione di una iniziativa di solidarietà con i popoli oppressi dal colonialismo e dal razzismo-colonialista organizzata da Liberazione e Sviluppo. Movimento per il Terzo Mondo. Gruppo di Roma. L'incontro che ha tra i protagonisti molti attori (politici e intellettuali) dell'anticolonialismo italiano è l'occasione per ricordare che:

L'Italia non è tra i paesi che partecipano più attivamente all'appoggio al Portogallo. Tuttavia, le nostre responsabilità nei riguardi dei popoli dell'Africa australe, oppressi dall'imperialismo e dal colonialismo sono evidenti e gravi.

Noi diamo un triplice appoggio all'alleanza razzista in Africa: politico, economico, militare (*Sulle responsabilità*, p. 1).

Il capitolo sull'appoggio politico-diplomatico oltre a contenere una cronologia dei fatti e delle azioni dell'Italia (dal 1970 in avanti) nelle sedi internazionali (ONU e NATO), suggerisce come funzioni il "doppio gioco" del governo italiano di cui Agostinho Neto aveva già descritto il funzionamento: da una parte, esso sostiene di appoggiare i movimenti di liberazione, dall'altra non spende una parola nelle sedi opportune per isolare il colonialismo portoghese. Muovendosi poi nelle commissioni economico-diplomatiche, fa "nascere il sospetto che per il governo italiano l'anticolonialismo altro non sia che la realizzazione in quei paesi, di una situazione di indipendenza nazionale puramente formale dove sia possibile attraverso gli ormai sperimentatissimi strumenti di natura economica, sociale e culturale, riprodurre – mutatis mutandis – i vecchi rapporti di vassallaggio economico" (*Sulle responsabilità*, p. 1). La politica della neutralità collaborante dell'Italia nei confronti del Portogallo è ancor più evidente dal momento che internazionalmente non mette mai in discussione il possesso delle colonie: il documento allude anche al ruolo di mediatore che l'Italia ricopre per l'entrata del Portogallo nella C.E.E. in cambio di un trasferimento degli ex-coloni italiani della Somalia e della Libia nel bacino del fiume Cunene in Angola e in quello di Cabora Bassa in Mozambico.

L'appoggio economico viene invece analizzato attraverso le statistiche degli scambi commerciali che l'Italia intrattiene con le colonie portoghesi anche in prospettiva comparata rispetto agli scambi intrattenuti tra Italia e Portogallo.

L'appoggio militare italiano al Portogallo viene invece letto alla luce dei rapporti storici tra i due paesi che risalgono al 1938, in piena era fascista e continuano nel secondo dopo guerra con la creazione della NATO.

L'affermarsi delle guerre di liberazione nazionale nelle colonie non modifica l'atteggiamento italiano, ma consiglia di camuffare con "limitazioni" sull'uso del materiale bellico fornito o con strani giri internazionali le nostre responsabilità nelle guerre coloniali di repressione. Avviene così, che i G 91, [nella foto di copertina dell'opuscolo vi è l'immagine dell'aereo usato dall'aviazione portoghese con tanto di croce templare, simbolo medievale dell'espansionismo "cristiano" del Portogallo] che distruggono – come documentato dall'ONU – i villaggi, le scuole, gli ospedali e l'agricoltura, non sono tecnicamente venduti dalla FIAT, ma dalla Germania Federale. Qui, infatti, si costruiscono i G 91 su licenza e con pezzi FIAT, con motore inglese, carrello francese, radar olandese. Questo apparecchio che la dice lunga sulla solidarietà internazionale, è venduto come tutte le armi italiane al Portogallo, con la clausola del non impiego al di fuori del territorio nazionale del paese acquirente. E puntualmente, ogni volta che si leva una protesta contro l'intervento armato nelle sue colonie, il ministro degli esteri portoghese fa presente che si tratta di un "affare interno" del suo paese e che gli accordi sono stati rispettati in quanto il "territorio portoghese si estende in Africa, all'Angola, al Mozambico e alla Guinea-Bissau" (*Sulle responsabilità*, p. 10).

L'opuscolo assume qui il tono di un vero e proprio pamphlet anticolonialista che denuncia esplicitamente la gran parte dell'industria bellica italiana (FIAT, Breda, Beretta, Franchi, Agusta-Bell), il funzionamento subdolo del suo commercio internazionale di armi e della sua "buona coscienza". La decostruzione dei meccanismi economici, politici e propagandistici dei vari attori in causa va di pari passo con le accuse dirette a quelle industrie italiane come l'Agusta-Bell, i cui elicotteri "detengono il primato mondiale del massacro", partecipando contemporaneamente alla distruzione dei territori africani e vietnamiti, vendendo materiale, armi e munizioni sia attraverso la NATO che in proprio.

Prima di includere la lista del materiale bellico fornito al Portogallo dalla NATO e utilizzato nelle guerre coloniali in Africa che è poi la traduzione italiana del documento approntato dal PAIGC e fatto circolare internazionalmente,

l'opuscolo ricorda ancora una volta l'appello di Agostinho Neto all'Italia e ai paesi della NATO secondo il quale non esiste vera solidarietà internazionale alle lotte di liberazione senza una denuncia pubblica delle complicità "italiane e occidentali" al colonialismo portoghese.

Nell'incontro di Milano nel maggio dell'anno scorso, Neto sottolineava: "quello che diciamo sempre ai nostri amici è che il Portogallo non potrebbe resistere alla lotta di liberazione se non ricevesse aiuti dai membri della NATO. Pensiamo che i paesi che appartengono a questa associazione debbano prendere le proprie misure affinché queste armi non siano usate contro di noi...Dobbiamo condannare coloro che sostengono il Portogallo e gli forniscono armi. Come ad esempio le mitragliatrici Beretta, gli elicotteri Agusta e gli aviogetti FIAT G 91 che servono a bombardarci. È compito degli italiani bloccare questo commercio. È compito degli italiani difendere un popolo che vuole essere libero" (*Sulle responsabilità*, p. 10).



Capitolo terzo
Benedire i guerriglieri. Un'udienza di venti minuti
in Vaticano provoca un terremoto a Lisbona

Durante i venti minuti dell'udienza, la Chiesa
ha fatto di più di quanto abbia fatto il resto del
mondo nei dieci anni della nostra lotta

Amilcar Cabral

3.1 *La Conferenza di Solidarietà a Roma: prassi e teoria della solidarietà*

La lotta per la nostra libertà e la nostra indipendenza è intimamente legata alla causa della libertà del mondo.

Appello di MPLA, FRELIMO e PAIGC

Chi ha raccontato la storia della Conferenza di Solidarietà del 27-28-29 giugno del 1970 attraverso la documentazione ufficiale o la memorialistica dei principali protagonisti di quell'evento ha tradizionalmente sottolineato due aspetti, tra di essi intrecciati: in primo luogo, l'idea di realizzare una Conferenza di solidarietà con le colonie portoghesi a Roma risaliva almeno agli inizi della guerra coloniale¹ e si era andata rafforzando dal lato africano e da quello italiano al passo che la rete di *soutien* politico, militare, finanziario, ospedaliero e culturale si era ormai ramificata nel nostro Paese; in secondo luogo, l'eccezionale lavoro politico e diplomatico degli organizzatori della Conferenza romana i quali, sulla scia delle varie e stratificate riarticolarioni dell'anticolonialismo, avevano saputo iscrivere questo vero e proprio successo per la politica internazionale italiana in un quadro in cui la leadership democristiana e socialista cercava il dialogo con il PCI e le altre forze della sinistra, senza dimenticare la collocazione dell'Italia all'interno del sistema occidentale (Lanzafame-Podaliri, 2004, p. 36).

È dunque in un doppio contesto di politica internazionale (l'esercizio di equilibrio tra l'adesione formale al sistema atlantico e la politica di apertura verso l'Africa e i suoi movimenti) e di politica nazionale (il progressivo coinvolgimento nelle responsabilità di governo delle forze di opposizione PCI e sinistra

¹ Nel racconto di Dina Forti, risale ai primi contatti tra l'Ufficio esteri del PCI che lei rappresenta e Marcelino dos Santos del FRELIMO, la proposta "di organizzare in un paese appartenente alla NATO, una conferenza di solidarietà per i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi" (Lanzafame-Podaliri, 2004, p. 28).

socialista) che va inquadrata l'organizzazione lunga e complessa della Conferenza di Roma. Inoltre, la presenza del Vaticano – come vedremo – avrebbe reso Roma la città ideale per l'evento.

Se, sul piano internazionale, le tappe preparatorie alla Conferenza vanno ricercate in alcuni eventi che possono essere considerati dei veri e propri “precedenti diplomatici” (la conferenza dei partiti progressisti del Mediterraneo nel 1968 nella capitale italiana, la Conferenza internazionale di Solidarietà con le lotte di liberazione dell’Africa australe a Karthoum nel 1969), sul piano nazionale, è dalla convergenza della gran parte dei settori dell’anticolonialismo italiano che nasce la volontà di mobilitarsi per ospitare la Conferenza in Italia, ormai pronta a funzionare come cassa di risonanza per la mobilitazione dell’opinione pubblica mondiale a sostegno dei popoli in lotta del Sudafrica e delle colonie portoghesi.

L'appello lanciato il 22 gennaio del 1970, in occasione della preparazione della Conferenza romana del 27-28-29 giugno del 1970 non lasciava dubbi sugli obiettivi: internazionalizzare il problema delle colonie portoghesi, sensibilizzando le opinioni pubbliche soprattutto di quei paesi alleati del Portogallo in un ampio movimento di solidarietà, l'isolamento politico e diplomatico del colonialismo e fascismo portoghese, la riconfigurazione politica della solidarietà “che non si esaurisca nel campo del sentimento, ma che si affermi in quanto espressione della profonda comunità di azione tra la lotta dei popoli delle colonie portoghesi contro il colonialismo e l'imperialismo, e l'azione dei popoli d'Europa tendente a far avanzare la giustizia e il progresso sociale” (Appello, 1973, p. VI).

L'organizzazione della Conferenza veniva affidata a un Comitato Internazionale in rappresentanza di un triplice gruppo di attori: i tre movimenti africani di liberazione, il Comitato di mobilitazione uscito dalla precedente conferenza di Karthoum, e il Comitato italiano. Alla Conferenza internazionale di Roma aderiscono 177 organizzazioni politiche, sindacali, religiose di 64 paesi d'Europa, d'Africa, d'Asia e di America Latina e le delegazioni ufficiali dell'ONU e dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana).

Al di là della composizione del Comitato italiano che tuttavia dà la cifra di un coinvolgimento a ampio spettro politico (Sinistra indipendente, PCI, PSIUP, PSI, FGCI, Giovani D.C. Giovani PRI), sindacale (CGIL, CISL, UIL), civile (l'associazionismo partigiano ANPI e FIAP, le ACLI) e culturale (ACPOL, associazione di Cultura Politica), va rimarcata l'azione congiunta delle varie culture dell'anticolonialismo italiano per la buona riuscita della Conferenza: "la mobilitazione organizzativa necessaria riguarda, essenzialmente un gruppo di personalità già presente nel corso della battaglia politica contro il colonialismo" (Lanzafame-Podaliri, 2004, p. 38).

Da Lelio Basso a Ferruccio Parri, da Lucio Luzzatto a Luciano De Pascalis e fino al coinvolgimento della sinistra DC, pare quasi che un decennio di anticolonialismo politico (con le iniziative per l'Algeria, il sostegno al Vietnam), quale erede dell'antifascismo postbellico, si vada sostanziando intorno all'ultima resistenza contro l'Impero portoghese.

Questo gruppo di intellettuali, di personalità politiche, di studiosi, di attivisti entra ben presto in contatto con i leaders dei nuovi stati africani e con le principali personalità dei movimenti di liberazione. Molti di queste personalità fanno parte delle delegazioni italiane o internazionali attive nelle iniziative del Consiglio per la Pace, così come sono presenti in occasione delle conferenze della Tricontinentale, e in altre occasioni internazionali. A questa attività, essi aggiungono, sin dalla metà degli anni sessanta, l'impegno diretto nell'ambito della solidarietà al Vietnam, o in organismi che si occupano di tutela dei diritti civili. Sono questi i protagonisti che, spesso, al di là delle appartenenze politiche, si battono per ottenere un ampio consenso alle attività di appoggio alle lotte di liberazione e alle lotte contro i regimi fascisti. Si tratta di un gruppo di personalità eterogeneo, collocato in uno spettro di orientamenti politici molto ampio che coinvolge i partiti della sinistra comunista, così come esponenti dell'area socialista e laica, ed, infine, settori del mondo cattolico (Lanzafame-Podaliri, 2004, pp. 38-39).

La riuscita della Conferenza si deve probabilmente anche a questo modello di organizzazione “ciellenistico”, cioè di convergenza di posizioni e interessi di quadranti politici diversi che imparano a dialogare la lingua comune della solidarietà anticoloniale, pur mossi da retroterra e da fini politici, a volte antitetici. Se tradizionalmente sul piano internazionale, la politica del PCI aveva dato prova – nell’ambito delle indipendenze africane – di muoversi seconda una certa autonomia sia dai governi nazionali che dalle direttive di Mosca, in occasione della Conferenza romana, il progetto di lavorare sotto traccia e senza alcuna rivendicazione di egemonia diplomatica e politica, significava mettere in campo una vera e propria strategia. Da un lato, l’approccio unitario delle varie forze politiche italiane non avrebbe imbarazzato il governo davanti alle accuse di aver autorizzato una conferenza anticolonialista sul suo territorio e non avrebbe compromesso le relazioni con il Vaticano in vista della richiesta di una udienza e, dall’altro, avrebbe favorito un ripensamento della posizione dell’Italia in politica estera, ponendo in discussione il suo coinvolgimento della NATO e di altri paesi nella fornitura di aiuti militari al Portogallo. Su una presunta egemonia del PCI nell’organizzazione e nella ideazione della Conferenza di Roma, lo stesso Cabral compie una riflessione che punta a ridurre il peso dei comunisti italiani ribadendo che la responsabilità dell’organizzazione non era a carico dei movimenti ma anche che il loro auspicio era “la partecipazione di un largo ventaglio di forze all’opera di sostegno e di aiuto nei nostri confronti” (*Conferenza Stampa*, 1970, p. 29)

Se nell’Appello si definivano le linee-guida della Conferenza (la lotta condotta da questi popoli per la propria indipendenza; le condizioni e i problemi dei territori liberati; le questioni giuridiche in legame con le lotte di liberazione e con la repressione colonialista in questi territori; la situazione nel Portogallo e i problemi che ne derivano nei confronti di altri paesi europei e della NATO), i tre giorni di lavoro videro oltre alle comunicazioni in plenaria, precedute dal saluto di Ferruccio Parri, di Marcelino dos Santos in qualità

di Presidente del CONCP e presidente del FRELIMO, di Amílcar Cabral, di Agostinho Neto, di Armando Guebuza del comitato centrale del FRELIMO, di Mário Moutinho de Pádua del Comitato pace del Portogallo², i lavori di quattro commissioni: 1. Per la mobilitazione politica; 2. per lo studio dei problemi giuridici; 3. per gli aiuti materiali; 4. per l'analisi dei diritti dell'uomo nel contesto coloniale e decoloniale³.

Dalla testimonianza di Dina Forti, apprendiamo che

La Conferenza del 1970 si è svolta non solo in assemblea, ma con delle riunioni di commissione. Si intendeva non lasciar chiudere la Conferenza con i soli risultati politici – la visita al papa, il riconoscimento della lotta, il riconoscimento dei movimenti, l'attenzione dell'opinione pubblica attraverso la presenza della stampa – ma con la costituzione di reti di contatti per la prosecuzione delle attività, in alcuni campi particolari. Quelle riunioni delle commissioni servirono a dare un seguito effettivo all'entusiasmo suscitato dalla Conferenza (Lanzafame-Podaliri, 2004, pp. 55-56).

In effetti, analizzando i rapporti dei leaders dei movimenti, emergono in forma sintetica e sistematica, questioni e idee già ampiamente stratificate dall'anticolonialismo africano e che avevano bisogno solo di essere legittimate dal conses-

² Questi rapporti, seguiti dalla risoluzione finale e da un Appendice con l'elenco delle delegazioni e delle adesioni e con i messaggi di adesione inviati, confluirono nell'opuscolo pubblicato nel 1973 in occasione della Conferenza Nazionale di Solidarietà contro il Colonialismo e l'Imperialismo per la libertà e l'indipendenza del Mozambico, Angola e Guinea-Bissau di Reggio Emilia. In verità, anche altre comunicazioni in plenaria furono realizzate: del rappresentante vietnamita Phan Van Quang, il vicepresidente dell'OUA, Mohammed Shahum, e il rappresentante dei 24 (ONU), Ben Haissa.

³ Ricordiamo il contributo italiano alla riflessione giuridica in termini di diritto di un popolo all'autodeterminazione calibrato per esempio da Lucio Luzzatto sulla teoria di Cabral (1984). Bisogna anche ricordare l'opera teorica di Lelio Basso sul "diritto dei popoli", un tema – frutto di un contatto più diretto con i paesi del Terzo Mondo (viaggio in Africa nel 1962) – che segnerà in modo indelebile il suo futuro percorso intellettuale e politico. Nell'*Abbozzo*, una prima stesura sull'argomento, enuclea sette punti sui diritti dei popoli: diritto alla pace, all'autodeterminazione, all'eguaglianza razziale, eguaglianza politica, allo sviluppo economico, alla coesistenza pacifica e alla salute (Monina, 2016, p. 216).

so internazionale e divulgate efficacemente su ampia scala: l'unità dei tre movimenti nella lotta contro il colonialismo portoghese, l'internazionalizzazione del campo imperialista a supporto della guerra coloniale del Portogallo (Pietro Petrucci e Bruno Crimi definiscono Angola e Mozambico "colonie internazionali"⁴), la solidarietà con la lotta antifascista dell'opposizione portoghese grazie anche a una lotta di classe⁵, la solidarietà internazionale (tema cabralino per eccellenza) nelle sue diverse declinazioni, le complicità con il colonialismo portoghese anche quella della Chiesa ("Dobbiamo, da qui, lanciare un appello al Vaticano, al Papa stesso, perché qualcosa venga fatto per far cessare la criminale complicità della chiesa portoghese" [Cabral, 1973, p. 22]).

Se la Conferenza di Roma, condensa gli sforzi diplomatico-politici, solidaristici e culturali, di un intero decennio di anticolonialismo italiano, è pur vero che apre una nuova stagione nella solidarietà alle lotte delle colonie portoghesi: la vittoria sul piano della diplomazia internazionale è innegabile, se pensiamo che il rapporto della Commissione dei 24 avrebbe prodotto la risoluzione 2707/XVV dell'Assemblea generale dell'ONU del dicembre del 1970 dove si riafferma il diritto inalienabile dei popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea-Bissau e degli altri territori sotto dominazione portoghese, all'autodeterminazione e all'indipendenza.

Sul piano, al contempo interno e esterno, dopo Roma, l'Italia va assumendo – anche grazie alla convergenza politica delle varie forze e al ruolo di certe municipalità sollecitate e sostenute dall'azione del PCI – un ruolo sempre più centrale in quella solidarietà "secondaria" (soprattutto sanitaria), che avrebbe rappresentato un paradigmatico esempio di di-

⁴ Nel reportage dal titolo *Tre popoli in guerra* uscito sul settimanale "Astrolabio" (28.06.1970) in concomitanza con la Conferenza.

⁵ "Infine ci incoraggia molto la lotta del popolo portoghese contro la guerra coloniale e il fascismo. Questa lotta ci ha fortemente aiutati a mostrare al nostro popolo un volto fraterno del Portogallo e qui la giustizia esige che si dica che un grande merito va attribuito alla classe operaia portoghese e al suo partito, che malgrado le dure condizioni di repressione, ha sempre saputo trovare il modo di darci il suo appoggio (Santos, 1973, p. 18).

plomazia dal basso e avrebbe dettato l'orientamento iniziale della cooperazione italiana in Africa.

Sul piano della propaganda anticoloniale, l'esito della Conferenza è misurabile solo dentro i margini della ripercussione mediatica che il suo epilogo – l'udienza papale – ebbe, per il significato altamente simbolico e dirompente almeno alla luce delle categorie storiche e politiche del tempo.

La Conferenza di Roma resta indissociabile dall'udienza papale di Agostinho Neto, Amílcar Cabral e Marcelino dos Santos. Quel giorno in Vaticano, furono ricevuti: *terroristas*, guerriglieri comunisti, maoisti, sovvertitori, assassini oppure leaders della Resistenza africana, i ribelli, i rivoluzionari (Milani-Russo, 2012): la pubblicistica italiana, vaticana, portoghese e internazionale interpretò quell'incontro anche attraverso una "battaglia semantica" volta a denigrare o a legittimare: la posta in gioco, al di là della semantica, sarebbe stata tuttavia più alta e complessa.

3.2 Ore 12,15: "Terroristi infiltrati a San Pietro" o di un'udienza ai guerriglieri

Quando alla fine della seconda giornata dei lavori andai al tavolo della presidenza per dire a Cabral che Paolo VI lo avrebbe ricevuto in udienza privata con Dos Santos e Neto due giorni dopo la conclusione della Conferenza, mi disse: "ecco il primo giorno della nostra creazione come nazione". Il sapore vagamente biblico della sua frase acquistò un significato politico in bocca sua.

Marcella Glisenti

La cronaca di quell'evento è facilmente sintetizzabile, meno le narrazioni e le contro-narrazioni che ne seguirono.

Il primo luglio del 1970, Marcelino dos Santos, Amílcar Cabral e Agostinho Neto incontrano Paolo VI nella Sala dei

Paramenti, dopo la conclusione dell'udienza generale. L'incontro ha inizio alle 12,15, dura circa mezz'ora e si svolge in presenza di due prelati, dell'interprete vaticano e di un accompagnatore italiano, Marcella Glisenti. Proprio alla direttrice della Libreria Paesi Nuovi – che l'indomani avrebbe ospitato la conferenza stampa di Cabral e dos Santos – si deve la mediazione con il Vaticano per ottenere l'udienza in occasione della Conferenza di Solidarietà⁶. Marcella Glisenti, l'amica italiana di Cabral (Castanheira-Di Lelio, 1997), dalle cui memorie emerge il ruolo paradigmatico avuto dal pensatore africano per la cultura politica italiana e per la Chiesa (Glisenti, 1984), è colei che annuncia a Cabral in piena Conferenza l'accettazione da parte del Vaticano della richiesta d'incontro. L'invito del Vaticano giunge il 30 giugno, in risposta alla lettera ufficiale inviata il 29 maggio dalla stessa Glisenti per conto del Comitato per l'organizzazione della Conferenza di Roma a Mons. Frana, corredata da un dossier sulle attività dei tre movimenti: l'invito, in cui si precisava che i tre leaders sarebbero stati ricevuti in udienza privata, arrivando con un minimo preavviso appariva piuttosto strategico⁷ come strategica sarebbe stata considerata la prudenza vaticana nell'allontanare il fotografo pontificio⁸, al momento dell'incontro per rimarcare la forma strettamente

⁶ “Marcella Glisenti ha lavorato per ottenere questa visita dal papa, insieme a Marisa Rodano. Marcella Glisenti aveva una certa autorità e era molto valorizzata dal partito comunista. Si ebbe anche un intervento di Galloni [Giovanni Galloni, della sinistra DC] per permettere lo svolgimento di questo incontro” (Forti in Lanzafame-Podaliri, 2014, p. 59).

⁷ Nella versione dei fatti che ne dà la rivista *Informations Catholiques Internationales* (agosto 1970), non avendo la Segreteria di Stato Vaticana confermato la ricezione del messaggio, le venne sollecitata una risposta in data 20 giugno. In questo testo, si conferma anche che la lettera richiedeva al Vaticano esplicitamente di ricevere i tre leaders (di cui si davano informazioni dettagliate sui loro incarichi e sui rispettivi movimenti e non si precisava la loro fede religiosa) nei giorni compresi tra il 27 giugno e il 1 luglio proprio approfittando della Conferenza di Solidarietà prevista a Roma in quei giorni.

⁸ Marcella Glisenti ricorda di aver posseduto una copia della foto dell'incontro che tuttavia non sarebbe mai arrivata alla stampa (Castanheira-Di Lelio, 1997, p. 43).

privata del colloquio. Di udienza, pur se in forma privata, si trattava contrariamente a quanto si affrettò a affermare, con evidente imbarazzo, la nota del Segretario di Stato della Santa Sede del 7 luglio, in risposta alle proteste affidate a una nota dell'ambasciatore del Portogallo presso il Vaticano:

[...] Non si è trattato di una udienza nel vero senso della parola: nel quadro degli incontri di carattere generale che, nella sua qualità di Pastore universale, Sua Santità è solito avere – normalmente tutti mercoledì – con numerosi gruppi di cattolici e non cattolici, delle più diverse provenienze, il Santo Padre ha ritenuto di non voler dare un reciso rifiuto alla richiesta di un breve incontro che gli era stato richiesto dal gruppo di persone in questione.

Lo ha fatto nella forma più semplice, più discreta e meno impegnativa possibile: non nella Basilica di San Pietro, onde aveva luogo l'Udienza Generale, ma in una sala di passaggio, quando tornava dall'Udienza; senza riferimento alla qualificazione politica che le dette persone si attribuivano, ma solo come cattolici o cristiani, così come si erano presentati nella richiesta.

Il Santo Padre volle dir loro che, non essendo al corrente di quali fossero in concreto le loro attività, e non spettando a lui di formulare un giudizio politico sulla reale situazione della zona donde provenivano, sentiva il dovere di ricordare il pensiero della Chiesa: ossia che, anche nel cercar di procurarsi quello che si giudica costituire un proprio diritto, questo deve sempre essere fatto con mezzi pacifici o di legittima competizione politica, in conformità con la legge di Dio, che è la legge della concordia e della fratellanza fra tutti gli uomini. Non fu detta nessuna parola che potesse suonare offesa al Portogallo, o minor riguardo per la sua dignità, giudizio sulla sua politica, interferenza nei suoi affari interni.

Perciò, il Santo Padre è rimasto sorpreso e rattristato per il fatto che l'Ambasciata del Portogallo ha inviato una nota di protesta, soprattutto per l'indebito significato attribuito all'Udienza, e per i sentimenti di lealtà e di stima sempre tributati dal Papa e dalla Santa Sede alla stessa Ambasciata ed al Popolo Portoghese, ed anche per il rispetto e la cordialità dimostrati dal Santo Padre in una recente Udienza concessa al Signor Ministro degli Affari Esteri del Portogallo. [...] (nota del Se-

gretario di Stato della Santa Sede ora in Caetano, 1971, pp. 129-130).

La nota di protesta dell’Ambasciata portoghese al Vaticano e il ritiro immediato dell’Ambasciatore presso la Santa Sede furono i primi segnali pubblici di disapprovazione per la concessione dell’udienza ai “terroristas” come ricorda, nelle sue memorie, l’allora ministro degli Esteri Rui Patrício subito informato dallo stesso ambasciatore Eduardo Brazão della notizia dell’incontro e della sua immediata risonanza mediatica.

Fui logo a casa do Marcello, e decidimos o gesto diplomático grave que é chamar para consultas o nosso embaixador. Significa uma atitude negativa. Chamei o Brasão a Lisboa, e entretanto saí a notícia nos jornais. Chamei também o núncio apostólico, que era um homem baixinho e vesgo, e seguiram-se conversas muito duras com ele. Disse-lhe que estávamos profundamente ofendidos com o gesto de Sua Santidade. O núncio respondeu que era um gesto sem sentido político, e que o Papa apenas tinha dado a bênção aos terroristas. Aí, expliquei-lhe que o povo português era muito católico, mas também podia ser anticlerical e contei-lhe a história do “Bispo Negro”. Depois disto tudo, a Santa Sé acanou por publicar no “L’Osservatore Romano” uma nota a dizer que aquilo não tinha sido uma audiência no sentido do termo, que o Papa vira um bando de peregrinos entre os quais estavam aqueles senhores, e deu a bênção a todos. Nós também consideramos o assunto arrumado (Xavier, 2010, pp. 169-170).⁹

Dalla ricostruzione dell’incontro con il Papa tracciata nella conferenza stampa (cfr. testo in Appendice documentaria)

⁹ “Andai subito a casa di Marcelo [Caetano], e decidemmo il gesto diplomatico grave di richiamare per consultazioni il nostro ambasciatore. Significava un atteggiamento negativo. Richiamai Brasão a Lisbona e intanto la notizia usciva sui giornali. Richiamai anche il nunzio apostolico, che era un uomo bassotto e strabico, con cui ebbi discussioni molto dure. Gli dissi che ci sentivamo profondamente offesi dal gesto di Sua Santità. Il nunzio rispose che era un gesto senza alcun significato politico, e che il Papa aveva soltanto dato la benedizione ai terroristi. Allora, spiegai che il popolo portoghese era sì molto cattolico, ma poteva diventare anche anticlericale e gli raccontai la storia del

del 2 luglio presso la Libreria Paesi Nuovi da Amílcar Cabral e Marcelino dos Santos che rispondono alle domande di vari giornalisti italiani – Arminio Savioli, Raniero La Valle, Marli Von Brentano, Giancarlo Zizola, Liliana Magrini – e dal resoconto pubblicato sulla rivista *Informations Catholiques Internationales* (agosto 1970), desumiamo che l'udienza speciale si sia svolta secondo uno schema semplice ma, saggiamente, studiato dal protocollo vaticano. Paolo VI, di ritorno dall'udienza generale, appena entrato nella Sala dei Paramenti¹⁰, si sarebbe seduto su un piccolo podio da cui avrebbe parlato ai tre leaders rimasti per tutto il tempo in piedi. Rivolgendosi direttamente ai tre uomini, avrebbe detto: “conosco bene la situazione tragica di certe regioni dell'Africa: la Chiesa sta dalla parte dei paesi che soffrono”.

Cordial e parecendo emocionado, Paulo VI acrescentou: “Logo que vos seja possível, lutai por meios pacíficos. Quando esta guerra acabar devereis formar homens para a sociedade nova”. Deu então, a cada um, um livro sobre João XXIII e um exemplar da *Populorum Progressio* em latim e em português, dizendo-lhes que encontrariam ali o pensamento da Igreja sobre a liberdade dos povos do terceiro mundo / “Conhecemos bem esta encíclica”, diz então Cabral. “Desajamos que também os católicos portugueses a conheçam e deixem de massacrar as nossas populações, de bombardear as nossas aldeias e nos deixem trabalhar em paz”, Paulo VI interrompeu-o, juntando as

Bispo Negro [‘Il vescovo nero’, racconto di ambientazione medievale dello scrittore romantico Alexandre Herculano]. Dopo tutto ciò, la Santa Sede finì per pubblicare nell’*Osservatore Romano* una nota dicendo che non si era trattato di un’udienza nel senso stretto del termine, e che il Papa avendo visto un gruppo di pellegrini tra cui vi erano quei signori, aveva dato la benedizione a tutti. Anche noi demmo per chiuso il caso”.

¹⁰ La Sala dei Paramenti, contrariamente al tentativo di svalutazione che si fa nella nota vaticana (“una sala di passaggio”) all’Ambasciata portoghese, è una sala che veniva utilizzata per ricevere in *udienza speciale* alcuni ospiti selezionati. Nell’ottobre del 1969, il Papa riceve in questa sala, per esempio, i partecipanti al Convegno di Frascati sul dialogo tra africani e europei sull’attuale crisi di civiltà, organizzato da Marcella Glisenti in collaborazione con l’Associazione Amici Italiani di “Présence Africaine”, delle riviste “Note di Cultura” e “Politica Internazionale”.

mãos, e disse: “Eu sei isso! E rezo por vós”. A audiência durou um total de 20 minutos (ora in Melo, 1974, pp. 259-260).¹¹

Il racconto dell’udienza papale e la sua interpretazione politica così come viene restituita dalla conferenza stampa di Marcelino dos Santos e Cabral è un capolavoro mediatico di abilità diplomatica e di chiarezza espositiva. Del resto, lo stesso Cabral ammette che l’interpretazione politica che “diamo a questo evento è che non andiamo minimamente al di là dell’avvenimento di ieri. Non lo facciamo perché lottiamo, e la nostra lotta è innanzi tutto una lotta del vero contro il falso” (*Conferenza stampa*, p. 25).

La gratitudine, quasi emozionata, per esser stati ricevuti dal papa – a cui Cabral nel primo giorno della Conferenza romana aveva lanciato un appello – lascia subito il posto a una pragmatica versione politica dei fatti che colpisce in pieno il primo bersaglio critico dell’intera operazione: il governo portoghese di Marcelo Caetano. Perché l’incontro con il Papa produca l’effetto sperato, i giornalisti vengono convocati di gran fretta presso la Libreria Paesi Nuovi e invitati a non diffondere la notizia della conferenza stampa prima che essa si sia realizzata¹².

¹¹ “Cordiale e sembrando emozionato, Paolo VI aggiunse: ‘Appena vi sarà possibile, lottate con mezzi pacifici. Quando questa guerra sarà finita, dovrete formare uomini per la nuova società’. Offrì, allora, a ognuno, un libro di Giovanni XXIII e una copia dell’enciclica *Populorum Progressio* in latino e in portoghese, dicendo loro che vi avrebbero trovato il pensiero della Chiesa sulla libertà dei popoli del Terzo Mondo / ‘Conosciamo bene l’enciclica’ dice allora Cabral. ‘Desideriamo che anche i cattolici portoghesi la conoscano e cessino di massacrare le nostre popolazioni, di bombardare i nostri villaggi e che ci lascino lavorare in pace’, Paolo VI lo interruppe, unendo le mani e disse: ‘Lo so! E prego per voi’. L’udienza durò in tutto 20 minuti”.

¹² “[Arminio Savioli]: La persona che mi ha comunicato la notizia della conferenza stampa mi ha detto anche che la notizia stessa non si doveva pubblicare sul giornale. Vorrei sapere perché? [A. Cabral]: Credo che la persona che l’ha fatto avesse la preoccupazione di dare all’avvenimento tutta la risonanza possibile. Annunciando la conferenza stampa, avreste dovuto annunciarne anche l’obiettivo, e perciò la notizia dell’udienza. Oggi, comunicandovi le cose direttamente, voi non avete soltanto la notizia dell’avvenimento ma anche la nostra testimonianza sulla realtà che abbiamo vissuto ieri” (*Conferenza Stampa...*, 1970, p. 23).

Sono cinque i punti centrali che i due leaders anche su sollecitazione dei giornalisti svolgono con sicurezza e ampiezza di riflessione.

1. Pur non contraddicendo la posizione del Vaticano (emersa nella nota prudente dell'Osservatore Romano), Marcelino dos Santos e Cabral sciolgono ogni dubbio sul possibile "equivoco": il Papa conosce la situazione dei tre paesi in lotta e riconosce il ruolo dei tre leaders presenti tanto che la stessa Marcella Glisenti intervenendo durante la conferenza-stampa conferma: "si potrebbe aggiungere che l'udienza è stata richiesta specificatamente come capi dei movimenti di liberazione di quei tre paesi. Questo era molto chiaro nella richiesta". Cabral insiste sull'importanza dell'incontro e sulla vicinanza del Papa alla sofferenza dei *nostri popoli* in lotta contro il colonialismo e non "province portoghesi" come ricorda il quotidiano "Il Tempo" citato da Cabral¹³.

Guardi, amico, anche se noi fossimo arrivati laggiù con Marcella e fossimo rimasti zitti sarebbe lo stesso fatto storico. Perché finora il Portogallo ha fatto la sua miserabile propaganda chiamandoci agenti comunisti e così via, e cercando di nascondere la verità della nostra lotta. La nostra lotta è il movimento di un intero popolo porre fine al dominio coloniale, per attuare ciò che è detto nella stessa Enciclica del Papa, cioè che tutti i popoli hanno diritto a una vita di giustizia, di libertà, di pace e di indipendenza. E infatti egli ha ribadito ieri queste cose. Ha avuto la gentilezza di ripeterle. Ci ha dato dei consigli. Ci ha anche pregato di lottare per la pace con mezzi politici. Di questa realtà della nostra conversazione, vogliamo rilevare soltanto due cose: innanzitutto, il fatto che i nostri popoli sono stati da lui ricevuti, secondo, che egli ha reiterato la posizione della Chiesa a favore della libertà, della pace e della indipendenza dei popoli (*Conferenza stampa*, p. 25).

¹³ Sulla ricezione giornalistica italiana dell'udienza papale mi permetto di rimandare a Milani-Russo, 2012.

2. L'incontro ha senza dubbio la funzione di smascherare le contraddizioni in seno ai cattolici, in particolare ai cattolici portoghesi. Da un lato, ci sono molti cattolici portoghesi e africani che stanno dalla parte della libertà dei *nostri popoli* e in certi casi hanno pagato e pagano per questo, dall'altro c'è la gerarchia cattolica portoghese, rappresentata dal Cardinal Cerejeira¹⁴ [che, nella trascrizione errata in italiano, è riprodotto come Sergera] che si è sempre espressa a favore della guerra coloniale che sono soliti chiamare, a modo loro, *difesa della civiltà occidentale*: “ci meravigliavamo molto che si potesse difendere la civiltà cristiana massacrando popolazioni, bruciando i bambini, le donne, i villaggi con il napalm. E auspicavamo veramente che venisse fatto un gesto che convincesse l'opinione pubblica portoghese che non è questa la posizione della Chiesa Cattolica Romana. Per quanto ci riguarda, il gesto è stato fatto (*Conferenza stampa*, p. 23).

3. Il problema della pace viene ribaltato dall'argomentazione dei due leaders. La pace è ostacolata dalla guerra dichiarata dal colonialismo portoghese. “Se la nostra lotta” afferma Cabral “ha preso la forma che ha preso, la colpa è tutta del governo portoghese. Noi ci battiamo per la pace. Però non crediamo che sia possibile vivere in pace sotto il dominio coloniale. È la pace dei cimiteri. Non si addice a un popolo” (*Conferenza stampa*, p. 26).

4. L'evangelizzazione e l'educazione affidata alle missioni cattoliche dentro il progetto coloniale portoghese si sono

¹⁴ Sulla controversa figura del Cardinal Manuel Gonçalves Cerejeira (1888-1977), artefice di uno strettissimo sodalizio tra Chiesa Cattolica portoghese e Estado Novo, anche per la lunga amicizia che lo legava a Salazar, si veda almeno (Cruz, 1998, e Reis, 2016). Sulla questione dell'udienza di Paolo VI, esistono due lettere inviate a Marcelo Caetano rispettivamente il 7 e l'8 luglio del 1970 che ci mostrano la posizione del cardinale. Nella prima, si esprime una certa perplessità per l'intervento mediatico così rapido e a “caldo”, in programma per quel giorno, del primo ministro portoghese alla nota vaticana. Nella seconda lettera, il Cardinale si congratula con Marcelo Caetano per aver dato dimostrazione di arte oratoria, fermezza e sottile delicatezza. “Sem prejuízo das responsabilidades do estadista, julguei sentir em certos toques o coração do cristão” [Pur senza limitare le responsabilità dello statista, ho avvertito in certi passi il cuore del cristiano] (Antunes, 1985, p. 325).

rivelati processi storicamente fallimentari. “Ma la chiesa portoghese doveva assolvere un compito: da un lato, fare dei cristiani. Ne ha fatto una percentuale minima: nel mio paese, la Guinea, l'1%” come ricorda Cabral, seguito da Marcelino dos Santos: “Purtroppo siamo costretti a constatare che la Chiesa portoghese in Mozambico si è messa completamente dalla parte del regime coloniale fascista del Portogallo e che essa fa di tutto per controllare e impedire l'alfabetizzazione del nostro paese” (Idem).

5. La solidarietà internazionale alle lotte di liberazione va problematizzata dentro una dimensione non binaria come vorrebbe la logica della Guerra Fredda. Il problema dell'*aiuto massiccio* ricevuto dai paesi socialisti, in primis, da URSS e Cina, che condizionerebbe l'autonomia dei movimenti, viene smontato da Cabral attraverso una serie di argomentazioni politico-strategiche: gli aiuti da qualsiasi parte provengano sono ben accetti (paesi socialisti, paesi capitalisti – viene ricordato il caso della Svezia) perché in gioco c'è la liberazione di un popolo. Rovesciando il ragionamento, Cabral mostra le incongruenze della solidarietà internazionale additando l'ipocrisia dei paesi occidentali i cui governi, sotto lo scudo della Nato, vendono armi al Portogallo e i cui organi di stampa si concentrano sull'approvvigionamento di materiale bellico del blocco socialista da parte dei movimenti di liberazione. Così come aveva fatto nel suo primo viaggio italiano, anche qui Cabral ricorda: “Se l'Italia vuole inviarci delle armi, sarebbe una bellissima cosa, tanto più che le armi italiane che vediamo in mano ai portoghesi sono ottime...E così se ce le mandassero altri paesi dell'Occidente!” (*Conferenza stampa*, p. 29).

Una parte della stampa italiana già a partire dal 2 giugno (si vedano gli articoli usciti sul quotidiano “Il Giorno” *Ricevuti dal Papa i tre capi della lotta contro le colonie portoghesi* [2.07.1970] e *I capi della lotta coloniale commentano l'udienza vaticana. Incontro storico quello con il papa* [3.07.1970], quest'ultimo firmato da Gianfranco Zizola, presente alla Conferenza stampa) costruisce mediaticamente la notizia

del successo e della novità dell'udienza che viene riportata e diffusa anche da quotidiani stranieri come "Le Monde" e "La Croix". Le scomposte reazioni portoghesi alla notizia raccontano di una vicenda in cui si intrecciano implicazioni diplomatiche, politiche, religiose e, se vogliamo, anche di strategia comunicativa come testimonia il fatto che a porre fine alle polemiche in Portogallo sulla presunta solidarietà del Papa ai "terroristi infiltrati in Vaticano" – nell'espressione di Marcelo Caetano – sia stato un intervento televisivo e radiofonico dello stesso capo del governo portoghese il 7 luglio del 1970 (Cádima, 2010).

In quell'occasione, Marcelo Caetano accoglie la versione della nota che – come è stato sottolineato, ometteva certi contenuti dell'incontro (e non di *udienza*) e privilegiava un tono conciliatore in modo da evitare rotture diplomatiche con il governo portoghese – consentiva di spiegare almeno mediaticamente alla Nazione¹⁵ che tutta la vicenda si ridu-

¹⁵ Se la comunicazione di Marcelo Caetano aveva l'obiettivo di porre fine alla polemica, è anche vero che alcuni settori politici di Lisbona avrebbero preferito una azione più incisiva da parte del governo anche per chiarire ogni equivoco: ne sono un esempio le parole dirette a Marcelo Caetano in una lettera privata di Fernando Santos Costa, ufficiale dell'esercito, più volte ministro di Salazar e tra i suoi più influenti consiglieri: "Fiquei um pouco desapontado com a resposta ao Vaticano. Todas as pessoas com quem tenha falado alinham no mesmo cometário. Foi realmente pena que o nosso Paulo VI não tivesse levado da Nação portuguesa o pontapé no traseiro que bem diligenciou merecer. Para tanto bastaria apenas transcrever os termos da mensagem lida na conferência de Roma, pelo partido Comunista Português e os comentários de perfeita solidariedade vaticanista anunciados pela emissora clandestina de Argel. Correr-se-ia o risco de divórcio nos meios católicos portugueses? Por minha parte creio firmemente que não. O que tinha de dividir-se está já dividido e entra já no plano inclinado para o comunismo. A grande massa reagiria portuguesemente. Poder-se-ia reacender o nosso inato anti-clericalismo. Mas a Nação e o governo sairiam mais fortes. É claro que isto afirma quem está de fora. De dentro, pode haver outra visão. A Prudência, foi aliás sempre boa conselheira. Mas foi pena que estes sujeitos não levassem agora a lição que mereciam e que certo equívoco possa persistir" (in Antunes, 1985, pp. 276-277). [Mi ha lasciato deluso la risposta al Vaticano. Tutte le persone con cui ho parlato sono dello stesso parere. È stato un peccato che il nostro Paolo VI non abbia preso dalla Nazione portoghese un bel calcio nel sedere che avrebbe meritato. Basterebbe solo trascrivere i termini del messaggio letto nella conferenza di Roma dal Partito Comunista Portoghese e i

ceva a uno “stratagemma” ormai “smascherato”¹⁶. La retorica del complotto dei nemici del Portogallo viene attivata da Marcelo per spiegare un doppio movimento innescato dall’incontro di “sette o otto minuti”: da un lato la “diabolica perfidia” dei nemici del Portogallo e della sua politica d’oltremare si sarebbe concretizzata in un’operazione di infiltrazione dei tre “capi del terrorismo”, all’insaputa del Papa, che candidamente e casualmente li avrebbe incrociati sul suo cammino dal ritorno dell’udienza generale; dall’altro, la macchina propagandistica montata a arte per legittimare la lotta e pregiudicare, con effetti speciali, il Portogallo.

Sia Lodato Iddio che tutto si ridusse ad esagerazioni ed interpretazione pubblicitaria. Il Papa non benedì né poteva benedire i terroristi come tali. Non poteva accogliere e lodare quelli che da tanti anni seminano il dolore, il lutto e le rovine in territorio portoghese. Non poteva sanzionare la ribellione armata contro un Governo legittimamente costituito, che mantiene con la Santa Sede relazioni amichevoli e che non mancherebbe mai di ascoltare qualsiasi consiglio del Santo Padre formulato attraverso le normali vie di queste relazioni. Non poteva smentire, infine, la benevolenza mostrata verso il Portogallo in tante occasioni, né essere infedele all’affetto fervido con cui fu accolto dal popolo portoghese in occasione della sua venuta a Fatima (Caetano, 1971, p. 129).

commenti di perfetta solidarietà vaticanista annunciati dalla radio clandestina di Algeri. Si sarebbe corso il rischio di un divorzio dagli ambienti cattolici portoghesi? Da parte mia credo fermamente di no. Ciò che doveva dividersi è già diviso e entra nel piano inclinato che conduce al comunismo. La grande massa avrebbe reagito portoghesemente. Avrebbe potuto riaccendersi il nostro innato anticlericalismo. Ma la Nazione e il governo ne sarebbero usciti rafforzati. È chiaro che afferma questo chi è al di fuori. Da dentro, può esserci un’altra visione. La Prudenza, del resto, è sempre stata una buona consigliera. Ma è stato un peccato che questi soggetti non abbiano preso la lezione che meritavano e che l’equivoco debba persistere].

¹⁶ L’opuscolo con l’intervento di Marcelo Caetano dal titolo “Um ardil desmascarado” viene pubblicato dalla Secretaria de Estado da Informação e do Turismo nel 1970 in portoghese e con traduzione in francese, italiano, tedesco e inglese. Con il titolo di “Bassa astuzia smascherata” il testo in traduzione italiana si trova in Caetano, 1971, pp. 126-130.

È chiaro che l'intero episodio in tutte le sue rifrazioni politiche, diplomatiche e persino simboliche non può non essere letto alla luce di una molteplicità di chiavi interpretative: di certo, come è parso a alcuni, l'udienza di Roma rappresenta anche una sorta di *redde rationem* nei rapporti non sempre facili tra Estado Novo e Vaticano, e in particolare tra Salazar e il papa Paolo VI: sul versante portoghese avevano pesato precedenti come il viaggio in India del Papa nel 1964, letto come sgarbo diplomatico al Portogallo per aver indirettamente legittimato la conquista di Goa, ex colonia, da parte dell'Unione Indiana, il problematico viaggio a Fatima di Paolo VI, la pubblicazione dell'enciclica *Populorum Progressio*; sul versante della Santa sede, dietro l'accettazione della richiesta di incontro con i tre leaders sono emerse alcune ragioni come la repressione portoghese contro il clero angolano e l'arresto di padre Joaquim Pinto de Andrade, cancelliere del vescovo di Luanda e fratello del poeta e nazionalista Mário Pinto de Andrade, la repressione di cui erano oggetto gli ambienti cattolici progressisti portoghesi e le continue richieste del vescovo di Conacry, monsignor Tchidimbo, ostinato nemico del colonialismo portoghese (Podaliri-Lanzafame, 2004 ma anche Barreto, 2004).

Vale la pena ricordare che anche le pressioni di certi settori della Chiesa italiana così come della Democrazia Cristiana possono aver contribuito alla realizzazione dell'*udienza: udienza* che il Vaticano con ogni probabilità non aveva mai considerato potesse diventare un "fatto storico" come poi effettivamente è stato per i movimenti di liberazione africani. Resta tuttavia una considerazione da fare: se la guerra coloniale fu anche una guerra psicologica o psicosociale, Roma significò per la causa anticolonialista, non solo africana ma internazionale, una vittoria che andava al di là della dimensione politica, diplomatica e religiosa. Era una vittoria morale nella lotta del vero contro il falso, come avrebbe detto Cabral.

Conclusione

Alla fine di questo percorso, la sensazione più forte per me – italiano – che da anni mi dedico allo studio della storia della cultura portoghese, alla storia del colonialismo e del postcolonialismo entro cui, solo per convenzione, includiamo le culture africane di lingua portoghese è quella dell'imbarazzo: l'imbarazzo di chi per anni ha riposto fiducia nella retorica dell'invisibilità del Portogallo nella cultura italiana e, di riflesso, dell'Africa di lingua portoghese. La memoria (anche ingenua), le memorie dell'anticolonialismo italiano, qui solo marginalmente riscattate, aiutano a riconfigurare diverse immagini: innanzitutto quella del Portogallo novecentesco tanto nella sua dimensione colonial-fascista che d'opposizione che pare esser stata rimossa dall'immaginario culturale italiano. In secondo luogo, la prassi e il pensiero dell'anticolonialismo africano, anche nelle sue declinazioni nazionali (Angola, Guinea Bissau e Mozambico) al tempo della lotta per l'indipendenza, così come sono state recepite e interpretate in Italia (continuazione della Resistenza, identificazione nella lotta anticoloniale come propulsore della lotta operaia nel sistema capitalistico, etc), contribuiscono a ripensare in che modo l'Africa abbia "liberato" l'Europa e come abbia provato a sprovvincializzarla (e provi tutt'ora a farlo).

In terzo e ultimo luogo, il riscatto della memoria di ciò che eravamo come italiani, almeno in quelle avanguardie anticoloniali, armati di ciclostile o di macchina fotografica, sparse nelle nostre città tra gli anni Sessanta e Settanta, deve indurci a riflettere sulla potenza, sull'apertura del pensiero e dell'immaginazione che abbiamo entropicamente perduto. Le memorie della solidarietà di un tempo ci parlano meno della nostalgia che ogni *laudatio temporis acti* porta con sé e piuttosto della tensione ideale, politica verso tempi nuovi che sappiano immaginare noi e gli *altri* allo stesso specchio del mondo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV.,
1969 *Il popolo dell'Angola in armi contro la barbarie del sistema coloniale portoghese*, Feltrinelli, Milano.
- AA.VV.,
1970 *Conferenza stampa*, in *Libreria Internazionale Paesi nuovi*, n. 6, pp. 20-31.
- AA.VV.,
1971 *Colonie portoghesi: "La vittoria o la morte" con testimonianze e analisi di: A. Cabral, M. de Andrade, E. Mondlane, A. Neto*, traduzione di Mario Albano, Jaca Book, Milano.
- AA.VV.,
1973 *Appello in Conferenza Internazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi*, pp. V-VI.
- AA.VV.,
1984 *Amilcar Cabral e l'indipendenza dell'Africa*, Franco Angeli, Milano.
Albano, M.
1973 *La rivoluzione in Angola*, Sapere Edizioni, Milano.
- 2003 *Joyce Lussu e le lotte di liberazione nazionali* in Luisa Maria Paisant (a cura di), *Joyce Lussu. Una donna nella storia*, CUEC, Cagliari, pp. 127-130.
Alexandre, V.,
2017 *Contra o vento. Portugal, o Império e a maré anticolonial (1945-1960)*, Círculo de Leitores e Temas e Debates, Lisboa.
- Alves, P. Villen Meirelles,
2010 *Tra armonia e contraddizione: dall'ideologia coloniale portoghese alla critica di Amilcar Cabral*, Il poligrafo, Padova.

¹ Qui si trovano i riferimenti bibliografici citati nel testo. Per gli altri titoli si rimanda alle note a piè di pagina.

- Almeida, J. M.,
2011 *Paulo VI: rezar por todos em tempo de guerra*, in *agenciaecclesia.pt*
- Andall, J. e Duncan D.,
2005 *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, Peter Lang, Oxford.
- Anderson, P.,
1963 *Le Portugal et le fin de l'ultra-colonialisme*, Maspero, Paris.
- Andrade, M. Pinto de (a cura di),
1961 *La poesia*, in *La Letteratura Negra* presentata da Pier Paolo Pasolini, Editori Riuniti, Roma.
- 1962 *Liberté pour l'Angola*, Maspero, Paris.
- Andrade, M. Pinto de,
1997 *Uma entrevista dada a Michel Laban*, Sá da Costa, Lisboa.
- Antunes, J. Freire (org.),
1985 *Cartas Particulares a Marcello Caetano*, 1° volume, D. Quixote, Lisboa.
- ARMAL (a cura di),
[1967] *A proposito dell'Angola*, Lerici, Milano.
- 1969 *Guerra di popolo in Angola: reportage fotografico realizzato con i partigiani del MPLA*, reportage fotografico di Augusta Conchiglia, con prefazione di Joyce Lussu, Roma.
- 1970 *La vittoria è certa: guida dell'alfabetizzatore*, realizzata dal MPLA, presentazione di Joyce Lussu, Lerici, Roma.
- Ballestra, S.,
2010 *Joyce L. Una vita contro. Diciannove conversazioni incise su nastro*, BaldiniCastoldiDalai Editori, Milano.
- Barreto, J.,
2004 *O marcelismo a Igreja e os católicos*, in F. Rosas e P. A. Oliveira, *A Transição Falhada. O Marcelismo e o Fim do Estado Novo (1968-1974)*, Editorial Notícias, Lisboa, pp. 137-170.
- Bellamio, Dante (a cura di),
1963 *Dossier sul Portogallo*, prefazione di Alberto Mondadori, Avanti!, Milano.
- Bénot, Y.,
1984 *Amílcar Cabral e o movimento operário internacional* in *Continuar Cabral*, simposio internacional (Praia 1983), Edição Grafedito-Prelo, pp. 471-492.
- Bermani C.,
2008 *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Pistoia, Centro di documentazione. Ora consultabile in www.iedm.it
- Borruso, P.,
2009 *Il Pci e l'Africa indipendente*, Firenze, LeMonnier.

- Cabral, A.,
 1967 *Lotta di liberazione nazionale e struttura sociale*, Centro di documentazione Frantz Fanon, Milano.
- 1971 *Guerriglia: il potere delle armi*, Partisan, Roma.
- 1973a *La nostra lotta è anche un atto di solidarietà* in *Conferenza Internazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi*, pp. 19-31.
- 1973b *Sul ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza: riunione di esperti sulle nozioni di razza, identità e dignità*, Unesco, Parigi 3-7 luglio 1972. A cura della Segreteria del Comitato d'iniziativa per la Conferenza nazionale di solidarietà contro il colonialismo e l'imperialismo per la libertà e l'indipendenza del Mozambico, Angola e Guinea-Bissau, Reggio Emilia.
- 1974a *Análise de alguns tipos de resistêcia*, Seara Nova, Lisboa.
- 1974b *Textos Políticos*, Afrontamento, Porto.
- 1976 *Africa: neoimperialismo e lotte di liberazione*, Nuove Edizioni Operaie, Roma.
- 1976 *Cultura e guerriglia*, introduzione e traduzione di Cesare Bermanni, Collettivo editoriale 10/16, Milano.
- 2013a *Obras Escolhidas. A arma da teoria*, volume 1, textos coordenados por Mário de Andrade, Fundação Amílcar Cabral.
- 2013b *Obras Escolhidas. A prática revolucionária*, volume 2, textos coordenados por Mário de Andrade, Fundação Amílcar Cabral.
- 2018 *A luta criou raízes. Intervenções, entrevistas, reflexões, artigos* (1964-1973), organização de L. Fonseca, O. Pires, Fundação Amílcar Cabral.
- 2019 *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, a cura di Livia Apa, Ombre Corte, Verona.
- Cádima, F.R.,
 2010 *Imagens e representações da ditadura portuguesa na televisão (1957-1974)* in "LOGOS 32 Comunicação e Audiovisual", ano 17, N°01, pp. 56-69.
- Caetano, M.,
 1971 *Mandato Indeclinabile*, tr. it. di Emilio Marini, Divulgo, Torino, pp. 126-130.
- Calchi Novati, G.,
 1964 *L'Africa nera non è indipendente*, Edizioni di Comunità, Milano.
- 1982 *Italia e Algeria: prospettive di un rapporto* in Roman H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria: aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano, pp. 587-588.
- 1983 *La decolonizzazione*, Loescher, Torino.
- Capancioni, C.,
 2012 *Joyce Lussu's "Africa, out of Portugal": traslating José Craveirinha, Kaoberdiano Dambará, Marcelino dos Santos, Agostinho Neto and Alexander O'Neill in italian*, in "Scientia Tradutionis", n. 11, pp. 245-257.

- Cardina, M.,
2011 *Margem de certa maneira. O maoismo em Portugal (1964-1974)*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Carvalho, J.,
2013 *Salazar e Paulo VI*, Zebra Publicações, Lisboa.
- Castanheira, J. P.,
1995 *Os segredos de uma audiência* in "Expresso", 15 de julho de 1995.
- Castanheira, J.P. e Di Lelio, V.,
1997 *A amiga italiana de Cabral*, in "Revista Expresso", 22 de julho de 1997.
- Castilho, J. M. Tavares,
2012 *Marcelo Caetano. Uma biografia política*, Almedina, Coimbra.
- Cazzullo, A.,
1998 *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano.
- Celani, S.,
2003 *"Con occhi asciutti" di Agostinho Neto. Storia di una prima edizione* in Rivista di studi portoghesi e brasiliani, pp. 53-56.
- Collotti Pischel, E.,
1991 *Nel '68: quando l'Oriente era rosso*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli.
- Conchiglia, A.,
1970 *Angola chiama: canti e documenti delle zone liberate raccolti sul campo*, Edizioni Bella Ciao, Milano.
- 1971 *L'impero in subappalto, scheda sulle colonie portoghesi*, in "Gioventù evangelica", n. 9-10, gennaio-aprile 1971.
- 1971 *Africa in lotta, i movimenti di liberazione contro colonialismo e razzismo in Angola, Guinea, Mozambico, Rhodesia, Africa Sud-Ovest, Sud Africa*, in "Ogni uomo", 1, gennaio, 1971.
- Cooke, P. E.,
2015 *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma.
- Costa Andrade, F.,
1963 *Tempo angolano em Itália*, Editora Felman-Rêgo, São Paulo.
- Costadoni G. C. (a cura di),
1976 *Il "chi è" per il Terzo Mondo in Italia*, Roma, IPALMO.
- Craveirinha, J.,
1966 *Cantico a un dio di catrame*, Lerici editore, Milano.
- Crimi, B.,
1968 *Decidés a resistir. Entrevista com Amílcar Cabral* in Tricontinental, settembre 1968.
- 1970 *Guerra rivoluzionaria in Mozambico*, Edizioni della Libreria, Milano.

- 1971 *Il Portogallo e le colonie portoghesi*, in “Terzo Mondo informazioni”, n. 6, primavera, 1971.
- 1972 *Amilcar Cabral Prêt pour l'Indipendance* in “Jeune Afrique” 18 de Novembre 1972
- Crimi, B. e Lucas, U.,
1970 *Guinea-Bissau, una rivoluzione africana*, Vangelista, Milano.
- 1975 *La Primavera di Lisbona*, Vallecchi, Firenze.
- Cruz, M. Braga da,
1998 *O Estado Novo e A Igreja católica*, Bizâncio, Lisboa.
- De Giuseppe, M.
2011 *Il “Terzo Mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, in “Ricerche di storia politica”, n. 1, a. XIV, aprile 2011, pp. 29-52.
- De Marchis, G.,
2018 *Génova vista de longe, de muito longe parece Luanda* in *Testi e Linguaggi. Rivista di studi letterari, linguistici e filologici dell'Università di Salerno*, 12/2018, pp. 45-55.
- Fanon, F.,
2000 *I dannati della terra*, a cura di L. Ellena, Edizioni di Comunità, Torino [1ª edizione 1962].
- Featherstone, D.,
2012 *Solidarity. Hidden Histories and Geographies of Internationalism*, Zed Books, London-New York.
- Fedrigotti, N.,
2002 *Joyce Lussu, traghettatrice di poeti utili*, in Consigli, Francesca, *Joyce Lussu, il più rigoroso amore*, Quaderni del Circolo Rosselli-Alinea, pp. 111-117.
- Forti, D.,
1990 *I rapporti dell'Italia con il Mozambico: dalla solidarietà alla cooperazione* in *Mozambico una esperienza di cooperazione*, a cura di Claudio M. Cesaretti, João de Azevedo e Arsenio Invernizzi, Clesav, Milano, pp. 63-71.
- Fortini, F.
1973 *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Bari, De Donato.
- Franzinelli, M.,
2003 *Anticlericalismo e antimilitarismo in Joyce Lussu* in Luisa Maria Pleasant (a cura di), *Joyce Lussu. Una donna nella storia*, CUEC, Cagliari, pp. 130-137.
- Gallerano, N. (a cura di),
1999 *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano.

- Glisenti, M.,
1984 *Sobre a dimensão cultural de Amílcar Cabral revolucionário e líder político*, in *Continuar Cabral*, simposio internacional (Praia 1983), Edição Grafedito-Prelo, pp. 261-269.
- Hammond, R. J.,
1966 *Portugal and Africa, 1815-1910: a study in uneconomic imperialism*, Stanford University Press, Stanford.
- Kalter, C.,
2016 *The Discovery of the Third World: Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950-1976*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Labanca, N.
2009 *La guerra d'Algeria e l'opinione pubblica italiana*, in B. Stora, *La guerra d'Algeria*, Bologna, il Mulino 2009, pp. 154-158.
- Lannutti, G.,
1996 *Lucio Luzzatto. L'attività politica e l'impegno di costituzionalista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione.
- Lara, L.,
2000 *Documentos e Comentários para a História do MPLA (até fevereiro de 1961)*, D. Quixote, Lisboa.
- Lanzafame, C. M. e Podaliri, C.,
2004 *La stagione della solidarietà sanitaria a Reggio Emilia: Mozambico 1963-1977*, prefazione di Giampaolo Calchi Novati, L'Harmattan-Italia, Torino.
- Ledda, R.,
1970 *Una rivoluzione africana*, De Donato, Bari.
- Liberazione e Sviluppo (a cura di),
1972 *Dossier sulle colonie portoghesi*, Milano, Edizioni della Libreria 1972.
- [Liberazione e Sviluppo],
[197?] *Dossier sulle colonie portoghesi. Angola, Mozambico, Guinea Bisau, tre popoli in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo*, notiziario informativo di base, ciclostilato in proprio.
- Liberazione e Sviluppo,
1973 *Sulle responsabilità italiane nelle colonie portoghesi*, Roma.
- Lourenço, E.,
2018 *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*, a cura di Roberto Vecchi e Vincenzo Russo, Meltemi, Milano.
- Love, R. E.,
2015 *Anti-fascism, Anticolonialism and Anti-self* in "Interventions. International Journal of Postcolonial Studies", vol. 17, 2015, pp. 343-359.

- Lussu, J.,
1963 Introduzione a *Con occhi asciutti* di Agostinho Neto, Il Saggiatore, Milano.
1965 Alexandre O'Neill, *Poesie*, traduzione in "L'Europa Letteraria", anno V, n. 29, maggio.
Due poeti del Mozambico, traduzione, in "Il Ponte", n.10.
Nuovi poeti mozambicani, presentazione e traduzione, in "Senso e non senso", anno 2^a, n. 2, febbraio, 1965.
Angola! Traduzione, in "Senso e non senso", anno 2^o, n. 4-5, aprile-maggio, 1965.
1966 *Guinea ex portoghese*, in "Via Nuove", 26 maggio 1966.
Alzati negro... e prendi il fucile. Note di viaggio fra i partigiani della Guinea, in "Rinascita", n. 25, 18 giugno, pp. 14 e segg.
1968 *La lotta contro l'imperialismo portoghese in Guinea Capoverde*, in "Problemi del Socialismo", n. 26, nuova serie, anno X, gennaio, pp. 86-89.
Poeti africani del Movimento di liberazione, in "Prospetti", rivista trim. N. 13, marzo, pp. 1075-1084.
1976 *Padre, padrone, padreterno: breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Mazzotta, Milano.
1978 *Luomo che voleva nascer donna: diario femminista a proposito della guerra*, Mazzotta, Milano.
1992 *Lotte, ricordi e altro*, Biblioteca del Vascello, Roma.
2012 *Portrait*, prefazione di Giulia Ingraio, L'Asino D'Oro Edizioni, Roma [1^a ed. 1998]
2013 *Tradurre poesia*, Biblioteca del Vascello, Robin Edizioni, Roma, [1^a ed. 1967]
2008 *Opere Scelte*, Il lavoro editoriale, Ancona.
Lussu, J., (a cura di),
1969 *Storia dell'Angola*, Lerici, Roma.
1993 *Agostinho Neto*, Centro internazionale della grafica di Venezia, Venezia.
Luzzatto, L.,
1984 *Os movimentos de libertação no direito internacional e a obra de Amílcar Cabral a este propósito*, in *Continuar Cabral*, simposio internazionale (Praia 1983), Edição Grafedito-Prelo, pp. 529-532.
Madeira, J.,
2013 *História do PCP das origens ao 25 de Abril (1921-1974)*, Tinta-da-China, Lisboa.

- Mateus, D. Cabrita,
1999 *A Luta Pela Independência: A Formação das Elites Fundadoras da Frelimo, MPLA e PAIGC*, Inquérito, Mem-Martins.
- Martellini A.,
2012 *All'ombra delle altrui rivoluzioni. Parole e icone del Sessantotto*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Martins, S.,
2018 *Realização da I Conferência das Organizações Nacionalistas das Colónias Portuguesas, em Casablanca (1961)*, in Cardina, M.- Sena Martins, B. (org.), *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 76-81.
- Matos, V. M. Coimbra de,
2014 *Portugal e Itália. Divergências e Convergências em quarenta e três anos de relações diplomáticas (1943-1986)*, tese de doutoramento em Altos Estudos em História, Universidade de Coimbra.
- Mbembe, A.,
2018 *Emergere dalla lunga notte. Saggio sull'Africa decolonizzata*, Meltemi, Milano.
- Melo, A. et alii,
[1974] *Colonialismo e as lutas de libertação: 7 cadernos sobre a guerra colonial*, Afrontamento, Porto.
- Mendy, P. K.,
1994 *Colonialismo português em África: a tradição de resistência na Guiné Bissau (1879-1959)*, INEP, Bissau.
- Milani, A. e Russo, V.,
2012 *1º de Julho de 1970: o encontro entre Paulo VI e os "rebeldes" das colónias portuguesas de África: a recepção da imprensa italiana*, in "Polifonia", Cuiabá, MT, vol. 19, n. 26, pp. 218-234.
- Miodini, L.,
2012 *Uliano Lucas*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Mondlane, E.,
1975 *Lutar por Moçambique*, Sá da Costa, Lisboa.
- Monina, G.,
2016 *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carrocci Editore, Roma.
- Morganti, F.,
1995 *1945-1995: una vita impolitica*, Diabasis, Reggio Emilia.
- MPLA/red. M. Albano,
1972 *Angola: una rivoluzione in marcia. Testi e documenti sulla rivoluzione angolana*, Jaca Book, Milano.
- MPLA,
1976 *L'insegnamento della rivoluzione. Didattica e animazione attraverso i sociodrammi angolani*, Mazzotta, Milano.

- Neto, A.,
1963 *Con occhi asciutti*, traduzione italiana di Joyce Lussu, Il Saggiatore, Milano.
- 1973 *La lotta di liberazione in Angola in Conferenza Internazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi*, pp. 32-38.
- 1975 *Textos e documentos do MPLA sobre a revolução angolana*.
- Neto, M. E. e Neto, I. (edição de)
2011 *Agostinho Neto e a libertação de Angola (1949-1974) Arquivos da Pide-DGS*, 5 volumes, Fundação Agostinho Neto, Luanda.
- O'Neill, A.,
1966 *Portogallo, mio rimorso*, traduzione italiana di Joyce Lussu, Einaudi, Torino.
- Ortoleva, P.,
1988 *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti.
- Ottolini, T.,
2016 *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione Frantz Fanon e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, tesi di dottorato in Storia Contemporanea, Università di Bologna.
- Passerini, L.,
1970 *Colonialismo portoghese e lotta di liberazione in Mozambico*, Einaudi, Torino.
- Panvini, G.
2015 *Cattolici e violenza politica*, Marsilio, Venezia.
- Piçarra, M. do Carmo,
2018 *Angola: (Re-)Imaginar o Nascimento de uma Nação no Cinema Militante* in "Journal of Lusophone Studies", Spring 2018, pp. 168-194.
- Pinto, A. Costa,
2001 *A cena internacional, a Guerra Colonial e a descolonização*, Livros Horizonte, Lisboa.
- Pirelli, G.,
1961 *Bibliografia della stampa della rivoluzione algerina* in "Rivista Storica del socialismo", n. 12, gennaio-aprile 1961, pp. 179-188.
- 1962 *Giovanni Pirelli* in *La generazione degli anni difficili*, a cura di E. A. Albertoni, E. Antonini e R. Palmieri, Laterza, Bari, pp. 199-204.
- 1963 *Presentazione di Frantz Fanon, Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino.
- 1969 *Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco* in Pirelli, G. (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, pp. 5-9.
- 1971 "Nota Biografica a F. Fanon", in *Opere Scelte*, a cura di G. Pirelli, Einaudi, Torino.


- [1972] *Giovannino e i suoi fratelli*, Milano, Fabbri.
- 2015 *Fanon* in Aruffo, A. e Pirelli, G. *Fanon o l'eversione anticoloniale*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2^a edizione [1^a edizione 1994], pp.121-171.
- Ranger, T.,
1979 *Resistenza contro colonialismo* in *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, a cura di Alessandro Triulzi con la collaborazione di Guido Valabrega e Anna Bozzo.
- Raby, D. L.,
1990 *A resistência antifascista em Portugal*, Edições Salamandra.
- Ribeiro, R.
2018 *Conferência Tricontinental em Havana, Cuba (1966)* in Cardina, M.-Sena Martins, B. (org.), *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 149-155.
- Reis, B. Cardoso,
2006 *Salazar e o Vaticano*, ICS, Lisboa.
- Russo, V.,
2008 *Cultura e immaginario coloniale nel Portogallo finesecolare* in Acquarelli, L., Baraldi, M., Gnocchi, M.C., Russo, V., *Tenebre bianche. Immaginari coloniale fin-de-siècle*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 29-78.
- 2011 *L'anno 1961: dell'Angola o i figli disinvolti di Fanon*, in "Altremodernità", N. 6, 11/2001, pp. 1-16.
- 2015 *La vita quotidiana a Milano ai tempi della rivoluzione mondiale: la lotta di liberazione africana spiegata agli italiani (1945-1975)*, in M.V. Calvi- E. Perassi (a cura di), *Milano. Città delle Culture*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 313-322.
- Sanches, M. Ribeiro,
2013 *Lisboa, capital do império: trânsitos, conflitos, afiliações, trnsnacionalismos* in Nuno, Domingos e Elsa Peralta (org.), *Cidade e Império*, Edições 70, Lisboa.
- Santomassimo, G.,
2004 *Antifascismo e dintorni*, il manifestolibri, Roma.
- Santos, M. dos,
1973 *La lotta di liberazione nazionale in Angola, Guinea e Mozambico e l'azione collettiva internazionale contro il colonialismo e l'imperialismo* in *Conferenza Internazionale di Solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi*, pp. 5-18.
- Sauvy, A.,
1952 *Trois mondes, une planète*, "L'Observateur", 14 agosto 1952.
- Scotti, M.,
2018 *Vita di Giovanni Pirelli*, Donzelli Editore, Roma.

- Scotti, M. (a cura di),
2016 *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Mimesis, Milano.
- Serra, J.,
2004 *A fuga de Agostinho Neto in Eles têm o direito de saber...o que custou a liberdade. Páginas de luta clandestina*, Edições Avante, Lisboa.
- Shoat, E.,
1992 *Notes on the "Post-Colonial"* in "Social Text", n. 31/32, pp. 99-113.
- Solaro, G.,
2008 *Il mondo di Piero. Un ritratto a più voci di Piero Malvezzi*, a cura di G. Solaro, Milano, Franco Angeli.
- Sousa, J. Soares de,
2011 *Amílcar Cabral (1924-1973). Vida e morte de um revolucionário africano*, Vega, Lisboa.
- Spazzali, S.
1962 *Nuovi temi per la sinistra* in "Quaderni piacentini", 6, dicembre 1962.
- Srivastava, N.,
2015 *Frantz Fanon in Italy or Historicizing Fanon*, in "Interventions. Journal of Postcolonial Studies", 17:3, pp. 309-328.
- 2018 *Italian colonialism and resistances to empire, 1930-1970*, Palgrave Macmillan, London.
- Tavani, G. (a cura di),
1969 *Poesia africana di rivolta: Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, Sao Tomé, con una nota storico-letteraria di Mario de Andrade*, Laterza, Bari.
- Tocco, V.,
1992 [Recensione a J. Craveirinha, *Voglio essere tamburo*, a cura di A. Fresu e J. Lussu], in "Rassegna Iberistica", 43, pp. 86-90.
- Tornimbeni, C.,
2018 *Nationalism and Internationalism in the Liberation Struggle in Mozambique: The Role of the FRELIMO's Solidarity Network in Italy* in "South African Historical Journal", Vol. 70, No. 1, 2018, pp. 194-214.
- 2019 *Da Algeri a Roma: l'Italia e i movimenti nazionalisti autentici delle colonie portoghesi in Africa* in M. Merlati-Daniela Vignati (a cura di), *Una storia, tante storie. Studi di Storia internazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Tolomelli, M.,
2016 *Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni sessanta* in "Storicamente, Dossier: Imperialismi e retaggi coloniali in Italia, Portogallo, Spagna", n. 12/2016, pp. 1-32.

- Tomás, A.
2007 *O Fazedor de Utopias. Uma biografia de Amílcar Cabral*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Trenti, F.,
[2009] *Il novecento di Joyce Salvadori Lussu: vita e opera di una donna antifascista*, Le voci della luna. Poesia, Sasso Marconi.
- Trento, G.,
2010 *Pasolini e l'Africa: l'Africa di Pasolini: panmeridionalismo e rappresentazioni dell'Africa postcoloniale*, Mimesis, Milano.
- Vargas, M.,
1971 *L'agonia del mostro lusitano: Guinea, Angola, Mozambico*, La Nuova Italia, Firenze.
- Vigorelli, P. L.,
197? *Il mostro lusitano: conferenza internazionale di solidarietà con la lotta nelle colonie portoghesi* in "Quaderni di Argomenti socialisti".
- Weill-Ménard D.,
1994 *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano.
- Xavier, L.,
2010 *Rui Patrício – A vida conta-se inteira*, Temas e Debates, Lisboa.

Appendice documentaria



IL SAGGIATORE  DI ALBERTO MONDADORI EDITORE



Milano, 11 aprile 1962

Caro Amico,

da tempo seguo con profondo interesse e viva ammirazione la Sua opera poetica; e in questi giorni ho avuto la gioia di poter leggere alcune delle Sue liriche nella bella traduzione di Joyce Lussu.

Sarebbe per me una grande soddisfazione poter far conoscere ai lettori italiani, che non hanno il privilegio di poterLa leggere in originale, le Sue belle poesie, e sarei, oltre che lieto, onorato di essere il Suo editore italiano e includere nella rosa dei miei autori prediletti il Suo nome a noi tutti ormai ben noto e caro.

Mi permetto quindi allegarle il contratto di edizione che Le sarò vivamente obbligato di farmi restituire firmato per approvazione.

Mi auguro vivamente di avere presto la gioia di avere Sue notizie, e in tale attesa La lascio con l'espressione della mia - e di tutti noi che La seguiamo con sincero affetto - più profonda stima, solidarietà e amicizia.

Accolga i miei più fervidi auguri, e mi creda

Suo devotissimo,

Alberto Mondadori

Gentilissimo Signor
Agostinho Neto

Lisbona

Via San Martino 20 Milano, telefono 85.17.74 85.17.09 84.88.111

1. Lettera di Alberto Mondadori a Agostinho Neto (1962) ora riprodotta in Neto, M.E. - Neto, I. (edição de), 2011.



2. Foto di Agostinho Neto e Joyce Lussu con Alberto Mondadori e Emilio Lussu, ora riprodotta in Neto, M. E. - Neto, I. (edição de), 2011.

3. Amílcar Cabral con la prima moglie Maria Helena Vilhena Rodrigues, la prima figlia Ana Luísa e Giovanni Pirelli, maggio 1964, Italia. Consultabile presso Archivio Privato Giovanni Pirelli.



PARTIDO AFRICANO DA INDEPENDENCIA DA GUINÉ E CABO VERDE

Sede : BISSAU

Conakry, le 25 Août 1964

Caro amico e compagni,

De retour à Conakry après plus d'un mois d'absence en mission, j'ai trouvé votre lettre du 29 Juillet avec vos bonnes nouvelles.

Nous venons de recevoir les documents concernant la stoffa expédiée ainsi qu'un échantillon de la même. Mes camarades et moi avons beaucoup aimé le type et la couleur du tissu. Nous allons savoir si le bateau est déjà arrivé.

Nous savons que votre solidarité dépasse la parole. Vous avez d'ailleurs fait preuve de cette vérité au long de toute la lutte du peuple algérien - et de quelle façon. Nous sommes sûrs que vous développerez chaque jour votre solidarité concrète envers notre lutte et notre Parti. Vous avez raison, cher Ami: la solidarité peut s'exprimer de façon multiple. Mais vous serez d'accord avec moi sur le fait que la valeur de la solidarité réside plutôt dans l'efficacité du geste que dans la multiplicité des gestes.

J'ai été avec ma femme tout récemment à Rabat et nous avons parlé de vous, de votre famille, à laquelle j'adresse l'expression de mes sentiments les meilleurs d'amitié, de fraternité.

Amílcar Cabral
Amílcar Cabral

SECRETARIAT GÉNÉRAL : B. P. 298 CONAKRY - RÉPUBLIQUE DE GUINÉE

FOTOCOPIA
DELL'ORIGINALE INCORNICIATO E APPESO ALL'EDICOLA/NASTRATECA
(La lettera è stata data da Giovanni Pirelli)

Cabral - Par Avion

Caro Cabral ,
 con un certo ritardo è fianlante uscito il n° della rivista
 che contiene l'articolo tratto dai suoi discorsi a Tревigliо.

Purtroppo, nel riascoltare i nastri della registrazione, ci
 siamo accorti che era molto difficile trarne un testo che fosse pubblicabi
 le senza vasti rimaneggiamenti, ~~che erano~~ e che fosse comprensibile a
 un lettore che non avesse partecipato al seminario di Tревigliо.
 Siamo stati dunque costretti a fare un certo lavoro di taglio e di ri-
 scrittura. Naturalmente non sta a me dare un giudizio del lavoro che
 abbiamo fatto, ma a me sembra che siamo abbastanza riusciti a rendere
 il testo adatto alla pubblicazione, senza toglierli nulla dell'interesse
 che esso presentava originariamente. ~~Il fatto è che un giudizio da Lei,~~
 quando avrà modo di leggerlo.

Le faccio inviare una copia della rivista per aereo, e un'al-
 tra decina di copie le viene spedita per posta normale. Ho pensato
 che sarebbe interessante far circolare il testo
 dell'articolo fra i militanti. Se ve ne servissero altre copie, ve le
 farò inviare.

Spero veramente che la redazione del Suo testo riesca di sua
 soddisfazione, ma se ci fossero delle inesattezze, La prego di farcelo
 sapere che provvederemo subito a una rettificazione.

Non so quando potrò ancora avere ~~la~~ la possibilità di incontrar-
 la (mi auguro che possa avvenire presto, per festeggiare la liberazione
 del Suo paese); ~~vorrei dunque~~ vorrei dunque ~~per lettera~~ per lettera quanto è vivo in
 me il ricordo dell'incontro con Lei e quale grande lezione di concretezza
 e di decisione rivoluzionaria sono state per noi tutti, credo, e per me
 certamente le sue parole e i suoi interventi a Tревigliо. ~~Auguro che il~~
~~successo della lotta del popolo della Guinea, e che altamente rappresenti~~
~~il suo paese rivoluzionato.~~

*Con i miei vivi auguri di successo alla lotta rivoluzionaria
 del popolo della Guinea presto non più "Porte-guine"*

C. B.

Roma 15.11.1969 S

ARCHIVIO PRIV. "G.B. PIRELLI" 50

Ciao Giovanni,
 grazie per la tua. Emilio e Giuseppina
 benissimo. Emilio lavora al suo libro sulla
 "difesa" di Roma. Hai visto i suoi "Il Partito
 d'azione e gli altri" (opuscolo) e "Teoria dell'in-
 surrezione" (Jacaranda)? Giuseppina fa il
 grafico, vive fu conto suo ed è andato fun-
 tamente in Campidoglio a sposare la sua
 ragazza, senza informare le famiglie - Ha
 visto la "Storia dell'Europa" a cura del OPLD
 fu le scuole del settembre l'attuale, pubblicato
 dall'ARMA con Lucci? Io ho tradotto pochi
 afro americani; albanesi ecc. - Ti ricordo l'et-
 tozzo del primo capitolo del manuale di
 storia del femmineo, ancora da discutere -
 Possibile che una ripro' creasse un gruppo di
 lavoro a Varese? E a Milano? Ne ho
 scritto a Daute Bellamio, parlagliene
 anche tu e fargli quel primo capitolo,
 dopo che P'ha' letto -
 Ciao Jire

6. Lettera di Joyce Lussu a Pirelli (1969). Consultabile presso Archivio Pri-
 vato Giovanni Pirelli.

Conferenza stampa presso la Libreria Paesi Nuovi di Roma (2 luglio 1970)

Trascrizione della Conferenza stampa di Amílcar Cabral e Marcelino dos Santos tenuta presso la Libreria Internazionale Paesi nuovi il 2 luglio del 1970 e pubblicata nel bollettino Libreria Internazionale Paesi nuovi, n. 6, pp. 20-31¹.

Nel maggio 1970

I leaders dei tre Movimenti di Liberazione delle colonie portoghesi Amílcar (sic) Cabral, presidente del PAIGC, Agostinho Neto, presidente del MPLA, e Marcelino dos Santos, presidente della CONCP e vicepresidente del FRELIMO, chiedono a Marcella Glisenti di farsi interprete presso la Santa Sede del loro desiderio di essere ricevuti in udienza da Paolo VI, in occasione della Conferenza Internazionale di Solidarietà con i Popoli delle Colonie Portoghesi. L'udienza è stata chiesta da Marcella Glisenti con una lettera indirizzata il 29 maggio, in qualità di Presidente dell'Associazione [Associazione Amici Italiani di "Preséance Africaine"], a Mons. Frana; e fu accordata con una comunicazione scritta del 30 giugno, in cui si precisava che i tre leaders sarebbero stati ricevuti in udienza privata, assieme a Marcella Glisenti, nella Sala dei Paramenti.

L'udienza ebbe luogo il 1° luglio alle ore 12 nelle modalità previste, e suscitò l'interesse diplomatico e politico di tutto il mondo. Il giorno successivo, Amílcar Cabral e Marcelino dos Santos (Agostinho Neto aveva dovuto lasciare immediatamente Roma per impegni improrogabili) hanno tenuto sull'importante avvenimento, alla Libreria Paesi Nuovi, una *conferenza stampa* di cui pubblichiamo il testo integrale:

¹ Abbiamo optato per la trascrizione integrale del testo senza editarlo, lasciando dunque refusi e errori di stampa. In parentesi quadra abbiamo segnalato certe integrazioni al testo.

[Marcelino dos Santos]: Ieri abbiamo avuto l'onore di essere ricevuti da Sua Santità Papa Paolo VI. Abbiamo chiesto questa udienza al Santo Padre per partecipargli il sentimento, il saluto, l'omaggio dei cattolici del nostro paese, è vero, ma anche l'omaggio, il rispetto dei nostri popoli. Abbiamo espresso quel sentimento a Sua Santità; e gli abbiamo detto che la battaglia, la lotta che conduciamo non è diretta contro alcun popolo, che noi non vogliamo distruggere alcun popolo. È proprio il contrario! Noi siamo mossi da una profonda volontà di creare rapporti di amicizia, di fratellanza con tutti i popoli. Proprio per questo ci siamo rivolti a Sua Santità. E anche per indirizzargli un appello, per chiedergli di avvalersi di tutta la sua autorità, di tutto il suo potere affinché il governo portoghese arresti il massacro del nostro paese, e ponga fine alla guerra coloniale.

Sin dall'inizio dell'incontro, il Santo Padre si è rivolto a noi dicendo che la Chiesa si preoccupa per tutti quelli che soffrono e, in particolare, per i popoli africani, che essa sostiene la lotta per la giustizia e per la libertà; e infine ci ha concesso (sic) dicendo che avrebbe pregato per noi.

Questa udienza concessa da Sua Santità ai responsabili del M.P.L.A., del P.A.I. G. C. e del FRELIMO, ha un'importanza storica molto rilevante, perché abbiamo potuto sapere – Sua Santità l'ha detto – quale deve essere il comportamento e la posizione dei cattolici, e specialmente dei cattolici portoghesi. E poi, questo incontro, questa udienza è molto significativa, perché siamo convinti che se Sua Santità ha accettato di riceverci, ha voluto ricevere in noi i rappresentanti legittimi, veri, dei popoli dell'Angola, della Guinea, del Capo Verde e del Mozambico, che hanno la loro espressione nel Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola, nel Partito Africano di Indipendenza della Guinea e del Capo Verde e nel fronte di Liberazione del Mozambico.

Ecco perché noi vogliamo esprimere oggi tutta la nostra riconoscenza, tutta la nostra soddisfazione per questo fatto. È un momento molto importante nella storia e nella vita dei nostri popoli.

[Amilcar Cabral]: Non ho molto da aggiungere a quello che ha detto il mio amico Dos Santos. Vorrei solo far notare che il grande onore concesso ai nostri popoli da Sua Santità ricevendo i loro rappresentanti che dirigono i movimenti di liberazione dovrebbe

porre un problema particolarmente ai cattolici del Portogallo, cioè a quelli che finora hanno dato un appoggio concreto alla guerra coloniale portoghese. Noi facciamo una grande distinzione tra la gerarchia cattolica del Portogallo e i cattolici in generale. Noi non dimentichiamo che ci sono dei preti in prigione, tanto portoghesi come africani, perché difendevano la causa della libertà dei nostri popoli. E non dimentichiamo nemmeno che sono delle personalità, come l'Arcivescovo [di] Beira nel Mozambico e l'Arcivescovo di Porto nello stesso Portogallo, che hanno preso posizione a favore della liberazione dei nostri popoli. Ma la verità è che fino ad ora la gerarchia cattolica portoghese, rappresentata specialmente dal Cardinale Sergera [Cerejeira, in portoghese], si è espresso apertamente attraverso la stampa, la radio, la televisione, in tutte le manifestazioni religiose a favore della guerra coloniale, che essi usano chiamare "difesa della civiltà cristiana". Ci meravigliavamo molto che si potesse difendere la civiltà cristiana massacrando popolazioni, bruciando i bambini, le donne, i villaggi con il napalm. E auspicavamo veramente che venisse fatto un gesto che convincesse l'opinione pubblica portoghese che non è questa la posizione della Chiesa Cattolica Romana. Per quanto ci riguarda, il gesto è stato fatto. Ricorderete che all'apertura della nostra Conferenza, nel mio discorso, ho lanciato un appello al Papa Paolo VI. Ricevendoci ieri, il Santo Padre ha riaffermato in armonia con l'Enciclica *Populorum Progressio* concernente tutti i popoli africani, che la Chiesa è vicina a tutti quelli che soffrono, che essa vuole il bene, e che si esprime, si è sempre espressa a favore della libertà, della pace e della indipendenza dei popoli.

Noi crediamo che i cattolici, soprattutto quelli del Portogallo, abbiano ora una base molto concreta, oltre al documento citato, quelli ci sostengono, per sostenerci di più, e quelli che fino ad ora hanno appoggiato la guerra coloniale, per cessare di farlo, dato che ciò va contro i principi e l'opinione espressi da colui che è la massima autorità della Chiesa Cattolica Romana. Si tratta di un fatto politico di grandissima importanza, ma anche un fatto morale. I nostri paesi, messi insieme, contano più di un milione di cattolici (se non ce ne sono di più non è colpa nostra, è colpa dei missionari portoghesi che non hanno lavorato come si doveva (sic) per più di cinque secoli): e riteniamo che questi cattolici, che erano nell'angoscia, possano ora tranquillizzarsi, poiché sanno che l'autorità massima della Chiesa non appoggia – questo possiamo dedurlo – non appoggia cosa alcuna che sia contro la pace, la libertà, l'indipendenza dei popoli. È proprio ciò che contraddistingue la nostra

lotta: ci battiamo perché il colonialismo portoghese ci ha costretti a batterci con le armi, e abbiamo esaurito tutti i mezzi pacifici con il colonialismo portoghese e combattiamo per la libertà, la pace, l'indipendenza nazionale dei nostri popoli.

Noi siamo molto contenti, e pensiamo di entrare ora, dal punto di vista politico e morale, dopo la Conferenza di Roma e dopo l'udienza che ci è stata concessa da Sua Santità Paolo VI, in una nuova fase politica. Siamo a vostra disposizione per rispondere alle domande.

[Arminio Savioli]: La persona che mi ha comunicato la notizia della conferenza stampa mi ha detto anche che la notizia stessa non si doveva pubblicare sul giornale. Vorrei sapere perché?

[A. Cabral]: Credo che la persona che l'ha fatto avesse la preoccupazione di dare all'avvenimento tutta la risonanza possibile. Annunciando la conferenza stampa, avreste dovuto annunciarne anche l'obiettivo, e perciò la notizia dell'udienza. Oggi, comunicandovi le cose direttamente, voi non avete soltanto la notizia dell'avvenimento ma anche la nostra testimonianza sulla realtà che abbiamo vissuto ieri.

[A. Savioli]: (intervento lontano dal microfono sulla mancanza di testi per la conferenza stampa e sulla posizione assunta dall'Osservatore Romano)

[A. Cabral]: Non abbiamo preparato un testo ma riteniamo che si potrà averlo dalla registrazione.

Per quanto riguarda invece l'Osservatore Romano e la posizione del Vaticano, quello che ci interessa è che il Papa ha ricevuto i tre dirigenti dei tre movimenti dei popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea e del Capo Verde. Sta a loro decidere quello che faranno. Da parte nostra noi abbiamo deciso: ci assumiamo tutta la responsabilità di comunicarvi questo fatto. Ma non parliamo né tra virgolette né senza virgolette.

Noi vi diciamo quello che sua Santità ha detto ieri e anche come noi abbiamo parlato – Marcelino dos Santos ve l'ha riferito – e qual'è (sic) l'interpretazione politica che diamo a questo evento. Vi posso solo garantire che non andiamo minimamente al di là dell'avvenimento di ieri. Non lo facciamo perché lottiamo, e la nostra lotta è innanzi tutto una lotta del vero contro il falso.

[Domanda]: Dunque non c'è stata alcuna possibilità di equivoco, il Papa è stato molto chiaro?

[A. Cabral]: Guardi, amico, anche se noi fossimo arrivati laggiù con Marcella e fossimo rimasti zitti sarebbe lo stesso fatto storico. Perché finora il Portogallo ha fatto la sua miserabile propaganda chiamandoci agenti comunisti e così via, e cercando di nascondere la verità della nostra lotta. La nostra lotta è il movimento di un intero popolo porre fine al dominio coloniale, per attuare ciò che è detto nella stessa Enciclica del Papa, cioè che tutti i popoli hanno diritto a una vita di giustizia, di libertà, di pace e di indipendenza. E infatti egli ha ribadito ieri queste cose. Ha avuto la gentilezza di ripeterle. Ci ha dato dei consigli. Ci ha anche pregato di lottare per la pace con mezzi politici. Di questa realtà della nostra conversazione, vogliamo rilevare soltanto due cose: innanzitutto, il fatto che i nostri popoli sono stati da lui ricevuti, secondo, che egli ha reiterato la posizione della Chiesa a favore della libertà, della pace e della indipendenza dei popoli.

[Rainero La Valle]: Parlava in generale, o si riferiva direttamente a voi?

[A. Cabral]: Sa, se io dico: soffro, e lei mi dice; sono con chi soffre, lei parla di me! Dunque, è a me che si rivolse il Papa. Ieri non c'erano davanti a lui tutti i popoli. C'erano tre popoli. Ed egli sa bene – perché sa bene queste cose, segue la storia attuale – che noi ci battiamo con le armi contro il colonialismo portoghese. Poiché lo ha riaffermato: è giusto dire: si rivolgeva a noi come rappresentanti.

[R. La Valle]: Siete stati sorpresi di questa udienza?

[A. Cabral]: Sa, non credo che siamo stati sorpresi. Siamo contenti. Avevamo una speranza. – Ci eravamo chiesti; veniamo a Roma senza vedere il Papa, come si usa dire? Ed ecco che lo abbiamo visto. Io lo avevo già visto da lontano a Piazza S. Pietro, la domenica, ma è molto diverso, credo. Non è una sorpresa. E se è una sorpresa, è piacevole, perché da un lato questo conferma che la Chiesa Cattolica capisce e difende i principi sui quali noi fondiamo la nostra lotta; dall'altro, le speranze di quei nostri compatrioti che sono cattolici si trasformano in realtà.

[Domanda]: Qual è il numero dei cattolici nei vostri paesi?

[A. Cabral]: Più di un milione. Non possiamo dire le cifre esattamente, ma intorno a un milione e quattrocentomila, un milione e cinquecentomila, qualche cosa del genere.

[La Valle]: Lei ha parlato di consigli che Vi ha dato. Che genere di consigli?

[A. Cabral]: Principalmente sul problema della pace. La Chiesa consiglia a tutti di fare il possibile affinché la pace possa regnare tra gli uomini. È un principio fondamentale della Chiesa: è anche il nostro principio. Noi siamo assolutamente consci che se la nostra lotta ha preso la forma che ha preso, la colpa è tutta del governo portoghese. Noi ci battiamo per la pace. Però non crediamo che sia possibile vivere in pace sotto il dominio coloniale. È la pace dei cimiteri. Non si addice a un popolo.

[Gianfranco Zizola]: Durante l'udienza ci sono stati dei brani del discorso del Papa sui qualisi potrebbe dire, affermare, che il Papa ha riconosciuto l'entità nazionale del vostro paese? Ha parlato genericamente dei popoli, della pace dei popoli, o anche dei vostri paesi?

[A. Cabral]: Guardi: noi abbiamo chiesto l'udienza in quanto, per esempio Dos Santos, capo del Movimento di Liberazione del Mozambico, ecc., ecc., insomma, nella nostra qualità di rappresentanti di paesi. Ed è in questa qualità che ci ha ricevuti. Non ci ha detto: vi ricevo, ma non come rappresentanti dei vostri paesi. Pensare altrimenti vorrebbe dire diffidare della sua posizione di giustizia. Personalmente, credo che essendo il Papa l'uomo del culto, l'uomo che rappresenta tutta un'idea di giustizia, Paolo VI non confonda i paesi africani con il Portogallo o con altri paesi d'Europa.

[Marcella Glisenti]: Si potrebbe aggiungere che l'udienza è stata richiesta specificatamente come capi dei movimenti di liberazione di quei tre paesi. Questo era molto chiaro nella richiesta.

[Cabral]: Chiarissimo. E credo che la Chiesa Cattolica non sia della stessa opinione de "Il Tempo" che pubblica un editoriale ricordandoci che siamo province portoghesi. Insomma! Noi amiamo molto i portoghesi ma non il colonialismo portoghese. E non vogliamo essere dei portoghesi di seconda classe.

[Liliana Magrini]: L'Accordo Missionario stipulato nel 1940 tra la Santa Sede e il Governo portoghese affidava interamente alla Chiesa l'"insegnamento indigeno": i soli "assimilati", vale a dire meno del 1% della popolazione avevano il diritto di accedere alle scuole statali. La Chiesa come ha assolto questo compito?

[Dos Santos]: Il risultato più notevole di questo ruolo della Chiesa è stato questo: noi abbiamo, o almeno avevamo nel momento in cui si è scatenata la lotta armata, circa il 98-99% di analfabeti nel nostro paese.

[L. Magrini]: E quale è stato lo spirito dell'insegnamento impartito?

[M. dos Santos]: Purtroppo siamo costretti a constatare che la Chiesa portoghese in Mozambico si è messa completamente dalla parte del regime coloniale fascista del Portogallo e che essa fa di tutto per controllare ed impedire l'alfabetizzazione nel nostro paese.

[Cabral]: Vorrei aggiungere qualcosa a quello che ha detto il nostro amico. Noi concepiamo il colonialismo come una tappa nella storia della umanità. E non riteniamo che gli uomini che sono stati artefici del colonialismo fossero dei malvagi. Non si tratta di questo. Esso è una tappa nella storia dell'evoluzione dell'umanità che ha i suoi aspetti negativi e positivi. Si possono fare in proposito magnifiche dissertazioni. Ma la Chiesa portoghese doveva assolvere un compito: da un lato, fare dei cristiani. Ne ha fatto una percentuale minima: nel mio paese, la Guinea, l'1%. Proprio come il Portogallo che il compito, secondo la sua definizione, di fare degli assimilati. In tre secoli ne ha fatto lo 0,3%.

Da ciò si può dedurre che essi si sono prefissi dei compiti che non volevano assolvere, o non consideravano vantaggioso assolvere. Ebbene, la Chiesa, invece di svolgere la sua missione universale, del tutto indipendente dall'autorità politica ed economica, si è assunta una nuova missione al servizio dell'opera di asservimento del popolo. È colpa della Chiesa Romana? Non diciamo questo; ma è colpa della Chiesa portoghese in quanto agente della chiesa Cattolica mondiale. Per esempio: la nostra lotta è cominciata dapprima con una effervescenza culturale, come accade generalmente in tutti i movimenti di liberazione nazionale: siamo ritornati sui fatti culturali del nostro paese, abbiamo cominciato

anche ad esprimerci, a svilupparci culturalmente, poi è cominciata la repressione, e tutti hanno voluto prendere partito. In genere, i protestanti si sono schierati dalla nostra parte. Bisogna dirlo in tutta franchezza. I portoghesi li hanno messi alla porta come stranieri che turbano l'ordine pubblico del loro paese". Tra i cattolici, invece, solo i preti italiani si sono messi dalla nostra parte. Uno dei miei migliori amici, un grandissimo amico, è un sacerdote italiano. Ora è in Italia. È stato arrestato dai portoghesi, mandato in Portogallo, sottoposto a sevizie, ed espulso in Italia.

Attualmente, abbiamo molte zone che sono state liberate: e in esse vi sono dei cattolici, dei musulmani. La nostra posizione, come partito è questa: ognuno ha diritto di avere la propria religione, o di non averne alcuna. Non interveniamo assolutamente in questo campo. Bisogna soltanto che la religione non sia al servizio del colonialismo portoghese: questa è la nostra unica esigenza. Ebbene, nelle zone liberate, i musulmani dicono le loro preghiere, hanno i loro ministri, i loro luoghi di culto nella foresta, ma i cattolici non hanno niente, perché? Perché da noi i portoghesi non sono riusciti nemmeno a fare dei preti africani. Ecco.

[Magali Von Brentano]: Cabral, vorrei farle una domanda: non pensate che l'aiuto massiccio che vi viene dato dai paesi socialisti, cioè dalla URSS e dalla Cina, presenti veri pericolo per la vostra autonomia? Voi che lottate per l'indipendenza e la libertà, non avete paura – con quello aiuto massiccio che naturalmente non è del tutto altruista – di cadere da una dipendenza, quella (sic) dal colonialismo portoghese, in un'altra dipendenza, dai paesi socialisti?

[A. Cabral]: Vorrei dire quanto segue: Prima di tutto, questo aiuto non è così massiccio, come lei, signora, ha insistentemente affermato, dato che sta a noi decidere della sua entità. Purtroppo, non è tanto massiccio. Ci sono certi paesi socialisti che non ci hanno mai aiutato, e ce ne sono altri che hanno cominciato (sic) ad aiutarci e poi hanno sospeso gli aiuti. Ma, in secondo luogo, guardi, il Portogallo riceve aiuti, molti aiuti dalla Germania Federale, dall'America, dalla Francia, ecc., ecc. Resterà una colonia di questi paesi? È affar loro, evidentemente. Quanto a noi, il solo tipo di aiuto che ammettiamo è questo: riceviamo aiuto da chiunque, - mi lasci finire, signora: il nostro popolo ha bisogno di liberarsi. Ci aiuta un paese socialista? Benissimo. Un paese capitalista? Benissimo. Una via di mezzo come la Svezia? Benissimo. Ma non accettiamo

nessuna condizione per l'aiuto. E se domani, perché ci hanno fornito aiuti, essi vengono ad occupare il nostro paese, ci batteremo contro di loro come ci siamo battuti contro i portoghesi, glielo posso garantire. Ma non possiamo fare illazioni intorno a questo argomento. Ciò che importa è che ognuno ponga alla sua coscienza d'uomo – o di donna – questa domanda: un popolo che è dominato, calpestato nei suoi diritti più elementari, quando tutti i popoli si sollevano per essere liberi e indipendenti, quando persino nei paesi più sviluppati l'uomo ha bisogno di progredire, questo popolo ha o no il diritto di battersi? Ce l'ha! Altrimenti siamo nemici del progresso, nemici dell'uomo stesso. Secondo: questo popolo, se non ha i mezzi materiali per far fronte a un nemico che vuole dominarlo, che è alimentato con i migliori mezzi materiali, e che oltre tutto viene aiutato dalle potenze tecnicamente più avanzate, questo popolo ha o no il diritto di battersi ancora, se occorre, contro tutti quelli che in nome dell'aiuto che gli hanno dato, volessero sottometterlo? Dunque su questo punto possiamo stare tranquilli, e chi vivrà, vedrà, non è vero, signora?

[L. Magrini]: Mi pare comunque che chi ha questa preoccupazione dovrebbe rivolgersi ai governi occidentali e non ai movimenti di liberazione: perché l'Occidente non li aiuta?

[Cabral]: Precisamente! Al congresso americano, ho detto questo a un congressista, che mi aveva posto quasi esattamente la stessa domanda. I giornali, mi disse, si occupano sempre più spesso della vostra lotta, ma ho letto dei "reportages" in cui non si parlava che di armi sovietiche, cecoslovacche, cinesi, eccetera. Gli ho risposto: Signore, lei è un congressista, ha una certa autorità qui, dica al suo governo di inviarcì delle armi, e poi mandi un giornalista a fare un "reportage" ... ma oggi se si vogliono vedere gli americani, bisogna andare dalla parte portoghese. Ecco. Se l'America ci manda delle armi noi siamo pronti a riceverle. Se l'Italia vuole inviarcì delle armi, sarebbe una bellissima cosa, tanto più che le armi italiane che vediamo in mano ai portoghesi sono ottime... E così se ce le mandassero altri paesi dell'Occidente!

[M. Von Brentano]: Tuttavia, io, e qualche collega, che abbiamo assistito i giorni scorsi ai lavori della Conferenza dell'EUR, abbiamo avuto l'impressione che essa fosse in qualche dominata dal Partito Comunista Italiano. Questa opinione è condivisa da gran parte dei rappresentanti della stampa estera.

[A. Cabral]: Vede, signora, questa Conferenza di Solidarietà con i nostri movimenti di liberazione è stata promossa da vari amici che abbiamo in giro per il mondo; non siamo stati noi a organizzarla. Per quanto ci riguarda, ci siamo opposti a qualsiasi iniziativa che potesse pregiudicare la partecipazione di un largo ventaglio di forze all'opera di sostegno e di aiuto nei nostri confronti. Non abbiamo permesso in quella sede alcun atteggiamento settario. Veda, non so se il Partito Comunista Italiano abbia o no dominato la Conferenza. A mio parere non l'ha dominata; altri sono padroni di ritenere il contrario. Che i comunisti possano dominare l'una o l'altra conferenza, non lo escludo: ma certamente non la nostra; e non la dominerà mai. Glielo garantisco. Del resto, vedo qui Romano Ledda: egli lo sa molto bene.

[Giancarlo Zizola]: Lei ha avuto l'impressione che il Vaticano abbia cercato di nascondere, almeno come organizzazione, il vostro colloquio con il papa?

[A. Cabral]: Per rispondere a questa domanda, bisogna attendere. Se l'"Osservatore Romano" ne parla, se vengono diramati dei comunicati, non avranno nascosto niente. Ma a noi nessuno ha chiesto, nessuno ci ha pregato di non parlare.

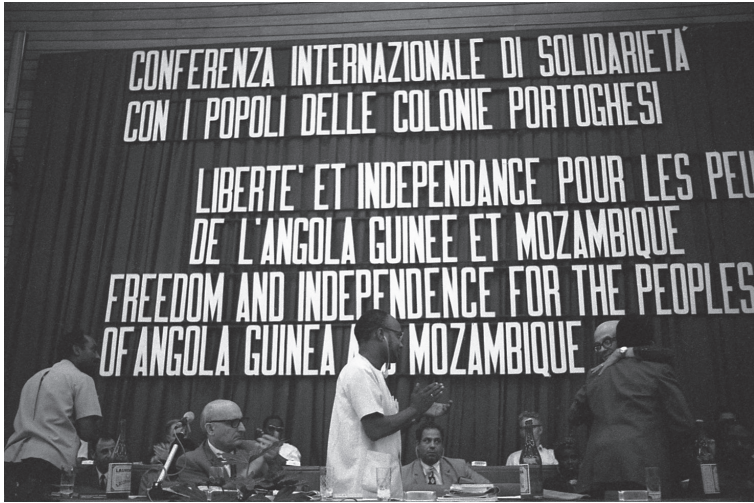
Vede, noi dobbiamo capire che il Vaticano ha molte responsabilità, è un'entità religiosa, ma anche un'entità politica. Si voglia o no. E perciò deve fare una politica: questo non ci riguarda. Se fossimo stati pregato di non parlarne, vi garantisco che vi avremmo convocati qui Nessuno lo ha fatto. Da parte nostra, noi conosciamo il nostro dovere: essi faranno il loro. Si vedrà. Però, noi vogliamo che il fatto che il Papa ha avuto la grande gentilezza di riceverci e subito – egli ha la sua vita, i suoi programmi – non vogliamo che questo gesto di gentilezza si trasformi in un problema per lui. Non è vero? Non lo vogliamo e sta a lui decidere che cosa deve fare.

[La Valle]: Che cosa ne pensa delle conseguenze che questo fatto potrà avere nei rapporti tra la Santa Sede e il Governo portoghese?

[A. Cabral]: Questo non ci interessa. Penso solo alle conseguenze che può avere il fatto che egli ci ha ricevuto, che ha ribadito la sua posizione a favore dell'indipendenza dei popoli, sulla coscienza dei cattolici portoghesi. Questo mi interessa, il resto no.

[M. Dos Santos]: Se non avete più domande, vi ringraziamo di essere venuti e ringraziamo anche Marcella Glisenti per tutto quello che ha fatto.

[A. Cabral]: ...e auspichiamo che presto tra i Paesi Nuovi sia incluso anche uno dei nostri paesi come paese indipendente.

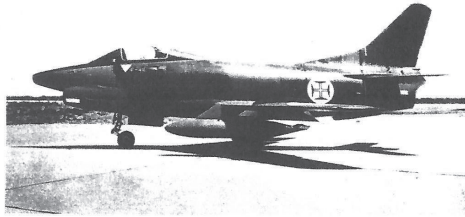


7. Foto della conferenza di Roma (Bruna Polimeni) 1970 Amílcar Cabral alla Conferenza di Solidarietà di Roma giugno 1970, Italia. Consultabile presso Archivio Fondazione Basso.

8. Foto della conferenza di Roma (Bruna Polimeni) 1970. Amílcar Cabral alla Conferenza di Solidarietà di Roma giugno 1970, Italia Consultabile presso Archivio Fondazione Basso.

SULLE RESPONSABILITA' ITALIANE NELLE COLONIE PORTOGHESI

Roma gennaio 73



Fiat G-91

Movimento liberazione e sviluppo

Gruppo di Roma

Via Arezzo 24/A Tel. 4270653

(8)

9-22. *Sulle responsabilità italiane nelle colonie portoghesi* a cura di Liberazione e Sviluppo (1973)

LIBERAZIONE E SVILUPPO

Movimento per il Terzo Mondo
Gruppo di Roma

SULLE RESPONSABILITA' ITALIANE NELLE COLONIE PORTOGHESI

Roma, gennaio 1973

L'Italia non è tra i paesi che partecipano più attivamente all'appoggio al Portogallo. Tuttavia, le nostre responsabilità nei riguardi dei popoli dell'Africa australe, oppressi dall'imperialismo e dal colonialismo, sono evidenti e gravi.

Noi diamo un triplice appoggio all'alleanza razzista in Africa: politico, economico, militare.

A) L'APPOGGIO POLITICO-DIPLOMATICO

Agostino Neto, presidente del MPLA (Movimento Popolare di Liberazione Angolano), dopo avere espresso nel maggio 1971, la convinzione che l'Italia si stesse muovendo in favore della decolonizzazione dell'Africa, si vide costretto nel giugno dello stesso anno a denunciare le responsabilità del governo italiano accusandolo di "doppio gioco". Da una parte, infatti, esso sostiene di appoggiare i movimenti di liberazione, dall'altra non spende una parola nelle sedi opportune, NATO e ONU, per isolare e condannare il colonialismo portoghese. In più, esso si muove a livello di commissioni economico-diplomatiche in modo tale da far nascere il sospetto che per il governo italiano l'anticolonialismo altro non sia che la realizzazione in quei paesi, di una situazione di indipendenza nazionale puramente formale dove sia possibile attraverso gli ormai sperimentatissimi strumenti di natura economica, sociale e culturale, riprodurre - mutatis mutandis - i vecchi rapporti di vassallaggio economico.

- I fatti -

18.8.1970 - L'Italia si astiene nella sottocommissione dell'ONU sul colonialismo, su una risoluzione che chiedeva agli alleati militari del Portogallo in seno alla NATO, di cessare di fornire qualunque assistenza militare al regime di Lisbona.

16.11.1971 - All'Assemblea Generale dell'ONU, l'Italia si astiene su una risoluzione in cui si esprimeva grave preoccupazione per la decisione del Congresso degli U.S.A. di permettere l'importazione di cromo dalla Rhodesia nonostante un divieto formulato dal Consiglio di Sicurezza. Anche il Portogallo ha regolarmente infranto le decisioni dell'ONU su questo punto.

26.11.1971 - All'Assemblea Generale dell'ONU, l'Italia vota contro una risoluzione che invitava l'Assemblea a confermare la legalità della lotta per l'autodeterminazione e la liberazione dalla dominazione straniera dei popoli della Rhodesia, Namibia, Angola, Mozambico, Guinea-Bissau e del popolo palestinese.

4.12.1971 - Alla conferenza della FAO, l'Italia vota contro una risoluzione che invitava a dare ogni possibile aiuto morale e materiale ai popoli che lottano per la loro liberazione dal dominio coloniale.

11.12.1971 - L'Italia si astiene all'Assemblea Generale dell'ONU, su una mozione in cui si condannava ancora una volta il Portogallo per il rifiuto di concedere l'indipendenza alle sue colonie.

- 2 -

15.12.1971 - L'Italia si astiene nella sottocommissione sul colonialismo all'ONU, su una mozione di censura della costruzione delle dighe di Cabora Bassa e di Cunene.

4.2.1972 - L'Italia si astiene su una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che chiede al Portogallo l'immediata cessazione delle guerre coloniali e delle repressioni sui territori africani sottoposti al suo dominio, il ritiro delle truppe portoghesi e il riconoscimento del diritto dei popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea-Bissau all'autodeterminazione ed all'indipendenza.

3.11.1972 - L'Italia si astiene all'Assemblea generale dell'ONU, ad una risoluzione, passata a grandissima maggioranza, che riconosce la legittimità della lotta dei movimenti di liberazione nazionale e che condanna la politica delle potenze coloniali mirante ad imporre regimi non rappresentativi.

La formula adottata dal nostro governo per difendere i suoi voti favorevoli alla politica colonialista e le sue astensioni, è stata di considerare "non realistiche" le proposte che tendevano ad isolare i paesi colonialisti, il Portogallo in particolare, e ad affermare il diritto all'autodeterminazione dei popoli. In pratica, quindi, laddove il nostro ambasciatore a Lisbona, Messeri, si limita a dire assurdità razziste, come ad es.: "Il Portogallo difende in Africa la civiltà occidentale", il governo italiano le mette in atto.

Nell'estate 1971 l'On. Bettioli, con altri parlamentari ed operatori economici, visitò l'Angola ed il Mozambico su invito dell'industriale Alcino Franchi. Le fantastiche dichiarazioni che egli fece al suo ritorno, in un'intervista e ad una conferenza al Rotary Club di Milano-centro, furono sconfessate dall'ufficio esteri della Democrazia Cristiana, ma ciò non favorì l'interruzione del nostro appoggio al Portogallo. Tutt'altro.

Il *Journal do Comercio*, a proposito delle trattative avviate dal regime di Lisbona per entrare a far parte della C.E.E., ci informa sul fatto con una serie di articoli apparsi nel mese di luglio.

15.7.1972 - "Il Portogallo e la C.E.E.: in vista di un accordo definitivo nel corso della prossima settimana - l'Italia svolge un'azione decisiva e favorevole agli interessi portoghesi".

20.7.1972 - "L'Italia facilita l'accordo tra il Portogallo e la C.E.E.".

24.7.1972 - "Si deve all'Italia la modifica della posizione comunitaria che ha permesso la conclusione del nostro accordo". Su quest'ultimo articolo si conclude affermando: "dobbiamo agli italiani, nonostante le riserve della Francia e dell'Olanda, due vantaggi fondamentali. L'immediata concessione di facilitazioni per la collocazione dei nostri prodotti agricoli nella comunità allargata, e la conclusione simultanea degli accordi con gli altri partners dell'E.F.T.A.".

Questo strano interessamento dell'Italia per l'ingresso del Portogallo nella C.E.E., sembra dare credito alle voci insistenti che negli ultimi mesi hanno parlato di accordi segreti tra il nostro governo e quello portoghese per un trasferimento degli ex-coloni italiani della Somalia e della Libia nel bacino del fiume Cunene in Angola e in quello di Cabora Bassa in Mozambico. Il tutto in cambio dell'appoggio da parte della nostra delegazione in sede MEC.

La cosa è stata caldeggiata anche da alcune ditte produttrici, esportatrici ed importatrici di prodotti tropicali che si erano visti chiudere i vecchi mercati libici e somali (*Companhia Italiana della Fruta*, nome italiano della *United Fruit* americana; *Società Mercantile Oltremare* - S.M.O. -, che già controlla il 30 per cento delle esportazioni angolane in Italia e, attualmente, interessata alla bananicoltura).

L'appoggio c'è stato e le prime 120 famiglie di coloni, stando alle notizie riportate da alcuni giornali e riviste, sono puntualmente giunte in Angola, in gran segreto.

Tutto ciò sembrerebbe anche spiegare il crescente interessamento della stampa specializzata portoghese nei confronti dell'Italia e l'intensificarsi, in forma riservata, dei rapporti tra i due paesi. Bruno Brunotto, nel *Journal do Comercio* del 10.11.1972, ci informa che una missione economica portoghese costituita da tecnici e dirigenti di importanti industrie lusitane, si recherà in Italia su invito del Ministero italiano del Commercio Estero, allo scopo di "documentarsi e prendere utili contatti".

"Il Portogallo, economicamente arretrato - ci diceva Agostinho Neto - non può, da solo, sfruttare le ricchezze delle sue colonie e quindi, è costretto a ricorrere ad altri per farlo. Da ciò viene l'aiuto che questi paesi danno al Portogallo. L'investimento di capitali stranieri nel nostro paese è sfruttamento sistematico di tutte le nostre ricchezze".

Degno di rilievo, infine, è l'articolo "L'Angola nella stampa italiana", apparso sul numero del 3 agosto di *Attualidade Economica*. Ne riportiamo integralmente il testo così com'è apparso sulla rivista portoghese.

"Il Console Generale dell'Italia a Luanda, affidato da poco tempo ad un diplomatico dinamico e desideroso di ben servire il suo e il nostro Paese, ha iniziato nel giugno scorso l'elaborazione e la distribuzione, negli ambienti ufficiali e dei settori economici italiani, di un bollettino mensile d'informazione sull'Angola".

"Il primo numero, che ci è dato conoscere, contiene dati in merito all'evoluzione del commercio estero dell'Angola, dell'interscambio commerciale Angola-Italia, informazioni sulle possibilità commerciali, di esportazione dei prodotti angolan-

lani che possono interessare gli importatori italiani, ecc. ...".

"Nella stampa italiana, dove l'influenza di sinistra è ben conosciuta, l'Angola appariva, fino ad oggi, soltanto come una "colonia portoghese" dove i "movimenti di liberazione" conduceva una lotta senza quartiere contro gli "oppositori portoghesi".

"Gli sforzi delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, tendenti a correggere questa falsa immagine di un'Angola fatta campo di battaglia, sono stati praticamente inutili, in quanto rappresentavano una versione che gli editori non accettano e al pubblico non interessa, come spesso accade con la Verità".

"Perciò, queste informazioni obiettive, elaborate dalla rappresentanza consolare italiana di Luanda, che danno l'immagine di una Angola dove si lavora in pace, guardando al futuro e nell'ansia del progresso, costituiscono un valido servizio che è nostro dovere registrare".

B) L'APPOGGIO ECONOMICO

Analisi del commercio tra l'Italia e le colonie africane del Portogallo. (Da "Italy's trade with Portuguese colonies 1965-1970", pubblicato dall'Ambasciata dello Zambia in Roma).

1- Introduzione: Metodo e scopo dell'analisi

Scopo di questo rapporto è analizzare, usando le limitate informazioni disponibili, gli sviluppi recenti del commercio fra l'Italia e le colonie africane del Portogallo.

Questa analisi è basata unicamente su informazioni ufficiali fornite dai paesi interessati; poco o nulla si troverà quindi in questo capitolo sulle armi di fabbricazione italiana mandate nelle colonie portoghesi, perché queste vendite avvengono direttamente tra l'Italia e il Portogallo.

Vi è oggi un rinnovato interesse da parte italiana circa la possibilità di aumentare le proprie esportazioni verso l'Angola e il Mozambico, se non verso la Guinea Portoghese, che nei circoli ufficiali è considerata troppo piccola e di scarsa incisività sia dal punto di vista politico che economico perché valga la pena di occuparsene. La parte che riguarda la Guinea Portoghese è perciò molto più breve di quella relativa alle altre due colonie.

Ogni paese è analizzato separatamente, non essendovi alcuna giustificazione geo-politica per fare altrimenti.

Una indicazione del rinnovato interesse dell'Italia per Angola e Mozambico è fornita dalle indagini di mercato riportate nel bollettino del Ministero per il commercio estero, n. 16 del 1971, nel quale diciassette pagine sono dedicate alle due colonie.

In questi due rapporti non vengono tratte conclusioni, ma è implicita la raccomandazione agli esportatori italiani che è prevedibile una accelerazione nello sviluppo della loro economia.

Quindi una maggiore possibilità di esportazione e nessun rilevante mutamento politico — o aumento di attività rivoluzionaria — è previsto dai funzionari del Commercio Italiano con l'Estero, per il prossimo futuro.

2- Come è regolato il commercio tra l'Italia e le colonie portoghesi in Africa

Negli ultimi 10 anni il commercio tra l'Italia e le colonie portoghesi è stato regolato dall'accordo commerciale e scambio di note fra l'Italia e il Portogallo del 4 marzo 1961. Questo accordo che ufficialmente dura un anno e che si rinnova tacitamente al termine di ciascun periodo, è tuttora in vigore. L'ultimo rinnovo — circolare 600098 del 4 gennaio 1971 del Ministero del Commercio Estero — fu confermato in gennaio quando fu annunciato che il consiglio della Comunità Economica Europea ha autorizzato una tale estensione per l'anno 1971. L'accordo di base elenca i prodotti e fissa i massimali che ciascun paese accetterà dall'altro ogni anno.

La lista A concerne le esportazioni portoghesi in Italia, la lista B le esportazioni italiane nel territorio metropolitano del Portogallo, mentre le liste C D E si riferiscono alle esportazioni italiane nelle colonie portoghesi (ad eccezione di Macao) con liste addizionali di esportazioni italiane permesse rispettivamente per l'Angola e il Mozambico.

3 - Statistiche globali del commercio tra l'Italia e le colonie del Portogallo

Esportazioni italiane verso	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Mozambico	1.991	2.486	4.775	4.385	4.934	7.017
Angola	2.262	3.407	4.065	4.677	6.124	7.346
Guinea P.	677	977	342	210	482	315*
Totale	4.930	6.870	9.182	9.272	11.540	14.678

* 10 mesi del 1970

lani che possono interessare gli importatori italiani, ecc. ...".

"Nella stampa italiana, dove l'influenza di sinistra è ben conosciuta, l'Angola appariva, fino ad oggi, soltanto come una "colonia portoghese" dove i "movimenti di liberazione" conduceva una lotta senza quartiere contro gli "oppositori portoghese".

"Gli sforzi delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, tendenti a correggere questa falsa immagine di un'Angola fatta campo di battaglia, sono stati praticamente inutili, in quanto rappresentavano una versione che gli editori non accettano e al pubblico non interessa, come spesso accade con la Verità".

"Perciò, queste informazioni obiettive, elaborate dalla rappresentanza consolare italiana di Luanda, che danno l'immagine di una Angola dove si lavora in pace, guardando al futuro e nell'ansia del progresso, costituiscono un valido servizio che è nostro dovere registrare".

B) L'APPOGGIO ECONOMICO

Analisi del commercio tra l'Italia e le colonie africane del Portogallo. (Da "Italy's trade with Portuguese colonies 1965-1970", pubblicato dall'Ambasciata dello Zambia in Roma).

1- Introduzione: Metodo e scopo dell'analisi

Scopo di questo rapporto è analizzare, usando le limitate informazioni disponibili, gli sviluppi recenti del commercio fra l'Italia e le colonie africane del Portogallo.

Questa analisi è basata unicamente su informazioni ufficiali fornite dai paesi interessati; poco o nulla si troverà quindi in questo capitolo sulle armi di fabbricazione italiana mandate nelle colonie portoghese, perché queste vendite avvengono direttamente tra l'Italia e il Portogallo.

Vi è oggi un rinnovato interesse da parte italiana circa la possibilità di aumentare le proprie esportazioni verso l'Angola e il Mozambico, se non verso la Guinea Portoghese, che nei circoli ufficiali è considerata troppo piccola e di scarsa incisività sia dal punto di vista politico che economico perché valga la pena di occuparsene. La parte che riguarda la Guinea Portoghese è perciò molto più breve di quella relativa alle altre due colonie.

Ogni paese è analizzato separatamente, non essendovi alcuna giustificazione geo-politica per fare altrimenti.

Una indicazione del rinnovato interesse dell'Italia per Angola e Mozambico è fornita dalle indagini di mercato riportate nel bollettino del Ministero per il commercio estero, n. 16 del 1971, nel quale diciassette pagine sono dedicate alle due colonie.

In questi due rapporti non vengono tratte conclusioni, ma è implicita la raccomandazione agli esportatori italiani che è prevedibile una accelerazione nello sviluppo della loro economia.

Quindi una maggiore possibilità di esportazione e nessun rilevante mutamento politico — o aumento di attività rivoluzionaria — è previsto dai funzionari del Commercio Italiano con l'Estero, per il prossimo futuro.

2- Come è regolato il commercio tra l'Italia e le colonie portoghese in Africa

Negli ultimi 10 anni il commercio tra l'Italia e le colonie portoghese è stato regolato dall'accordo commerciale e scambio di note fra l'Italia e il Portogallo del 4 marzo 1961. Questo accordo che ufficialmente dura un anno e che si rinnova tacitamente al termine di ciascun periodo, è tuttora in vigore. L'ultimo rinnovo — circolare 600098 del 4 gennaio 1971 del Ministero del Commercio Estero — fu confermato in gennaio quando fu annunciato che il consiglio della Comunità Economica Europea ha autorizzato una tale estensione per l'anno 1971. L'accordo di base elenca i prodotti e fissa i massimali che ciascun paese accetterà dall'altro ogni anno.

La lista A concerne le esportazioni portoghese in Italia, la lista B le esportazioni italiane nel territorio metropolitano del Portogallo, mentre le liste C D E si riferiscono alle esportazioni italiane nelle colonie portoghese (ad eccezione di Macao) con liste addizionali di esportazioni italiane permesse rispettivamente per l'Angola e il Mozambico.

3 - Statistiche globali del commercio tra l'Italia e le colonie del Portogallo

Esportazioni italiane verso	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Mozambico	1.991	2.486	4.775	4.385	4.934	7.017
Angola	2.262	3.407	4.065	4.677	6.124	7.346
Guinea P.	677	977	342	210	482	315*
Totale	4.930	6.870	9.182	9.272	11.540	14.678

* 10 mesi del 1970

- 4 -

Importazioni italiane da:	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Mozambico	991	2.150	2.560	3.783	5.455	6.978
Angola	1.784	2.018	2.040	1.245	2.073	1.576
Guinea P.	187	96	36	60	105	115*
Totale	2.962	4.264	4.636	5.088	7.633	8.669

* 10 mesi del 1970

Un rapido sguardo alle statistiche dimostra che il bilancio complessivo del commercio in ognuno dei 6 anni riportati è stato favorevole all'Italia. In particolare:

(in milioni di lire)			
1965	+1.968	1968	+4.184
1966	+2.606	1969	+3.907
1967	+4.546	1970	+6.009

Mentre il tasso delle esportazioni italiane verso le tre colonie è aumentato rapidamente nel periodo 1965-67, c'è stato un lieve rallentamento nei due anni seguenti. Tuttavia il 1971 ha mostrato che le esportazioni italiane sono nuovamente aumentate.(1)

L'aumento delle esportazioni verso il Mozambico nel 1970 è stato eccezionalmente alto (confrontato con i livelli precedenti) presentando un aumento di più di 2 miliardi di lire. Questo ha ancor più significato se si tien conto che nel 1969 l'Italia aveva registrato un deficit commerciale con il Mozambico di 521 milioni di lire, l'unico deficit che l'Italia abbia avuto con una delle tre colonie nei sei anni studiati. In quell'anno il surplus commerciale dell'Italia con l'Angola, che si era andato accrescendo costantemente fino dal 1965, rese possibile ancora di più un surplus complessivo con le tre colonie. In termini generali, le esportazioni italiane nell'area delle colonie sono cresciute più rapidamente - da poco meno di 5 miliardi ad oltre 14 miliardi e mezzo di lire - che le esportazioni delle tre colonie complessivamente considerate verso l'Italia - da poco meno di 3 miliardi di lire a poco più di 8,5 miliardi di lire - nel periodo 1965-70.

4- Analisi del commercio tra l'Italia e il Mozambico

Il mercato italiano non rappresenta una grande proporzione delle esportazioni del Mozambico. Ma in effetti nessun paese copre una parte notevole di queste esportazioni ad eccezione del Portogallo e del Sudafrica. Dai dati statistici del Mozambico per il 1969, l'Italia risulta come il nono maggior paese fornitore, per il 2 per cento delle importazioni del Mozambico. A capo della lista sta il Portogallo (34,4 per cento), seguito dal Sudafrica (15,1 per cento); seguono poi la Germania Occidentale ed il Regno Unito quasi alla pari con l'8,4 per cento e l'8,2 per cento rispettivamente, seguiti dagli USA (6,5 per cento), Giappone (5,4 per cento) e l'Irak (5 per cento) tutto petrolio grezzo. La successiva è l'Italia la cui quota di mercato del Mozambico si sta ampliando lentamente (dall'1,8 al 2 per cento nel periodo 1967-1969) mentre quella dei suoi rivali paesi del Benelux sembra andarsi riducendo tanto dal punto di vista relativo quanto in assoluto. Le importazioni totali del Mozambico nel 1969 sono state di 157.311 miliardi di lire.

Le importazioni da paesi europei, escluso il Portogallo, sono principalmente macchinario industriale, automobili, camion, trattori, macchinario elettrico e prodotti di acciaio.

Nello stesso modo, relativamente parlando, l'Italia non è uno dei maggiori clienti del Mozambico. E' di nuovo il Portogallo a dominare il campo assorbendo il 46,4 per cento di tutte le esportazioni del Mozambico, seguito dal Sudafrica 10,4 per cento, USA 9,9 per cento, Inghilterra 4,8 per cento, Germania Occidentale 3 per cento, Francia e Spagna, ciascuna con il 2 per cento. Segue l'Italia l'ottavo importatore dei prodotti del Mozambico che acquista l'1,6 per cento del totale secondo i dati del 1969.

Le esportazioni dal Mozambico erano un po' più della metà delle importazioni:

85.701 milioni di lire nel 1969, una caduta di 7 miliardi nei confronti delle esportazioni del Mozambico del 1968.

Anno	Esportazioni italiane nel Mozambico	Esportazioni del Mozambico in Italia	Bilancio commerciale dell'Italia
1965	1.991	992	+1.000
1966	2.486	2.150	+ 336
1967	4.775	2.560	+2.215
1968	4.385	3.783	602
1969	4.934	5.455	- 521
1970	7.017	6.978	+ 39

(1) Dati recenti pubblicati su "Actualidade Economica" del 1.6.1972 e relativi all'evoluzione del commercio fra l'Italia e l'Angola, confermano la tendenza del deficit angolano ad aumentare anche per il 1972.

Le importazioni dall'Italia riguardano una gamma di prodotti agricoli e del settore primario piuttosto limitata.

Principali importazioni italiane dal Mozambico
(in milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Cotone grezzo	—	22	—	157	2.631	2.939
Semi e olio, piante e frutti	261	211	293	853	1.002	1.683
Pelli grezze	261	211	293	853	1.002	1.683
Legno segato	42	41	23	60	255	285
Vimini e canne	13	53	28	95	174	189
Frutti tropicali	20	42	45	34	89	198
Mais	—	—	1.084	1.642	—	—
Rame	447	927	36	147	41	200
Totale	797	1.826	2.099	3.410	5.173	6.523
Totale di tutte le importazioni	991	2.150	2.560	3.783	5.455	6.978

Si vedrà che c'è stato un costante e generale aumento delle importazioni italiane mentre allo stesso tempo c'è stata una notevole fluttuazione nel volume di certi prodotti importati in ciascun anno; così le importazioni salirono nel 1967 sebbene le importazioni di rame fossero cadute da 927 milioni di lire a 36. L'incremento generale è dovuto alla improvvisa domanda di mais che durò due anni. A sua volta la domanda di mais si ridusse completamente nel 1969 ma l'improvviso aumento della domanda di cotone grezzo assicurò che le importazioni in generale salissero in quell'anno e di nuovo nel 1970. I prodotti per cui l'aumento nella domanda è stato più costante e per i quali si può segnalare una tendenza al rialzo sono le pelli grezze che aumentarono da 14 milioni di lire nel 1965 a 1.029 milioni nel 1970. La domanda per i semi e i frutti dai quali si estrae olio è anche cresciuta stabilmente da 261 milioni di lire nel 1965 a 1.683 milioni lo scorso anno.

Principali esportazioni italiane in Mozambico
(in milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Altro macchinario non elettrico	322	645	859	945	1.245	1.675
Locomotive	188	494	159	256	397	192
Veicoli	234	223	223	288	308	462
Generatori elettrici	6	7	80	53	244	71
Parti di macchinario non elettrico	50	72	149	215	235	278
Prodotti di rame	55	97	23	97	202	81
Altro macchinario elettrico	93	135	156	176	172	278
Prodotti di plastica	42	62	413	233	170	301
Altri prodotti industriali	59	84	133	134	164	380
Macchinario minerario	7	12	55	20	153	722
Altri prodotti chimici inorganici	23	16	79	125	136	236
Parti di automobili	20	31	73	106	126	193
Macchine da scrivere, calcolatr. ecc.	45	56	73	113	122	246
Fibre artificiali	—	—	—	11	112	103
Prodotti di ferro e acciaio	103	126	82	70	NK	NK
Macchine utensili	25	30	40	45	99	169*
Materiali per telecomunicazioni	1	58	3	10	19	NK
Trattori	1	—	56	23	NK	87°
Totale di tutte le esportazioni	1.991	2.486	4.775	4.585	4.934	7.017

NK = non conosciuto
* = 10 mesi soltanto

La futura domanda per i prodotti del Mozambico in Italia dipende ovviamente dalle condizioni del mercato mondiale per i prodotti primari. Mentre la domanda per le pelli grezze e i semi pare possa continuare nel suo aumento è meno facile prevedere se la domanda italiana per il cotone del Mozambico continuerà nello stesso modo come gli ultimi due anni. Se non si troverà un prodotto sostitutivo del cotone le esportazioni del Mozambico potranno continuare il loro lento ma costante aumento. Un tale prodotto sostitutivo potrebbe essere il tè e le banane o entrambi. Un au-

-- 6 --

mento nelle importazioni di banane potrebbe essere un argomento per il monopolio italiano delle banane e perciò una questione politica e non solo economica. Si deve notare che in una delle note scambiate tra la delegazione portoghese e quella italiana al tempo della firma dell'accordo commerciale del 1961, il Portogallo chiese e l'Italia accordò, di sollevare la questione delle importazioni di banane con il consiglio del monopolio delle banane. I risultati non sembrano essere stati appariscenti fino a questo momento.

Le esportazioni italiane nel Mozambico aumentarono leggermente negli anni 1967-69 quando rimasero costanti sui 4-5 miliardi di lire all'anno. L'anno scorso tuttavia esse salirono improvvisamente a 7.017 milioni di lire.

Principalmente responsabili del considerevole aumento avvenuto nel 1970 per le esportazioni nei confronti degli anni precedenti, sono stati i seguenti prodotti: materiale non elettrico (430 milioni), veicoli (154 milioni), macchinario elettrico (106 milioni), plastica e resine sintetiche (131 milioni), altri prodotti meccanici (216 milioni), macchinario minerario (569 milioni), prodotti chimici inorganici (100 milioni), macchine da scrivere e calcolatrici (124 milioni). Il Ministero del commercio con l'estero nel suo bollettino di informazione n.16 del 1971 prevede anche ulteriori possibilità di vendita per macchinari agricoli e trattori nell'ipotesi che si realizzino piani di modernizzazione e che la FIAT e altri assicurino un'organizzazione di vendita e di servizio di una certa importanza. In questo momento, si fa notare, David Brown, Massey-Ferguson e Ford dominano il mercato dei trattori.

Altri settori che si suppongono in fase di espansione sono quelli delle macchine per lavorare il legno, soprattutto da quando "varie società straniere hanno ottenuto concessioni per lo sfruttamento delle risorse forestali" (p. 745).

E' previsto un mercato in aumento per le pompe di vario genere e così pure si prevede la possibilità di vendita di macchinario di costruzione italiana di ogni genere.

5- Esportatori italiani in Mozambico (ultimi tre anni)

Figli Giannazza di Legnano - Impianto per la distillazione dei grassi (fonte "24 Ore" del 30 maggio 68).

S.p.A. Daniell & C. Officine Meccaniche di Buttrio (Udine) - Laminatoi valutati a 133 milioni di lire (fonte "24 Ore" del 4 settembre 68).

S.p.A. Oltremare Industria Prodotti Alimentari e Derivati di Bologna - Un impianto per la lavorazione meccanica delle arachidi - valore oltre 330 milioni di lire (fonte "24 Ore" del 23 luglio 69 e 29 ottobre 69).

S.p.A. Montedil (Gruppo Montedison) Roma - Componenti elettronici (da "24 Ore" del 2 dicembre 70).

S.p.A. Officine Meccaniche Ceruti - Milano - Trapani ("24 Ore" 5 agosto 70).

Le seguenti altre Compagnie sono state notate quali esportatrici verso quella che "24 Ore", il giornale industriale chiama "L'Africa Occidentale Portoghese", ma che in questo caso si crede sia il Mozambico:

S.p.A. Selenia - Roma - Radar e accessori nell'Africa occidentale portoghese (probabilmente tanto Angola quanto Mozambico) ("24 Ore" del 29 aprile 70).

S.p.A. Meccaniche Moderne di Rino Pisoni di Busto Arsizio - Un impianto per la lavorazione del sapone - valore di 322 milioni di lire ("24 Ore" del 30 settembre 70).

Si dovrebbe prendere nota nel contesto del commercio tra l'Italia e il Mozambico del contratto firmato dalla SAE S.p.A., la Compagnia Milanese posseduta dalla Brown-Boveri, Falk e Marelli, con il Ministero do Ultramar di Lisbona. Secondo "24 Ore" del 12 novembre 69 la SAE che fa parte del consorzio Zamco per la costruzione della diga di Cabora Bassa, ha ottenuto l'assegnazione di due linee di trasmissione di corrente continua del valore di 42 milioni. La SAE doveva anche (o ha ancora) avere la responsabilità per il complesso degli 860 km di cavi della diga di Cabora Bassa al confine Sudafricano.

6- Analisi del commercio tra l'Italia e l'Angola

Sebbene l'Angola abbia circa due milioni di popolazione in meno del Mozambico (5,5 milioni contro 7,5 milioni) la sua economia è più sviluppata e forte di quella del Mozambico. Secondo statistiche dell'Angola (che differiscono leggermente da quelle italiane) la Colonia ebbe un leggero avanzo commerciale di 2.838 milioni di lire nel 1970. Le esportazioni totali furono di 206.580 milioni di lire mentre le importazioni ammontarono a 203.742 milioni di lire. L'Italia gioca un ruolo modesto nell'economia angolana tanto come esportatrice quanto come importatrice. Nel 1969 l'Italia fornì il 2,9 per cento delle importazioni dell'Angola e fu il nono maggior fornitore dopo il Portogallo, USA, Germania Occidentale, Inghilterra, Francia, Giappone, Belgio, Lussemburgo e Sudafrica. La parte italiana del mercato è tuttavia andata lentamente aumentando in termini relativi e assoluti. Nel 1967 la sua quota di esportazione in Angola fu del 2,3 per cento, nel 1968 2,5 per cento, e nel 1969 2,9 per cento. La quota italiana è ora certamente sopra il 3 per cento ma dista ancora molto dagli altri paesi europei: Portogallo 37 per cento, USA 10,5 per cento, Germania Occ. 10,4 per cento, Inghilterra 9 per cento, Francia 4,9 per cento, Giappone 4,6 per cento. Sembra probabile tuttavia che l'Italia possa

essere presto allo stesso livello di Belgio-Lussemburgo 3,7 per cento, o Sudafrica 3,2 per cento.

Per quanto riguarda le esportazioni dell'Angola, l'Italia occupa una situazione più bassa come importatrice. Divide il dodicesimo posto con il Belgio e il Lussemburgo ed acquista soltanto lo 0,8 per cento delle esportazioni angolane. Il Portogallo guida la lista degli importatori (37,2 per cento), seguito dagli USA (15,7 per cento), Olanda (11,4 per cento), Germania Occ. (8,1 per cento), Giappone (4,7 per cento), Spagna (3,6 per cento), Inghilterra (1,8 per cento), Mozambico (1,7 per cento), Canada (1,7 per cento), Sudafrica (1,5 per cento) e Francia (1,4 per cento). La bassa posizione dell'Italia quale importatore è spiegata principalmente dal fatto che essa non compra nessuno dei tre principali prodotti di esportazione dell'Angola, e cioè, diamanti, caffè e minerali.

Anno	Esportazioni italiane in Angola	Esportazioni dell'Angola in Italia	Bilancia commerciale dell'Italia
1965	2.262	1.784	+ 478
1966	3.407	2.018	+ 389
1967	4.065	2.040	+2.025
1968	4.677	1.245	+3.432
1969	6.124	2.073	+4.051
1970	7.346	1.576	+5.770

Come si può notare anche a prima vista l'avanzo commerciale dell'Italia si è ampliato considerevolmente negli scorsi sei anni da 478 milioni di lire nel 1965 a 5.770 milioni di lire nel 1970. Mentre le esportazioni italiane in Angola sono aumentate rapidamente, le esportazioni angolane in Italia sono rimaste stazionarie, oscillando tra un totale di 1,2 e 2,1 milioni di lire all'anno.

Attualmente non sembra probabile che ci possa essere un cambiamento nelle voci che costituiscono le importazioni italiane dei prodotti dell'Angola e neppure un drastico cambiamento nel valore dei prodotti importati. Il declino delle importazioni di sisal sembra destinato a continuare dopo la crisi dei prezzi sul mercato mondiale. Le importazioni di tabacco — la prima importazione registrata è stata nel 1970 —, potrebbe crescere ma questo dipenderebbe dalla qualità, dal prezzo e dal Consiglio del Monopolio di Stato Italiano. L'unico prodotto che pare possa avere sicuramente un crescente successo sul mercato italiano è il pesce lavorato e surgelato, specialmente dopo l'installazione di impianti per l'immagazzinamento con impianti frigoriferi nel porto di Mocamedes.

Le esportazioni italiane in Angola, d'altra parte, hanno registrato un aumento costante negli ultimi sei anni.

Principali importazioni italiane dall'Angola
(in milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Verdura secca	17	52	47	22	—	10
Sisal ecc.	328	588	571	614	395	234
Semi e piante da olio	82	125	40	14	43	—
Tabacco	—	—	—	—	—	155
Caffè	49	15	127	6	—	32
Prodotti animali	817	363	325	87	—	15
Pesce lavorato	78	136	122	108	113	127
Legname	5	—	—	79	320	165
Pasta di cellulosa	368	542	674	313	895	337
Rame	—	46	27	63	NK	NK
Totale delle import.	1.784	2.018	2.040	1.245	2.073	1.576

NK = non conosciuto

Come si può vedere dai dati esposti di seguito, c'è stato un costante aumento annuo delle esportazioni in Angola, principalmente nei beni di investimento manufatti. I prodotti che hanno dato il maggior contributo a questo aumento delle esportazioni sono macchine utensili, attrezzature minerarie, macchinario non elettrico in vari esemplari, macchinario elettrico, macchine di precisione, motocicli, veicoli (presumibilmente soprattutto autocarri pesanti e leggeri), trattori, materie plastiche ed altri prodotti classificati come "altri prodotti meccanici". L'aumento del tasso di esportazioni italiane in Angola è stato particolarmente forte negli anni 1968-70 ed è improbabile — a meno che circostanze politiche dovessero determinare altrimenti — che ci possa essere una diminuzione nel tasso di crescita nei prossimi anni.

La domanda di beni di investimento dovrebbe rimanere alta e potrebbe esserci un aumento della domanda di beni di consumo — sebbene questo aumento si pensa modesto.

- 8 -

Principali esportazioni italiane in Angola
(in milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Prodotti di fibre vegetali	101	63	80	91	115	69
Lingotti di ferro e acciaio	13	53	140	48	39	22
Alluminio	5	-	7	-	-	49
Macchine utensili per metallurgia	64	107	134	152	75	137
Altre macchine utensili	7	109	101	145	143	145
Macchinario minierario	55	77	58	169	156	346
Macchinario tessile	43	33	15	32	35	55
Macchine per industria alimentare	35	48	110	67	80	21
Altro macchinario non elettrico	594	526	761	788	1,305	1.466
Parti di macchinario non elettrico	63	87	94	109	274	215
Generatori elettrici	39	30	38	34	72	88
Altre macchine elettriche	108	121	143	212	245	333
Macchine da scrivere e calcolatrici	43	110	153	202	250	150
Altro macchinario di precisione	43	24	33	60	81	112
Motocicli	51	98	81	107	98	114
Automobili e camion	101	378	335	439	729	799
Trattori	4	42	80	113	145	546
Parti di automobili	77	80	116	150	209	233
Altri prodotti meccanici	165	81	139	418	305	390
Farmaceutici	38	40	46	52	-	43
Fertilizzanti chimici	-	-	-	95	238	44
Prodotti plastici	25	47	126	154	163	278
Prodotti chimici vari	28	49	45	204	316	80
Riso	-	-	-	-	100	30
Oli leggeri	129	433	67	-	-	-
Gasolio	-	179	234	-	-	155
Olio combustibile	-	-	293	-	-	-
Altri prodotti chimici organici	14	19	33	82	-	30
Gomma elastica	4	4	11	9	24	12
Altri manufatti	105	88	136	126	198	245
Totale delle esportazioni italiane in Angola	2.262	3.407	4.065	4.677	6.124	7.346

Le seguenti compagnie italiane hanno esportato in Angola in anni recenti:

FIAT S.p.A. - Torino - Trattori per un valore di \$ 500.000 ("24 Ore", 3 giugno 70).

S.p.A. Frich Europa - Castel Maggiore (Bologna) - Un impianto per il surgelamento del pesce per un valore di 322 milioni di lire ("24 Ore", 2 settembre 70).

S.p.A. GT & E (Società Generale di Telefonia ed Elettronica) - Cussina de Pecchi (Milano) - Apparecchiature radio al Portogallo ("24 Ore", 14 ottobre 70) e all'Angola ("24 Ore", 21 dicembre 70) per un valore di \$ 619.000.

S.p.A. G. Mazzoni - Busto Arsizio (Varese) - Macchinario per la fabbricazione del sapone ("24 Ore", 4 aprile 68 e 19 febbraio 69).

Officine Meccaniche Garbario - Treviso - Macchine per la lavorazione del tabacco ("24 Ore", 30 gennaio 68).

S.p.A. Ing. Leone Tagliaferri & C. - Milano - Fornaci elettriche ed accessori ("24 Ore", 12 marzo 69).

FIAT S.p.A. - Torino - Veicoli industriali per un valore di 55 mila dollari ("24 Ore", 2 aprile 69).

S.p.A. Seci (Soc. Costruzioni Elettromeccaniche industriali del gruppo Montedison) - Novara - Fornace per mattoni del valore di \$ 80.000 ("24 Ore", 24 dicembre 69).

Le seguenti società con capitale italiano operano anche in Angola:

Seta - Sociedad Exportadora do tabacos de Angola (capitale posseduto dal signor Beniamino Pelizza e Giancarlo Oziello).

Sociedade Commercial Luso-Italiana (Angola) Lda (con capitale di maggioranza appartenente alla compagnia Luso-Italiana del Portogallo).

Sociedade Angolana de Contadores e Sociedade Angolana de Telecomunicações (maggior azionista di entrambe, signor Sergio Greggio).

Le seguenti compagnie italiane rappresentano esportatori italiani:

Motores de Angola Lda - Luanda; Quinyas & Irmao srl - Luanda; Cristalia Lda - Luanda; Guedes & Almeida - Luanda; Socoina Lda - Luanda; Auto Avenida Lda - Luanda; Monteiro Gomes Lda - Luanda; A. V. Ieira de Fonseca - Lobito.

7- Analisi del commercio tra Italia e la Guinea Portoghese

Il commercio tra l'Italia e la Guinea Portoghese è molto ridotto; non di meno l'Italia ha una bilancia commerciale molto favorevole con questa colonia portoghese, e non è probabile che questa posizione cambi.

Anno	Esportazioni italiane verso la Guinea Portoghese	Esportazioni verso l'Italia	Bilancia commerciale dell'Italia
1965	677	187	+490
1966	977	96	+881
1967	342	36	+306
1968	210	60	+150
1969	482	105	+377
1970	315*	115*	+200

* = 10 mesi soltanto

Le poche importazioni italiane di provenienza dalla Guinea portoghese sono le seguenti (milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Cacao	61	32	24	58	92	NK
Pesce fresco e surgelato	49	-	-	-	-	-
Altri minerali	62	63	-	-	-	-
Carne surgelata	11	-	-	-	-	-
Altre merci	-	-	7	-	-	-

NK = non conosciuto

Come si può vedere dalla tabella precedente il cacao è l'unico prodotto che viene esportato in una certa quantità e con una certa regolarità in Italia.

Le esportazioni nel periodo 65-67 furono artificialmente alte a causa della domanda di olio combustibile. Ora che essa pare diminuita, il livello delle esportazioni sembra essersi stabilizzato attorno ai 350-400 milioni di lire all'anno, al massimo.

Ponti italiani vedono scarsa probabilità di un qualche sviluppo del commercio della Guinea Portoghese a causa della situazione politica.

Principali esportazioni italiane nella Guinea Portoghese (in milioni di lire)

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Dolci	1	1	0,1	0,4	NK	NK
Carne fresca e surgelata	1	-	-	-	-	-
Marmellata e succhi di frutta	16	4	4	9	NK	NK
Vermouth	1	-	1	1	-	-
Cotone per cucire	8	10	3	5	NK	NK
Riso	-	-	-	-	100	-
Prodotti in fibre vegetali	8	20	29	77	101	110*
Prodotti di abbigliamento	4	19	34	-	NK	NK
Attrezzature minerarie	27	-	7	-	NK	NK
Macchinario tessile	1	1	1	3	NK	NK
Macchinario da stampa	8	-	-	-	NK	NK
Altro macchinario non elettrico	16	37	17	29	105	56*
Macchinario elettrico	4	3	5	8	NK	NK
Macchine di precisione	8	7	-	2	NK	NK
Motocicli	1	3	5	5	NK	NK
Auto e autocarri	15	1	2	-	NK	NK
Parti di aerei	-	-	-	7	NK	NK
Gasolio	39	-	-	-	NK	NK

segue a pag. 10

- 10 -

<i>segue da pag. 9</i>	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Olio combustibile	475	848	198	—	NK	NK
Prodotti plastici	—	1	1	1	NK	NK
Altri manufatti	4	5	4	13	NK	NK
Totale di tutte le esport.	677	977	342	210	482	315*

NK = non conosciuto
* = 10 mesi soltanto

C) L'APPOGGIO MILITARE

L'appoggio militare italiano al Portogallo inizia nel 1938, in piena era fascista, e riprende subito dopo la seconda Guerra Mondiale con la creazione della NATO.

L'affermarsi delle guerre di liberazione nazionale nelle colonie non modifica l'atteggiamento italiano, ma consiglia di camuffare con "limitazioni" sull'uso del materiale bellico fornito o con strani giri internazionali le nostre responsabilità nelle guerre coloniali di repressione.

Avviene così, che i G 91, che distruggono — come documentato dall'ONU — i villaggi, le scuole, gli ospedali e l'agricoltura, non sono tecnicamente venduti dalla FIAT, ma dalla Germania Federale. Qui, infatti, si costruiscono i G 91 su licenza e con pezzi FIAT, con motore inglese, carrello francese, radar olandese. Questo apparecchio, che la dice lunga sulla solidarietà internazionale, è venduto, come tutte le armi italiane al Portogallo, con la clausola del non impiego al di fuori del territorio nazionale del paese acquirente. E puntualmente, ogni volta che si leva una protesta contro l'intervento armato nelle sue colonie, il ministro degli esteri portoghese fa presente che si tratta di "un affare interno" del suo paese e che gli accordi sono stati rispettati in quanto il "territorio portoghese si estende in Africa, all'Angola, al Mozambico ed alla Guinea-Bissau".

Con tali accortezze ed a posto con la loro coscienza, FIAT, Breda, Beretta, Franchi ed Agusta-Bell, i cui elicotteri AB/2-05 detengono il primato mondiale del massacro partecipando contemporaneamente alla distruzione dei territori africani e vietnamiti, vendono materiale, armi e munizioni sia attraverso la NATO che in proprio.

La Aer Macchi ha aperto recentemente una succursale in Sud Africa per costruire aerei di tipo "Impala", che per la loro estrema maneggevolezza sono utilizzati nelle operazioni anti-guerriglia. Sempre in Sud-Africa, sul cui ruolo in quella regione non c'è bisogno di spendere parole, noi consegniamo aviogetti MB 326 definiti di "addestramento", ma che con poche modifiche possono essere armati di mitragliatrici, razzi e missili. Cosa che i governi acquirenti con l'aiuto dei tecnici, consiglieri militari e "materiale di ricambio" forniti dall'Italia si affrettano a fare. Si ha, inoltre, notizia di una trattativa per la vendita da parte della FIAT ai regimi razzisti dell'Africa di venti G-222 e cinquanta SM-1019.

In pratica, come afferma anche Marsf Achkar, presidente della commissione sull'Apartheid all'ONU, l'Italia è tra i principali fornitori di armi e, in particolare, di aeroplani al Sud Africa e, tramite questo, alla Rhodesia. Mentre al Portogallo forniamo direttamente quasi esclusivamente armi leggere con relative munizioni, materiale per radio comunicazioni (Ducati, Selenia) e carri armati M 47 trasformati dalla Oto-melara di La Spezia.

Nell'incontro di Milano nel maggio dell'anno scorso, Neto sottolineava: "quello che diciamo sempre ai nostri amici è che il Portogallo non potrebbe resistere alla lotta di liberazione se non ricevesse aiuti dai membri della NATO. Pensiamo che i paesi che appartengono a questa associazione debbano prendere le proprie misure affinché queste armi non siano usate contro di noi ... Dobbiamo condannare coloro che sostengono il Portogallo e che gli forniscono armi. Come ad esempio le mitragliatrici Beretta, gli elicotteri Agusta e gli aviogetti FIAT G 91 che servono a bombardarci. E' compito degli italiani bloccare questo commercio. E' compito degli italiani difendere un popolo che vuole essere libero".

— **Le armi del Portogallo e la NATO.** Il Portogallo riserva il 40-50 per cento del suo bilancio statale alle spese militari. Di queste oltre l'80 per cento (al 1968) è destinato al mantenimento e all'amministrazione delle forze armate di stanza nei territori africani.

Poiché la capacità produttiva del Portogallo è molto limitata, esso dipende praticamente dall'estero per quel che riguarda la fornitura di materiale militare. E nonostante la maggior parte delle forze armate portoghesi sia impiegata nelle colonie, i membri della NATO continuano a fornire armi al regime di Lisbona "per accrescere il contributo del Portogallo alla NATO".

Questo contributo in realtà è estremamente limitato. Infatti, al principio degli anni '60 il contingente portoghese NATO è stato ridotto da due ad una divisione, e quest'ultima è stata ridotta del 50 per cento della sua forza. Per quel che riguarda le forze aeree, la partecipazione portoghese alla NATO è limitata ad una squadriglia di aerei "Nettuno P-2E" da pattugliamento marittimo. Una simile riduzione del contributo portoghese alla NATO si è anche verificata nella difesa della penisola Iberica dove la divisione rimanente è stata ridotta del 70 per cento delle sue forze iniziali.

- 12 -

Tipo di materiale e paese fornitore	Quantità iniziale	Osservazioni
<i>Stati Uniti</i>		
Dragamine	8	
Dragamine (grandi)	4	
Fregate <i>Corte Real</i> e <i>Diego Cao</i>	2	in prestito
Fregate <i>Almirante Gago Coutinho</i> , <i>Almirante Manalhaes Correira</i> e <i>Almirante Pereira da Silva</i>	3	Gli USA hanno pagato metà prezzo nel 1966-1967
<i>Francia</i>		
Pattugliatrici	3	Pagate dagli USA
Fregate	4	1967-1969
Sottomarini	4	1967-1969
<i>Repubblica Federale Tedesca</i>		
Pattugliatrici	8	5 sono state mandate in Angola e tre, <i>Canopus</i> , <i>Deneb</i> e <i>Bellatrix</i> in Guinea
Battelli da guerra di 1.400 tonn. (la corvetta <i>Joao Coutinho</i> e altre)	3	Attraverso Blohm & Voss, 1970
<i>Italia</i>		
Pagata <i>Pero Escobar</i>	1	Pagata dagli USA
Pattugliatrici	5	Costruite in Portogallo (pagate dagli USA)
Scialuppe LD 214	1	Costruite in Portogallo dalla NATO, 1968

3) Veicoli militari ed equipaggiamento

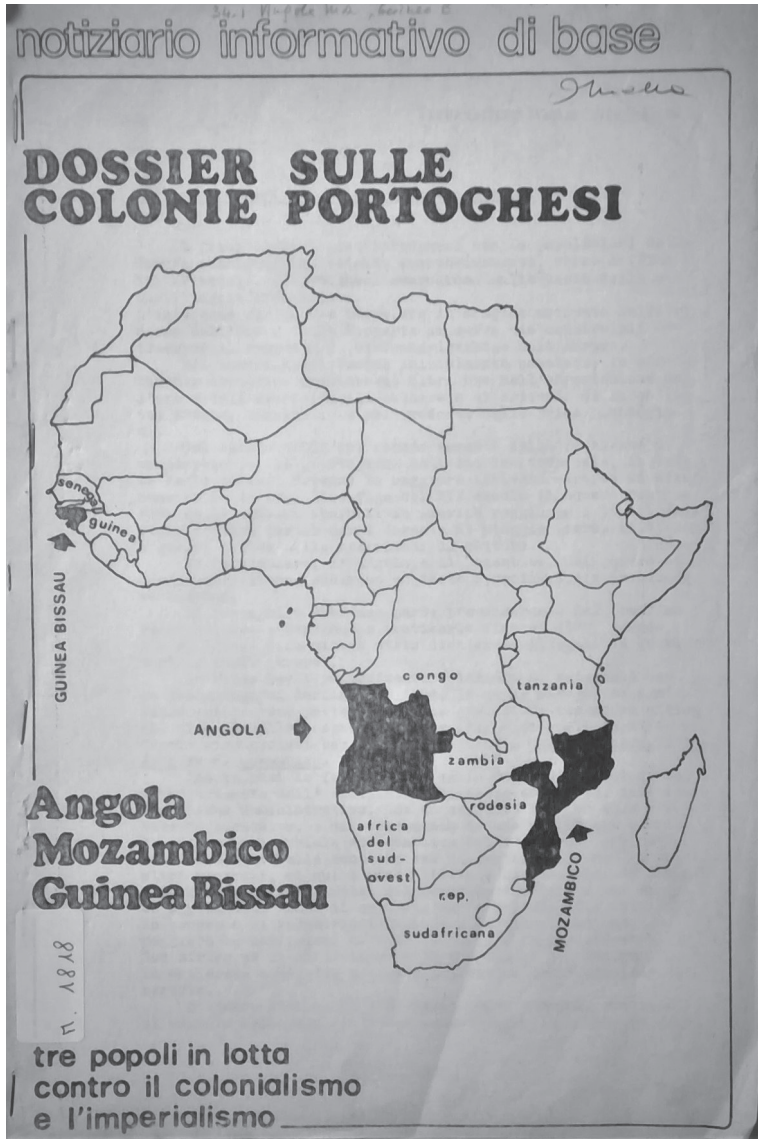
Tipo	Origine	Anno	Osservazioni
Carri armati Panhard AML H 607	Francia	1966	
Scialuppa LD 214	Inghilterra		
Tanks M47	R.F.T.	1967	
Jeeps Austin Gipsy	Inghilterra	1965-67	Il primo contingente di 200 jeeps è stato fornito attraverso la British Metal Corporation (BMC)
Jeeps Willys	U.S.A.		
Camions Unimog	R.F.T.		Attraverso la Mercedes Benz
Camions Berliet	Francia	1964-66	
Pneumatici per veicoli militari	U.S.A.		Attraverso la MABOR (impresa sussidiaria del trust USA International Tire and Rubber and Co.)
Equipaggiamento elettronico	Francia	1966	Attraverso la Barbier, Bernard e Turenne, SA

4) Aarmi e munizioni (NATO, paesi membri della NATO e Israele)

Tipo di materiale	Origine
<i>Pistole</i>	
Walter P 38 9mm	R.F.T.
Beretta M 1951	Italia
MAS M 1950	Francia
Browning FN 9mm HP	Belgio, NATO
<i>Fucili automatici</i>	
FA 7,62 FN (FAL)	Belgio, R.F.T., Inghilterra
FA G3 7,62 (Getme)	Spagna, NATO
FA Leggero Beretta Mod. 59 7,62	Italia
FA M16 5,56mm	Italia
Sistema lancia granate per FA 7,62 FN (FAL) per Energa	Stati Uniti
Sistema infrarosso per G 3 (Getme)	Stati Uniti

-- 13 --

Tipo di materiale	Origine
<i>Mitragliatrici</i>	
UZZI MP 2 A1 9 mm	Israele, NATO
FN tipo MAG (uso generale MGX 15 B1) 7,62	Belgio, Inghilterra
MG 1 (MG 3) 7,62	R.F.T., Danimarca, Italia
BREN 7,62	Olanda, Inghilterra
Browning M 1918 A 2 30 M2	Stati Uniti, NATO
<i>Carabine</i>	
Americana 30 M-1 (Garand)	Stati Uniti
Mauser 7,92	R.F.T.
<i>Mortai</i>	
60mm	Stati Uniti
81mm M29	Stati Uniti, NATO
120mm Brandt	R.F.T.
<i>Lancia razzi</i>	
LR leggero PZ F 44-1	R.F.T.
LR Anticarro M20 B1 89mm m/52	Stati Uniti
LR Anticarro M9 A1 M/55 60mm	Stati Uniti
Tester per LR anticarro M20 M7142254	Stati Uniti
Tester 17 T 5518 - 100 per LR anticarro M9 A1	Stati Uniti
<i>Difesa anti-aerea</i>	
12-7 AA US Mount, fucile, multiplo M55 (M 45C)	Stati Uniti
<i>Cannoni senza rinculo</i>	
57mm M 18 A1	Stati Uniti, NATO
75mm M 20	Stati Uniti, NATO
105mm	Stati Uniti, NATO, R.F.T.
<i>Mine e bombe da terra</i>	
Mine anti-tanks	Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Canada
Mine anti-uomo	Stati Uniti, Italia, Francia
<i>Granate</i>	
Granata a mano a frammentazione	Stati Uniti
Granata a mano di 33/46	Stati Uniti
Granata a mano fumogena M/954	Canada
<i>Cariche e mezzi di distruzione</i>	
Carica conica d'azione perforante 1 Mark 3	Inghilterra
Bengalor	
Blocchi di distruzione da 1 Kg.	
Petardi da 200 g e 100 g	
Detonatori	
Micce	
Galvanometri	
Filo elettrico	
<i>Munizioni</i>	
9mm	NATO
Proiettile da mortaio 60mm	Inghilterra, Stati Uniti
Proiettile da mortaio 81mm	Francia
Proiettile da mortaio 120mm	Italia
Razzo per PZF 441	Israele
Razzo per lancia-razzi M20 89mm	
Razzo per lancia-razzi M9 A1 60mm	
12,7 per anti-aerea US Mount	
Proiettili altamente esplosivi per 57mm	
M 18 A1	
Proiettili perforanti per 75mm M20	
Piccoli tubi lancia-razzi anti-aereo speciale con muniz.	Stati Uniti
Esplosivi Scheffler ABEV	Francia
Rivelatori di mine	
Battelli pneumatici	



23. Copertina del *Dossier sulle colonie portoghesi. Angola, Mozambico, Guinea Bissau, tre popoli in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo*, notiziario informativo di base, a cura del movimento Liberazione e Sviluppo, ciclostilato in proprio. [197?]





Pensiero atlantico

- 1 Eduardo Lourenço, *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*

Finito di stampare
nel mese di marzo 2020
da Digital Team – Fano (PU)